MARIO FERRARA

MACHIAVELLI, NIETZSCHE
E
MUSSOLINI

LLECCHI EDITORE

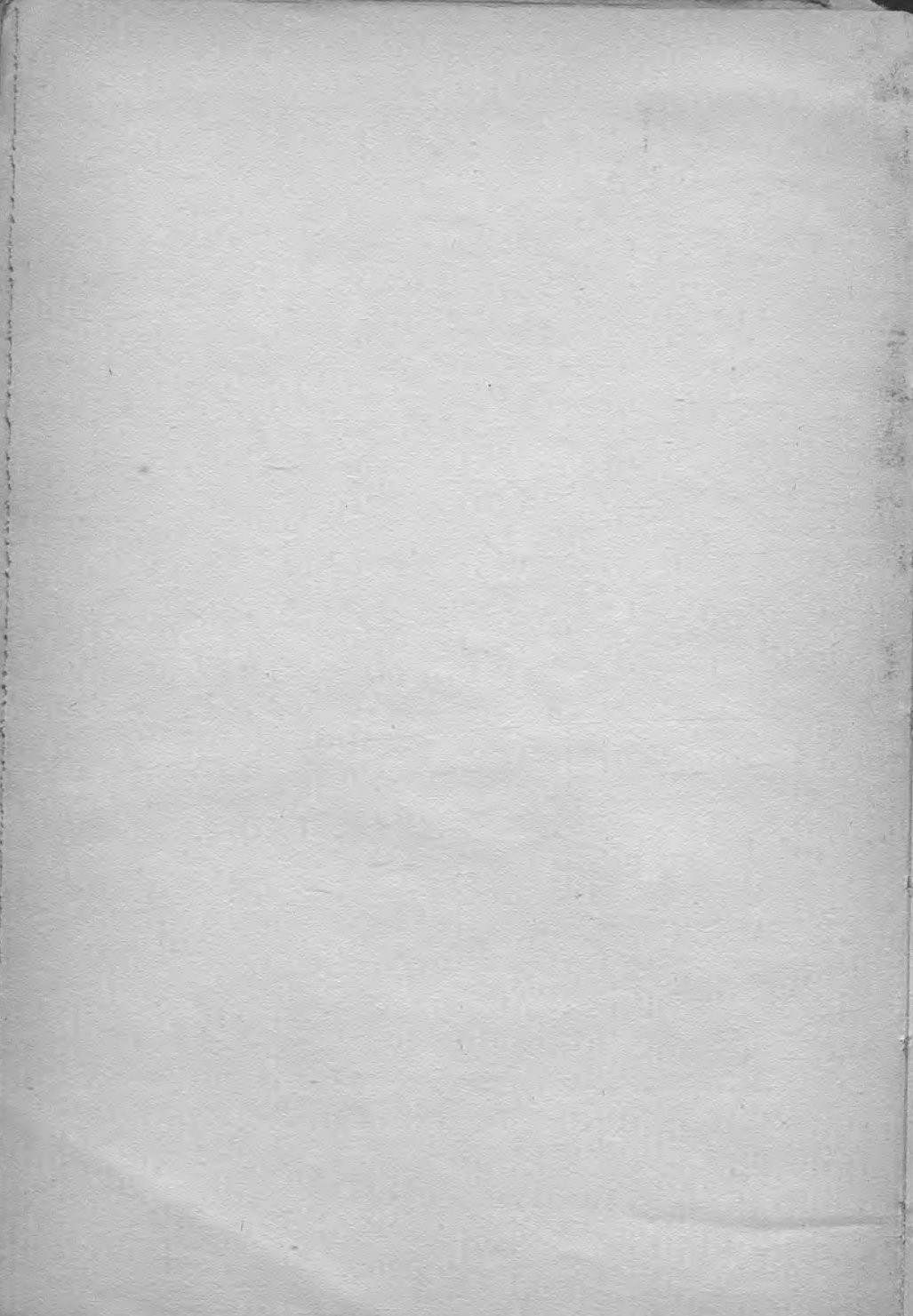
MARIO FERRARA

MACHIAVELLI, NIETZSCHE e MUSSOLINI

VALLECCHI EDITORE

A mio padre.

1. - M. Ferrara, *Machiavelli, Nietzsche e Mussolini.*

INTRODUZIONE

GLI UOMIMI

> « Credete che tutto ciò sia diventato un'altra cosa e che perciò l'umanità abbia mutato carattere?
> « Oh, conoscitori d'uomini, imparate a conoscervi meglio! ».
>
> NIETZSCHE.

Il senso della realtà — con i suoi cangiamenti, con le sue necessità, con « l'addentellato » che essa offre alla libera esplicazione della volontà umana, — è la base sulla quale poggia la comune intuizione della vita come affermazione e superamento continuo in Machiavelli in Nietzsche e in Mussolini; tre poeti dell'azione che, avendo ognuno una propria inconfondibile personalità, hanno guardato in faccia uomini e cose con la stessa passione di arrivarne all'animo segreto e con la stessa ansia di creazione.

Nella stessa mancanza del « sistema » è una significativa caratteristica della loro dottrina, — quasi il simbolo del loro aderire al fluire continuo della vita, che non si lascia ingabbiare nei paragrafi di elaborazioni filosofiche definitive, pur avendo punti fermi i quali, nel di-

venire perenne, possono e debbono servire di riferimento all'uomo di genio perchè la sua opera possa « durare » a lungo. Tutti e tre stanno fissi a quella che Machiavelli chiama la « realtà effettuale della cosa », e tengono assai poco conto delle nebulose costruzioni fatte a tavolino da quei tali filosofi che, sempre pronti — secondo le parole di Mussolini — a risolvere dieci problemi sulla carta, sono incapaci di risolverne uno solo nella realtà della vita.

« E molti si sono imaginati repubbliche e principati che non si sono mai conosciuti essere in vero — esclama nel cap. XV del *Principe*, Machiavelli. — Ma sendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi la intende, mi è parso più conveniente andare drieto alla realtà effettuale della cosa, che alla imaginazione di essa ».

E Nietzsche — nel *Crepuscolo degli idoli*: « la mia ricreazione, la mia preferenza, la mia cura da ogni Platonismo fu sempre Tucidide. — Tucidide e il *Principe* del Machiavelli sono molto affini a me per la assoluta volontà di non lasciarsela fare e di vedere la ragione nella realtà, non già nella « ragione » e ancor meno nella « morale » (V. in *Trasmutazione di tutti i valori*, pag. 328) [1].

---

[1] Le citazioni dalle opere di Nietzsche si riferiranno sempre alla traduzione italiana che ne ha fatto la casa editrice Mo-

Nello stesso senso sono da intendere le parole di Mussolini: « Io penso che un disastro si sarebbe verificato nella città greca se si fossero applicate esattamente, comma per comma, le teorie di Platone » (Vol. II, pag. 317).

Ora, il necessario punto di partenza, per qualunque dottrina che debba influire sugli uomini e tramutarsi in fatto, è appunto la natura umana così come è, così come si presenta a chi su di essa deve agire e con essa deve dare forma di vita a quella inquieta realtà che sente in se stesso come rispondenza sicura a più o meno conscie necessità del vivere umano.

Ed ecco in Machiavelli lo sforzo appassionato e coraggioso per scoprire gli istinti più segreti, i moventi più veri per cui gli uomini agiscono; eccolo ricercare le ragioni nude delle azioni umane, nella loro crudezza senza orpelli e senza infingimenti, ed esporre i resultati delle sue ricerche — appresi « con una lunga esperienza delle cose moderne e una continua lezione delle antique » — con la tranquilla convinzione di uno scienziato che non si permette di indagare le celestiali incomprensibili ragioni per cui le cose sono così, ma che dice, semplicemente:

---

nanni; mentre le indicazioni dei volumi e delle pagine per gli *Scritti e Discorsi* di Mussolini si riferiscono all'edizione definitiva Hoepli.

« ecco le cose come stanno; se su di esse volete agire, non resta che comportarsi come la loro realtà stessa richiede ».

E che qualcuno, colpito nelle sue convinzioni più o meno comode o nella propria ipocrisia più o meno cosciente ne faccia scandalo, è ben naturale; ma nessuno scende a confutarlo sul piano di quella realtà nella quale Machiavelli si è coscientemente posto fin dal principio. E meno che tutti, quei barbuti e onesti filosofi i quali, non potendo sopportare la crudezza della realtà, fabbricano, quasi a nobilitarla, dottrine nelle quali essa diventa impalpabile e logica come una formula. Come se fossero i ragionamenti e le logiche e le dottrine a muovere gli uomini e la loro Storia e non le vive ed eterne passioni umane.

Quello che — da giovane — scrisse l'*Antimachiavelli* e poi, posto di fronte alla realtà, applicò splendidamente le massime di Machiavelli, e meritò il titolo di « Grande », ebbe almeno il pudore di lasciar scritto nel suo testamento polititco: « debbo purtroppo convenire che Machiavelli ha ragione ».

Ora, potrebbero confutare la dottrina machiavellica solo quelli che, come Federico II, si siano trovati nella condizione di Principe e nella realtà, quindi, correlativa a tale condizione. Si vedrà più avanti come Mussolini debba esso pure

affermare, nel suo *Preludio al Machiavelli*, che « la dottrina di Machiavelli è viva oggi più di quattro secoli fa ».

Machiavelli certo si sarebbe meravigliato moltissimo se avesse potuto sapere che tempesta di discussioni doveva suscitare la sua dottrina, e più ancora si sarebbe sorpreso nel sentirla bollare d'infamia, — come doveva succedere più tardi per quella di Nietzsche. Ma probabilmente avrebbe sorriso e avrebbe trovato nel suo umorismo toscano l'arguzia puntuta adatta ai suoi detrattori. E sarebbe tornato ancora, con immutata passione, a quello studio che « solum » era suo.

« Venuta la sera, mi ritorno in casa ed entro nel mio scrittoio; e in su l'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecentemente, entro nelle antique corti delli antiqui uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che solum è mio e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro e domandarli della ragione delle loro azioni; e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia; sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte » (Lettera a Francesco Vettori del 10 decembre 1513).

E la « lunga esperienza delle cose moderne » e la « continua lezione delle antique » questo hanno insegnato a Machiavelli riguardo agli uomini; che essi sono: « ingrati, volubili, simulatori e dissimulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno; e mentre fai loro bene, sono tutti tua; òfferonti el sangue, la roba, la vita, e figliuoli, quando il bisogno è discosto; ma quando ti si appressa, e' si rivoltano. E quel principe che si è tutto fondato in su le parole loro, trovandosi nudo di altre preparazioni, ruina; li uomini hanno meno respetto a offendere uno che si facci amare, che uno che si facci temere; perchè l'amore è tenuto da uno vinculo di obligo, il quale, per essere li uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto; ma il timore è tenuto da una paura di pena che non ti abbandona mai » (*Princ.*, cap. XVII).

Sono talmente legati alla « roba » che « sdimenticano più presto la morte del padre che la perdita del patrimonio » (*Princ.* XVII).

In loro « l'ambizione è tanto grande, che per cavarsi una presente voglia, non pensano al male che è in breve tempo per risultargliene » (*Disc.*, II, 20); « sono tanto inquieti, ch'ogni poco di porta che si apra loro all'ambizione, dimenticano subito ogni amore che egli avessero

posto al principe per la umanità sua » (*Disc.* III, 21).

Si lasciano talmente dominare dalle proprie passioni che « spesso fanno come certi minori uccelli di rapina, ne' quali è tanto desiderio di conseguire la loro preda, a che la natura gli incita, che non sentono un altro maggiore uccello che sia loro sopra per ammazzarli » (*Disc.*, I, 40). Perchè agiscano bene devono esserci costretti; « gli uomini non operano mai nulla bene se non per necessità; ma dove la elezione abbonda, e che vi si può usare licenza, si riempie subito ogni cosa di confusione e di disordine » (*Disc.*, I, 3); e nel *Principe* (XXIII): « li uomini sempre ti riusciranno tristi, se da una necessità non sono fatti buoni ». Ed ancora, più particolarmente nei riguardi dello Stato: « quando e cittadini hanno bisogno dello stato, allora ognuno corre, ognuno promette, e ciascuno vuole morire per lui, quando la morte è discosto; ma ne' tempi avversi, quando lo stato ha bisogno de' cittadini, allora se ne trova pochi » (*Principe* IX).

Mussolini nel suo *Preludio al Machiavelli* confermerà con pacata, amara risolutezza quanto Machiavelli ha detto. « Di tempo ne è passato, ma se mi fosse lecito giudicare i miei simili e contemporanei, io non potrei in alcun modo attenuare il giudizio di Machiavelli. Dovrei, forse,

aggravarlo. Machiavelli non si illude e non illude il Principe. L'antitesi fra Principe e popolo, fra Stato e individuo è nel concetto di Machiavelli fatale. Quello che fu chiamato utilitarismo, pragmatismo, cinismo machiavellico scaturisce logicamente da questa posizione iniziale. La parola Principe deve intendersi come Stato. Nel concetto di Machiavelli il Principe è lo Stato. Mentre gli individui tendono, sospinti dai loro egoismi, all'atomismo sociale, lo Stato rappresenta una organizzazione e una limitazione. L'individuo tende a evadere continuamente. Tende a disubbidire alle leggi, a non fare la guerra. Pochi sono coloro — eroi o santi — che sacrificano il proprio io sull'altare dello Stato. Tutti gli altri sono in istato di rivolta potenziale contro lo Stato » (*Scrit. e Disc. di Mussolini*, Vol. IV, pag. 108-9). Rivolta che, attuandosi, scatena non soltanto l'anarchia nei confronti dello Stato, il desiderio di non aver alcun controllo alle proprie azioni — quali che siano — ma, appunto per questo, la lotta sfrenata di uomini contro uomini nella brutalità più cruda di aridi egoismi, di crudeltà più o meno morbose, di prepotenze e invidie maligne. E la « umanità » di pochi eletti non può far nulla contro la enorme maggioranza degli altri; a meno che non l'appoggi la forza con la sua dura necessità.

Tutte le rivoluzioni a larga base di popolo hanno dimostrato sempre come l'uomo — spogliandosi dalla paura di sanzioni, dalle convenzioni, da quella patina che il lavorìo dei secoli ha steso sui suoi istinti — sia pronto a ritornare non « sicut deus », ma nella sua crudezza animale, privo anche dell'innocenza che può giustificare la belva.

Due anni dopo aver scritto il suo *Preludio al Machiavelli*, Mussolini aveva ancora occasione di esprimere un suo giudizio sulla natura umana come si presenta oggi; e questi nostri tempi gli apparivano « pieni di cozzanti egoismi e di accanite competizioni politiche ed economiche, finanziarie, intellettuali, per cui l'umana natura sembra oggi più felina che mai, con l'aggravante della raffinatezza, dell'ipocrisia, del cinismo » (Vol. VI, pag. 16).

« E almeno foste animali perfetti! — aveva detto Nietzsche. — Ma privilegio dell'animale è l'innocenza! » (*Così parlò Zarathustra*, pag. 93). E siccome gli « esempli » — direbbe Machiavelli — sono sempre « freschi », è inutile insistervi. Le eccezioni certo vi sono; sono quelli che Machiavelli chiama « buoni cittadini », nel senso che al bene sono spinti non dalla paura delle leggi o da una qualsiasi esterna necessità, ma da un intimo comandamento che li spinge a bene operare anche « dove la elezione abbonda,

e che vi si può usare licenza »; sono quelli che Mussolini chiama « santi o eroi ». La necessità di essi, anzi, è da lui affermata, nello stesso discorso di cui ho riportato sopra il brano riguardante appunto la natura umana: « Ma è necessario per ristabilire i grandi equilibri spirituali dei popoli, che esistano anche « i saggi e buoni uomini » i quali al di sopra dell'urto dei contrastanti interessi, ricordino le verità eterne, senza di che la lotta dell'uomo contro l'uomo, di tutti contro tutti, finirebbe nel caos selvaggio e nel tramonto di ogni civiltà » (Vol. VI, pag. 17).

Ma sono tanto pochi, questi, come i « freschi esempli » quotidiani dimostrano, che un principe — il quale deve governare un intero popolo — praticamente non può e non deve tenerne conto. Dunque « è necessario — afferma crudamente Machiavelli — a chi dispone una repubblica, ed ordina leggi in quella, presupporre tutti gli uomini essere cattivi, e che gli abbiano sempre ad usare la malignità dell'animo loro qualunque volta ne abbiano libera occasione » (*Disc.*, I, 3).

Certo, una tale concezione della natura umana non può non suscitare un senso di ripulsa e di ribellione in chi nell'uomo sente anche e sopratutto bontà di affetti, dedizione e sacrificio di se stesso per altre creature o per un

ideale che supera la stretta cerchia dell'egoismo personale.

Ma bisogna anche prendere in considerazione il fatto che Machiavelli pensa, sopra tutto, parlando degli uomini, ai loro rapporti con lo Stato e con chi impersona lo Stato stesso. La vita privata l'interessa solo in quanto i buoni costumi sono un presupposto — e un effetto insieme — dell'osservanza delle leggi; ma è la vita pubblica dell'uomo che richiama tutta la sua attenzione. Ed in questa vita pubblica — nella quale l'interesse superiore dello Stato deve assorbire o eliminare tutti gli interessi che trovano i loro confini nell'egoismo personale o in quello della propria famiglia o in quello di gruppi comunque formati — l'uomo tende a sottrarre quanto più può di sè stesso, della propria attività, dei propri beni.

Sentire la Patria e lo Stato come una concreta realtà della quale si fa parte e alla quale bisogna sacrificare il proprio piccolo personale interesse — così come può accadere nei rapporti di vita privata, dove le persone per le quali si accetta un sacrificio sono una realtà viva che tocca da vicino e nella quale si completa e si sviluppa la nostra stessa personalità; — sentire, insomma, la patria come una grande creatura per la quale si hanno tutti gli obblighi e

tutti i doveri, è una passione ed un privilegio di pochi. Tutti gli altri « tendono ad evadere ».

Così pure, sentire continuamente in se stessi — come vorrebbe il filosofo del superuomo — il comandamento a superarsi incessantemente per elevare nella propria personalità i più profondi valori dell'umanità e della vita stessa, sì da farne quasi punto di riferimento a tutti gli altri uomini, è privilegio di pochissimi. Questi, nella continua disciplina e nella continua lotta alla quale si sottopongono « per amore del più lontano » — (« Ma che importa di te e di me! Altri uccelli voleranno più lontano! », *Aurora*, p. 339) — e nella quale ritrovano il senso più alto e nobile della propria esistenza, hanno di fronte — come il Principe — tutta la massa informe degli « altri », amanti del comodo vivere, attenti — anche per pigrizia, oltre che per istinto — più alla apparenza e alla convenienza immediata delle cose che alla loro realtà intima, e vogliosi sopratutto di quella bassa e stagnante felicità che si converte, secondo le parole di Mussolini, in « viltà di padule ».

Trasportati gli uomini su questo piano, come « diviene fatale » l'antitesi tra Principe e popolo, così lo diviene quella tra il Superuomo e gli uomini.

È la natura umana, il « materiale umano », insomma, ciò che si trovano davanti, contrap-

posto, il Principe e il Superuomo. E come Mussolini vede, con Machiavelli, la grande massa degli uomini « in rivolta potenziale contro lo Stato » e quindi contro il Principe che lo impersona; così pure Nietzsche — che, come i due italiani, ha fortissimo il sentimento della disuguaglianza degli uomini e della necessità della gerarchia — sente nello stesso stato di rivolta potenziale gli uomini contro tutto ciò che è alto e dominatore.

« L'armento è nemico mortale della gerarchia. Contro i forti individui — i sovrani — esso è ostile, ingiusto, smodato, indiscreto, sfacciato, senza riguardi, pigro, bugiardo, falso, spietato, chiuso, invidioso, vendicativo » (*La Volontà di Potenza*, pag. 202).

— Egoisti, « fuggitori dei pericoli », avidi e crudeli senza innocenza, vedono gli uomini, nella loro enorme maggioranza, Machiavelli e Mussolini. Lo stesso giudizio, fatto forse più acre e violento dalla propria passione di poeta, è quello che dà Nietzsche: « il più crudele di tutti gli animali è l'uomo. È nell'assistere a tragedie, a lotte di tori, a crocefissioni, che finora fu più lieto in terra; e quando inventò l'inferno, fu in verità, il suo paradiso quaggiù.

Quando grida l'uomo grande: — subito gli corre vicino il piccolo; e l'invidia gli fa penzo-

lare fuor dalla bocca la lingua. Ma egli chiama ciò « compassione » (*Così parlò Zarathustra*, pag. 299).

E come appaiono « gli uomini sempre nimici delle imprese dove si vegga difficultà » (*Pr.*, 10) a Machiavelli; come Mussolini non sopporta « la pigrizia mentale e fisica degli uomini, che prendono a scusa l'alibi della fatalità quando, viceversa, si tratta della loro volontà deficiente o disordinata » (IX, 7); così Nietzsche ha dure parole di disprezzo per gli uomini in quanto « danno cento volte maggior peso alle loro abitudini che al loro vantaggio medesimo » (introd. alla *Volontà di Potenza*, pag. 15), in quanto li vede, con Zarathustra, « modesti anche nella loro virtù perchè vogliono la loro comodità » (*Zarath.*, pag. 328).

E sarebbe troppo lungo citare i tanti passi dalle sue opere — specialmente da *Zarathustra* e dalla *Volontà di Potenza* — nei quali l'uomo è presentato nei suoi più comuni e mortificanti aspetti di malignità, di irrisolutezza, di pigrizia e ipocrisia.

Troppo lungo sarebbe continuare nelle citazioni. La realtà umana si presenta a questi « conoscitori d'uomini » senza mascherature d'occasione, e la concordanza del loro giudizio deriva soltanto da una diretta esperienza e da un preciso intuito che hanno colto la natura umana

nei suoi immutabili e contrastanti istinti i quali, isolatamente presi, si rivelano impotenti a creare duraturamente, mentre vengono superati in una armonia creativa nella compiutezza di vita dell' Eroe.

È infatti su questa umana realtà fatta di male e di bene, « oggi più felina che mai » eppure capace di dare « santi ed eroi », è su questa complessa ed inquieta umanità che deve agire l'eroe di genio, il quale di essa stessa è espressione.

Nella lotta per l'affermazione della propria personalità collimano l'azione del Principe e quella del Superuomo. Divergono poi gli scopi ultimi, che, per il primo, trovano profonda radice nel senso più umano e realistico della vita — ritornando sempre il « Capo » alla massa dalla quale si è dovuto staccare; — mentre, nell'appassionata visione di Nietzsche la mèta ultima della sua aspirazione sconfina nell'allucinante misticismo di un superamento che taglia i ponti con la restante umanità e isola il superuomo nella sua « settima solitudine », accanto alla follia.

Ma eguale è l'ansia della lotta in questi tre grandi, eguale la loro posizione di fronte agli altri uomini, in quanto su di essi si debba esercitare un dominio — eguale il loro disprezzo per

ogni gretto egoismo, fisi come sono tutti e tre ad un'altissima mèta.

Nei capitoli che seguiranno vedremo come complessa debba risultare la personalità del Capo, come il mito machiavellico del Centauro abbia ragion d'essere e come infine nel Capo venga quasi ad espandersi e a trovare la propria più alta e netta espressione tutta una stirpe, tutto quell'aggregato vasto di uomini il quale solo nella parola e nell'azione dell'Eroe che ad esso si è imposto, va acquistando coscienza di se stesso, dei propri compiti e del senso della propria vita. E questo perchè la dura e pur umana azione del Capo, per mezzo degli istituti nuovi, del costume nuovo, della volontà nuova posta a centro della vita di tutti, piega a forma di « vivere civile » la natura degli uomini e impone loro, a forza, una forma di moralità la quale, anche se non muta sostanzialmente l'animo umano nelle sue fondamentali passioni, fa di un caotico e selvaggio aggregato di uomini in lotta tra loro e contro ogni autorità, il popolo di uno Stato. Stato che diventa, nel mondo, impero vivo di forza e di pensiero, vivo dello spirito stesso del suo fondatore che « dura » trasfuso negli ordini e nelle leggi, nelle « nuove tavole » — direbbe Zarathustra — che danno al nuovo Eroe la « beatitudine (*di*) imprimere la mano nei secoli come su cera ».

È appunto per questo sforzo, che si può veramente chiamare sovrumano, dell'imporre durevolmente un modo di vita a tutto un popolo, che Machiavelli pone subito « dopo quelli che sono stati iddii » coloro che hanno « con leggi e con istituti reformato le repubbliche e i regni » (*Discorso sul Riformare lo Stato di Firenze*).

E l'umanità è, per lui, la realtà sulla quale si ripete un alterno gioco di volontà di potenza e di decadenza che ora fa assurgere a grandezza di forza e di gloria alcuni stati ora ne fa sorgere altri mentre i primi rovinano quasi isole che, elevatesi sul mare dell'umanità, in esso ancora sprofondano.

Il primo momento è frutto di volontà eroiche che si espandono in un popolo e lo costringono alla potenza; il secondo si ha quando il popolo stesso va perdendo, raffinandosi, il senso di quelle « barbare » virtù che già lo fecero grande.

« *Quel regno che sospinto è da virtù*
Ad operare, o da necessitate,
Si vedrà sempre mai gire a l'insù.

La virtù fa le region tranquille;
E da tranquillità poi ne risolta
L'ozio e l'ozio arde i paesi e le ville.

Poi, quando una provincia è stata involta
Ne' disordini un tempo, tornar suole
Virtude ad abitarvi un'altra volta.

Quest'ordine così permette e vuole
Chi ci governa, acciò che nulla stia
O possa star mai fermo sotto 'l sole.

Et è, e sempre fu, e sempre fia
Che 'l mal succeda al bene, e il bene al male,
E l'un sempre cagion de l'altro sia ».

(« Asino d'Oro », V).

L'umanità, così, non ha una vera e propria evoluzione; cambia la forma, ma restano immutati il bene e il male, i vizi e le virtù che la fanno ondeggiare senza posa come un vasto mare tra immutabili rive. Dalla « virtù » — che si deve intendere qui come volontà di potenza — originano le grandi civiltà umane, che si vanno affinando, ma anche corrompendo, man mano che si allontanano dalla primitiva barbarie; sì che in questo stesso progredire è il germe del loro decadere — come ripeterà Vico — a meno che una volontà eroica non le ritragga « al segno », verso « gli antichi princìpi », ritemprando gli uomini nella cruda sanità dalla quale ebbe già inizio la loro potenza.

Questo è il ritmo secondo il quale Machiavelli vede succedersi i grandi imperi e le grandi religioni (Vedi il *Proemio* al L. II dei *Discorsi*).

E questo stesso ritmo — originato dal continuo divenire della volontà di potenza che, per mezzo dei grandi Eroi, ora si afferma in un popolo ora in un altro, — questo stesso ritmo, osservano nel mondo Mussolini e Nietzsche.

L'intuizione nietzschiana si slarga anzi all'infinito, abbracciando tutta intera la vita cosmica con le sue luci e le sue ombre nell' « eterno ritorno » di tutte le cose [1].

Eppure — anche quando viene da Nietzsche impostata su un piano universale e non più umano — si sente sempre l'identità di questa volontà di potenza con quella « virtù » che Machiavelli ha intuita come determinante la vita ampia e profonda degli Stati nel loro succedersi sopra l'inquietudine degli uomini. È quella tendenza all'imperialismo che Mussolini sente come forza intima e viva nell'uomo, e alla quale dà lo stesso nome che già le aveva dato il poeta di Zarathustra (ved. *Muss.*, vol. VIII, pag. 96).

Ed è questo sentimento — nascosto e pur vivo in tutti gli uomini, quasi anima oscura

---

[1] Vedila sinteticamente e lucidamente riassunta nella chiusa della *Volontà di Potenza* (in *Trasmutazione di tutti i valori*, pag. 230).

della loro stessa vita — che il Superuomo e il Principe debbono suscitare in essi. Ma tale sentimento non può diventare cosciente e potente che nel cuore stesso del capo, il quale, per svilupparlo e adeguarlo alla sua sempre crescente ansia di grandezza e alla continuità della sua opera, deve fermamente accogliere in sè stesso la pienezza della vita, la sua interezza fatta insieme di bene e di male, di contrastanti istinti i quali soltanto nella sua suprema personalità si possono assommare in equilibrio creativo. Così soltanto si potrà affermare quale « individuo completo », cosciente volontà di potenza che sviluppa e dirige nel mondo l'oscura forza dei popoli creando, nella propria azione, la propria fortuna.

LA FORTUNA

> « Non è potere della fortuna, non è come alcuni sciocchi credono, così facile vincere chi non voglia esser vinto.
> « Tiene giogo la fortuna solo a chi se gli sottomette ».
>
> L. B. Alberti.

Già nel pensiero di Machiavelli, la fortuna cessa di avere influenza sulle azioni dell'uomo come « quid » soprannaturale. La fortuna non è altro che quella parte dell'azione la quale è indipendente dalla nostra volontà; ma questa parte, che sfugge al dominio dell'uomo, sfugge in quanto è dominata dal concorso di altre volontà umane, di altre situazioni create da altri uomini, dall'« ordine delle cose ». Insomma, la fortuna è trasportata sulla terra. Non è più nè la provvidenza cristiana, nè il fato terribile e oscuro. La nuova concezione della vita data dal Rinascimento si afferma qui potentemente.

La fortuna è qualcosa che sa di umano ormai; e per quanto Machiavelli parlando specificamente di essa, dica « iudico potere essere vero che

la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che etiam lei ne lasci governare l'altra metà, o presso, a noi » (*Pr.*, XXV), sono frequenti i passi, nella sua opera, dove si sente che la sua intima convinzione è però, che l'uomo possa riuscire a confinarla a quei rari « accidenti ai quali i cieli al tutto non hanno voluto che si provvegga » (*D.*, II, 29).

Già nello stesso cap. XXV del *Principe* non può fare a meno di aggiungere che la fortuna dimostra la sua impetuosa potenza là dove sa che la « virtù » dell'uomo non ha preparato gli argini per imbrigliarla; e gli ultimi due periodi dello stesso capitolo, poi, con la figurazione della fortuna come donna che « è necessario, volendola tenere sotto, batterla e urtarla », ci danno ancora più vivo questo senso umano che ormai è nella fortuna e che la rende « sempre, come donna, amica dei giovani, perchè sono meno rispettivi, più feroci e con più audacia la comandano ».

Molti punti — nei *Discorsi* — possono citarsi a sostegno di ciò (cfr. ad es. L. II, 30; L. III, 8, 9, 10). Ma dove più esplicitamente Machiavelli esprime questa sua convinzione, è in una delle sue lettere familiari (v. l'ediz. dell'Alvisi, 221, Firenze, Sansoni, 1883).

In essa è affermato che « perchè i tempi et le cose universalmente e particolarmente si mu-

tano spesso, et gli huomini non mutano le loro fantasie nè i loro modi di procedere, accade che uno ha un tempo buona fortuna, et un tempo trista. E veramente chi fosse tanto savio che conoscesse i tempi et l'ordine delle cose, et accomodassisi a quelle, harebbe sempre buona fortuna, o egli si guarderebbe sempre dalla trista, et verrebbe a essere vero che il savio comandasse alle stelle et a' fati ».

Il che non implica, naturalmente, abdicazione alla propria volontà e abbandono « ai tempi e all'ordine delle cose ».

Vuol dire non andare contro quello che non spetta alla nostra volontà di mutare, perchè la necessità — la superiore forza risultante dal concorso di tutte le altre volontà umane e dall'ordine delle cose, dalla situazione di fatto quale è nel momento in cui si agisce, — la necessità, allora, ci schiaccerebbe. Ma vuol anche dire, accogliere come dato irrefutabile la realtà nella quale viviamo e con essa costruire la nuova realtà che porti l'impronta del nostro sogno, divenuto vita armoniosa col concorso appunto della realtà a noi contrapposta e della volontà nostra.

Questo, tuttavia e naturalmente, è ideale rarissimamente realizzabile, perchè i « capaci » sono assai pochi. L'ideale diventa realtà viva quando arriva l'Eroe, quello che doveva ope-

rare per l'Italia come Mosè, Ciro, Teseo, Romolo avevano operato per i loro popoli, e che Machiavelli credeva di aver trovato nel Valentino.

Questo era riuscito ad affermarsi così abilmente e fortemente che, presto, « avendo l'animo grande e la sua intenzione alta » (v. *Pr.*, VII) si sarebbe sciolto da quelle forze poco sicure delle quali aveva dovuto servirsi onde gettare le basi del suo dominio, per dipendere soltanto dalla propria potenza. Ma papa Alessandro VI morì d'un tratto, lasciandolo in mezzo a potentissimi nemici, con le Romagne soltanto « assolidate » e tutto il resto in armi, e, per di più, malato a morte.

Ora, Cesare Borgia aveva pensato anche alla eventualità, della morte del padre e « a tutto aveva trovato rimedio »; ma non poteva immaginare di doversi trovare lui pure — in quel frangente — sul punto di morire.

È questo uno di quei casi « a' quali i cieli al tutto non hanno voluto che si provvegga ».

Qui il rischio contro il quale lottava Cesare Borgia ha avuto la meglio sull'uomo; ma — dice lo stesso Machiavelli — « non si maneggiò mai cose grandi senza pericolo » (*Legaz. III alla Corte di Francia*).

— « Ma questa è la vita — esclamerà Mussolini. — Avremo noi la viltà del padule, cioè la

viltà dell'uomo che vuole star fermo, immobile, pur di non affrontare i necessari rischi che sono legati al fatto di vivere? Tanto vale rinunziare alla vita! » (VII, 120).

Il rischio è inevitabile in ogni grande azione; e Machiavelli non ha svalutato completamente l'azione della fortuna, — di quell'imprevisto al quale bisogna lasciar sempre aperto « un grande spiraglio » — secondo le parole di Mussolini. Ma contro di essa sono state potenziate al massimo le forze dello spirito umano.

E, d'altra parte, nel rischio che sempre è immanente in ogni impresa è ciò che fa bella, nella sua fatica e nel suo divenire, la vita di ogni giorno per l'ansia e per la speranza di futuro e di grandezza che in essa pone; è ciò che tramuta in leggenda e in poesia le azioni fatte dai grandi eroi, siano essi fondatori di religioni o costruttori d'imperi.

Il timore il dubbio la perplessità non debbono mai paralizzare l'azione, « perchè chi aspetta tutte le comodità, — ammonisce Machiavelli — o ei non tenta mai cosa alcuna, o se pure la tenta, la fa il più delle volte a suo disavvantaggio » (*Storie*, III, 9).

Non si pensi — dice nel *Principe* (XXI) — di poter senz'altro, deliberare grandi cose con la certezza assoluta della loro ottima riuscita. La vita non è un arido calcolo di matematica e

la strada della grandezza non è nè rettilinea nè comoda; capita sempre, nella complessa realtà in cui viviamo, — che, fuggito un inconveniente si incorra in un altro. E volerli eliminare tutti, questi inconvenienti, prima di disporsi all'azione, è assurdo. È nell'azione che bisogna cercare la fortuna, scegliendo con prudenza la strada meno irta di pericoli, e procedendo quindi con tenacia con coraggio e con passione. Così soltanto si controbilancia e si supera il rischio inevitabile nelle « cose grandi ».

Sempre si ammassano, contro una volontà eroica, oscure forze ostili; ma, proprio per questo, l'Eroe la lotta la ricerca, poichè è solo nella sua crudezza che si temprano individui e popoli nobili e si definiscono le gerarchie.

E la buona fortuna o la cattiva in questa lotta, è anzitutto nello spirito dell'uomo; nella volontà nel coraggio e nella decisione con i quali ci si prefigge una metà e si cerca di raggiungerla. « Un buon vento? — esclama Zarathustra. — Ahimè! soltanto quegli che sa ove è diretto, sa pure qual è il buon vento, e il vento che a lui è propizio » (*Zarath.*, pag. 367).

Mussolini dirà, inaugurando la provincia di Littoria, nell'Agro Pontino: « Abbiamo impegnato una lotta durissima. Avevamo di fronte la natura, le cose, ed oltre a ciò lo scetticismo; l' inerzia mentale: la poltroneria morale di co-

loro i quali prima di iniziare il combattimento vogliono essere matematicamente sicuri di avere la vittoria, mentre per noi fascisti più ancora della vittoria ha importanza il combattimento. Poichè quando esso è impegnato con sicurissima volontà, è coronato immancabilmente dalla vittoria » (*Scritti e Disc.*, Vol, IX, pag. 153-4).

A nessuno può sfuggire il senso eroico che è in questo accettare la realtà così come si presenta, con tutti i rischi che dall'azione su di essa derivano; nel non negarla più come un « quid » esterno nel quale tutto è gioco di fortuna o come qualcosa di contrapposto al bene intimo e segreto dell'uomo, ad un'anima celestiale che deve schivare le brutture della realtà transeunte e vana nella quale è piombata per qualche tempo.

Qui la lotta è accettata in pieno. Le forze della volontà e della intelligenza umane sono tese contro tutto ciò che è assunto sotto il nome di fortuna o destino. Questo non fa più paura. Il rischio inevitabile dell'azione è accettato, e si procede contro di esso per eliminarlo il più possibile, per renderlo tale da poter esser battuto dalla forza cosciente dello spirito umano.

Nel libro IV della *Volontà di Potenza* — Nietzsche dirà: « tutta la storia della civiltà presenta una diminuzione di quella paura del caso, dell'incerto, dell'improvviso. La civiltà consiste

precisamente nell'apprendere e calcolare, a pensare le cause, a prevenire, a credere nella necessità. Col crescere della civiltà l'uomo può far a meno di quella primitiva forma di assoggettamento al male (chiamata religione o morale), di quella « giustificazione del male ». Oggi l'uomo fa guerra al « male » — lo abolisce » (v. *Trasmutazione di tutti i valori*, pag. 203).

La lotta è accettata in pieno, non solo, ma questa realtà contro la quale si lotta e sulla quale si vuole affermare un dominio piegandola alla propria volontà, è considerata l'unica realtà. Non c'è più un mondo dell'anima e un mondo delle cose in assoluto irriducibile contrasto, in una negazione reciproca; c'è un mondo solo, nel quale volontà nostra e volontà degli altri, necessità delle cose e virtù umana si amalgamano e si evolvono insieme, spinte da un continuo impulso a procedere a superarsi a desiderare cose più nuove e più alte; e c'è, anche, l' insoddisfazione propriamente umana per non poter ottenere tutto quanto nel sogno è possibile — il non essere mai contenti di quanto si è riusciti a conquistare. — « La natura ha creato gli uomini in modo che possono desiderare ogni cosa, e non possono conseguire ogni cosa; talchè essendo sempre maggiore il desiderio che la potenza dello acquistare, ne risulta la mala con-

tentezza di quello che si possiede, e la poca satisfazione di esso » (MACH., *Disc.*, 1-37).

È l'impulso che Nietzsche chiamerà « volontà di potenza » e che vorrà sviluppato al massimo per abolire, più che sia possibile, l'ambigua avversità cui si dà nome di destino o di fortuna.

E in questa insoddisfazione di cui parla Machiavelli — e per la quale — nello stesso capitolo cit. dei *Discorsi* — egli afferma che i popoli vengono in lotta l'uno contro l'altro; proprio in questo senso di incompiutezza (che resterà sempre tale), in questa necessità di superamento che è sempre nella volontà eroica e le fa ricercare il rischio, escludendo ogni stasi e ogni « comodità » — bisogna, secondo Nietzsche (v. *Vol. di Pot.*, pag. 441), trovare la propria gioia; — e ancora in essa Mussolini pone la ragione di vita dei popoli.

Esclama Zarathustra: « Una tavola di beni sta sospesa sopra ogni popolo. Guarda, è la tavola delle sue vittorie; guarda, è la voce della sua volontà di potenza » (*Così parlò Zarathustra*, pag. 98).

E Mussolini: « Io credo che i popoli.... se vogliono vivere, debbono sviluppare una certa volontà di potenza; altrimenti vegetano e vivacchiano e saranno preda di un popolo più forte che questa volontà di potenza ha maggiormente sviluppata » (Vol. VIII, pag. 96).

Contro questa volontà di potenza il destino perde il suo carattere di divinità oscura e invincibile; esso diventa la necessità dalla quale parte l'azione creatrice dell'uomo, diretta a trasformare questa realtà avversa; diventa quel rischio che non si può mai eliminare del tutto nello svolgimento dell'azione, e che, pure, è necessario per sviluppare al massimo i più forti e profondi istinti umani.

E la necessità, che obbliga la volontà e la azione, — nella quale essa volontà si estrinseca, — a irrobustirsi, per le avversità che deve sormontare — chè se queste non riescono a spegnerla la fanno appunto più forte; — la necessità, che determina, in ultima analisi, la potenza, non deve essere considerata come fato onnipotente e malvagio. Tutt'altro. Molte volte Mussolini ha dichiarato che proprio le opposizioni che ha dovuto sostenere e vincere gli hanno dato la misura della propria forza e che appunto la lotta e il rischio vagliano il cuore degli uomini.

E Nietzsche: « Ciò che non ci manda in rovina ci rende più forti » (*Trasmut.*, pag. 164).

È questa necessità la determinante prima di quell' impulso a sempre maggior potenza, la cui realizzazione è compito della volontà eroica. Sì che nei *Disc.* (III-12), Machiavelli parla proprio di « quanto sia utile alle umane azioni la necessità, e a qual gloria siano sute condotte da

quella » e ripete con assoluta convinzione le parole che Livio pone in bocca a Claudio Ponzio, capitano dei Sanniti: « Iustum est bellum, quibus necessarium, et pia arma, quibus nisi in armis spes est ».

La necessità già assume qui qualcosa di sacro, le armi diventano « sacre » per quelli ai quali sono necessarie; essa è — come nota ancora Machiavelli, ripetendo Livio — « Ultimum ac maximum telum ».

E per questo è affermata appassionatamente come causa di grandi cose in quel bellissimo cap. VI del *Principe* ove è posta in primissimo piano la dura realtà dalla quale *dovettero* partire eroi leggendari come Mosè, Romolo, Ciro, Teseo.... E per questo essa appare a Nietzsche quale « Tavola di opere eterne » — nei Ditirambi di Dionisio — e — « Altissima stella dell' Essere » sopra il suo amore che l' invoca (v. *Trasmut.*, pagg. 439-40). E nel « Crepuscolo degli Idoli » dice nettamente:

« I popoli che ebbero qualche valore, acquistarono valore, non lo acquistarono mai sotto istituzioni liberali: il grande pericolo fece di loro alcunchè di rispettabile, il pericolo, che precisamente ci insegna a conoscere i mezzi di cui disponiamo per difenderci, le nostre virtù, le nostre armi, il nostro spirito, — *il pericolo che ci costringe ad essere forti....* Prima tesi fonda-

mentale: si deve aver bisogno di essere forti; altrimenti, non si diventa mai forti ». (*Trasmut. di tutti i valori*, p. 313) (E si veda anche nello stesso volume, pagg. 123-153-261 — e in *Umano troppo umano*, pag. 206).

Anche quando questa necessità accompagna l'azione creandole ostacoli, anche quando il rischio si pone di fronte alla volontà creatrice, non abbiamo più un destino trascendente e terribile; ma un « quid » risultante dal concorso delle altre azioni umane e dall'« ordine delle cose »; è qualcosa che è trasportato qui, sulla terra, e contro il quale la volontà il coraggio e l' intelligenza dell'uomo possono lottare e possono vincere. Mosè, Ciro, Teseo portarono a compimento la loro opera attraverso avversità e lotte di ogni genere. Ma « benchè quelli uomini sieno rari e meravigliosi — dirà Machiavelli riferendosi ancora ad essi nel Cap. XXV dello stesso *Princ.* — nondimanco furono uomini ».

La necessità offrì loro l'occasione. — « El rimanente dobbiamo fare noi. — Dio non vuole fare ogni cosa per non ci torre el libero arbitrio e parte di quella gloria che tocca a noi ». (*Pr.*, XXVI).

Dirà — quasi con le stesse parole — Mussolini: « Così Dio ci protegga e protegga il nostro popolo; il resto lo dobbiamo fare da noi stessi » (Vol. V, pag. 322). — E parlando spe-

cificamente del destino: « il Destino è in noi, poichè quello che si chiama destino non è che la confessione della nostra imperfetta conoscenza delle cause che presiedono allo svolgersi delle vicende umane. La causa della disfatta è in noi.

Esiste una fatalità esteriore, meccanica, ma esiste anche una volontà umana, che non piega davanti ai colpi che sembrano improvvisi, ma li domina e ne trae esperienza » (Vol. I, pag. 300) [1].

L'uomo, insomma, con la sua libera volontà è posto al centro della vita e deve crearsi il suo mondo. Dottrina machiavellica, nietzschiana, mussoliniana.

Machiavelli:

« Creder che senza te, per te contrasti
Dio, standoti ozioso e ginocchioni,
Ha molti regni e molti stati guasti ».

(*Asino d'oro*, V.).

Nietzsche:

« Aiutati da te: allora tutti ti aiuteranno ».

(« *Crepuscolo degli Idoli* »:
V. *Trasmut, di tutti i valori*, pag. 238).

---

[1] Si vedano anche, in proposito: Vol. I, 7, 47; II, 316; V, 220, 239; VII, 120; VIII, 69, 130; IX, 7, 51.

Mussolini:

« Non cerco nessuno. Non respingo nessuno. Ma fido soltanto sulle mie forze » (Vol. III, pag. 60).

E di questa massima è tutta impregnata la dottrina fascista, che, come scriverà appunto Mussolini nella *Dottrina del Fascismo* non può concepire l'uomo amante del proprio comodo cantuccio neutrale, ma lo sente e lo forgia come dev'essere in questa vita: uomo attivo; ben piantato — appunto — nella vita, con le sue lotte, con le sue gioie, con la sua necessità costante d'azione che deve servire a vincere le inevitabili difficoltà del vivere stesso. In sè l'uomo deve trovare la forza, il coraggio, la volontà da adoperare quali strumenti d'azione per costruirsi la propria vita.

L'AZIONE

« La vita non può durare che alla condizione di espandersi. Vivere non è calcolare, è agire ».

GUYAU.

« E non è che per creare che dovete imparare! ».

NIETZSCHE.

Si è visto come l'azione debba trovare nello spirito umano il suo fondamento primo.

E non basta volere fortemente qualche cosa e compiere una qualunque azione sperando di poterla conseguire. Nell'azione devono essere amalgamate, l'intelligenza, per sapere intendere la realtà dalla quale si parte; la tempestività, per iniziare l'azione nel momento opportuno, giacchè un breve ritardo o una appassionata fretta ci possono portare ad agire su una realtà che non è più quella per la quale ci si era preparati, « sendo le cose umane sempre in moto »; la volontà decisa, perchè, una volta iniziata la azione giusta, non sopravvengano rimorsi incer-

tezze debolezze, ma essa possa essere condotta risolutamente al fine cui tende.

Inoltre, non essendo un'azione qualcosa che stia a sè, ma dovendo essere immessa in un piano più o meno vasto di rapporti, bisogna avere una certa preveggenza — quale può essere data dalla conoscenza della realtà sulla quale si agisce — perchè il fine che si vuole ottenere venga ad inserirsi e a svilupparsi in quella situazione di fatto determinata.

L'intelligenza che vaglia la realtà dalla quale si parte — e che potrebbe, in certo senso, chiamarsi anche prudenza — deve accompagnare tutto lo sviluppo dell'azione; perchè sarebbe, per esempio, non solo inutile ma anche sciocco continuare con volontà decisa, con risolutezza e coraggio un'azione che non può più conseguire, per altri elementi sopravvenuti, lo scopo al quale era diretta.

È questo mantenersi in continuo contatto con la realtà mutevole della vita, la quale sfugge ad ogni sistema e ad ogni rigida convinzione, che fa esclamare a Mussolini: « Io non tengo, fra tutte le virtù possibili e pensabili, alla coerenza! » (II, 144). Ma si tratta qui di quella che Nietzsche chiama — in *Aurora* — « coerenza grossolana » — quando afferma che il grand'uomo sembra talora incoerente alla maggior parte degli uomini proprio perchè è « coe-

rente in un suo modo superiore » (p. 175) e considera come « prigioni e rigide cornici » quelle immutabili convizioni nelle quali gli altri si adagiano pigramente o balordamente una volta per sempre.

È la realtà stessa, sentita dal « grand'uomo » con quello che Mussolini chiama « sesto senso », che, mutevole, richiede, spesso, per essere dominata e indirizzata al fine voluto, mezzi diversi da quelli con i quali si era cominciato ad agire. Anche Machiavelli, che è fanatico per la decisione sicura e la tenacia nel volere, raccomanda di « non stare fermo in una ostinazione » quando essa è contraria « all'ordine delle cose ».

Tutte le « virtù » che l'azione di un Capo responsabile richiede, non sono naturalmente enunciate sistematicamente, nè da Machiavelli nè da Nietzsche nè da Mussolini; ma è facile vedere come il senso di esse, per così dire — questo senso di tempestività e audacia, di risolutezza e di prudenza, e, sopratutto, di volontà cosciente ed eroica, decisa di affermarsi — permei tutta la loro dottrina.

E questo accade naturalmente; perchè partono tutti e tre da una considerazione assolutamente realistica della vita e in tutti e tre è insito il desiderio del dominio, è « in nuce » la stessa volontà di potenza, che tende ad espandersi e ad affermarsi e che non trova, per tale espan-

sione e per tale dominio, che quegli stessi mezzi che non possono mutare finchè non muta la natura umana e tutto il complesso di forze nelle quali e con le quali essa si evolve ed involve.

È evidente, così, che, perchè si inizi un'azione, deve presentarsi un'occasione, o, almeno, l'attività dell'uomo, partendo da una determinata situazione di fatto, deve contribuire a creare quest'occasione, che deve essere come la pedana per il salto in avanti. « Mosè Ciro Romolo Teseo.... » ebbero appunto questa occasione — che fu per tutti e quattro una dura necessità — e l'occasione « dette loro materia a potere introdurvi drento quella forma parse loro; e sanza quella occasione la virtù dello animo loro si sarebbe spenta, e sanza quella virtù la occasione sarebbe venuta invano » (*Pr.*, VI),

Bisogna quindi vivere continuamente vigile e armato perchè tutto un destino di grandezza non venga sciupato dall'inerzia di un minuto. « La grande ora non batte a tutte le ore e a tutti gli orologi. La ruota del destino passa. È sapiente colui che, essendo vigilante, la afferra nel minuto in cui trascorre dinanzi a lui » (Mussolini, vol. V, pag. 302).

Ed anche per questo atto di decisione — dal quale dipendono la riuscita dell'azione e la grandezza e il destino stesso del Capo e degli

uomini da lui guidati — occorre il senso preciso della realtà, che faccia iniziare l'azione nel momento adatto; poichè la stessa azione, in tempi diversi, può portare ora alla potenza e alla gloria ora alla disfatta e alla rovina. E non si tratta, qui, dell'eliminazione di quell'imprevisto che nella vita non è eliminabile mai del tutto, — sì che ogni grande condottiero non si abbandona mai al calcolo rigido, così come non si abbandona al semplice caso; si tratta proprio di quell'« uscita in tempo » di cui parla Mussolini e che Zarathustra, con altre parole, raccomanda ai suoi discepoli quando li consiglia a procedere, oltre che risoluti, anche « con piede cauto e leggero ».

« Coloro che seguono la mia strategia politica — scrive Mussolini — non mi hanno mai negato la dote della « tempestività » che è l'essenziale di ogni strategia.

L'« uscita in tempo » è condizione pregiudiziale di successo » (V, pag. 174).

È da questo momento che comincia l'azione creatrice della volontà umana. E a Machiavelli non pare mai di raccomandare abbastanza la decisione, onde evitare quelle « vie di mezzo, che sono dannosissime ».

Il Principe posto di fronte alla realtà, l'accetti nella sua interezza, nelle sue grandi linee, conformando a queste la propria azione, senza

pesare troppo minutamente e troppo a lungo i *pro* ed i *contra*. « S'elli aspettava di partirsi da Roma con le conclusioni ferme e tutte le cose ordinate.... mai li riusciva » — esclama parlando di papa Giulio II e della sua impresa di Bologna.

Niente è più imprudente di quella prudenza che vuole prevedere e prevenire tutto, poichè allora non si incomincerebbe mai alcuna « grande cosa ». — Ma — conchiude Machiavelli — come abbiamo già visto nel capitolo precedente, — poichè nella realtà non si può fuggire un inconveniente senza incorrere in un altro, « la prudenza consiste in sapere conoscere la qualità dello inconveniente, e pigliare il meno tristo per buono » (*Pr.*, XXI).

Si tratta di vagliare la realtà con quell'intuito e quell'ardimento che son propri dell'Eroe e che istituiscono raffronti e rapporti imponderabili e impensabili spesso per tutti gli altri uomini, dando la misura all'azione e mantenendola lontana così dalla balorda precipitazione come dall'indecisa lentezza.

Necessaria è stata affermata da Mussolini la pacata avvedutezza della preparazione, ed altrettanto necessaria l'azione rapida che deve attuare, nel vivo fluire della realtà, la decisione presa.

E Nietzsche stabilisce, nella *Volontà di Potenza*, che « più forti si diventa solo col decidersi lentamente e coll'attenersi tenacemente a quanto si è deciso », poichè « i bruschi e i variabili sono le due specie di deboli ».

« Non si deve essere vili di fronte alle proprie azioni! — conclude nel *Crepuscolo degli Idoli*. — Non si deve lasciarle a mezzo! Il rimorso è cosa sconveniente » — (v. in *Trasmutazione*, pag. 238).

Lo stesso ammonimento rivolge al Principe, Machiavelli: « Li principi mal resoluti, per fuggire e presenti periculi, seguono el più delle volte quella via neutrale e il più delle volte ruinano » (*Pr.*, XXI).

E il fatto di vedere ancora lontano un male — dice anzi — non metta in dubbio se sia bene o no affrontare subito un rischio e se non convenga meglio affidarsi al tempo; prendano in questo esempio dai Romani, i quali « vedendo discosto gli inconvenienti vi rimediorno sempre; e non li lasciorno mai seguire per fuggire una guerra, perchè sapevano che la guerra non si leva, ma si differisce a vantaggio di altri; però vollono fare con Filippo e Antioco guerra in Grecia, per non la avere a fare con loro in Italia; e potevano per allora fuggire l'una e l'altra, il che non volsero. Nè piacque mai loro quello

che tutto dì è in bocca de' savii de' nostri tempi, di godere el beneficio del tempo, ma sì bene quello della virtù e prudenza loro; perchè il tempo si caccia innanzi ogni cosa, e può condurre seco bene come male e male come bene » (*Pr.*, III).

Necessità, quindi, di risolutezza e ardimento; tanto più che, come si è visto trattando della fortuna, questa si lascia vincere più facilmente dagli « impetuosi » che da quelli i quali « freddamente procedono » e proprio per questo, « come donna » è amica dei giovani, della loro passione e della loro audacia.

Per tutti coloro che, per pigrizia o indecisione o malintesa bontà, sciupano l'occasione per affermarsi risolutamente quali dovrebbero essere, Machiavelli ha un disprezzo pari a quello di Dante per « quei che mai non fur vivi ».

Preferisce uno che agisca con la decisione e l'energia che l'azione richiede, nel male, anzichè un buono e onesto Pier Soderini [1] che si lasci sbattere dagli avvenimenti senza sapere im-

---

[1] Si ricordi il feroce epigramma che Machiavelli scrisse sul suo Gonfaloniere:

« La notte che morì Pier Soderini
L'alma n'andò dell'Inferno alla bocca
Ma Pluto le gridò: anima sciocca
Che Inferno! Va' nel Limbo dei bambini! »

porre una sua volontà; la dura energia che è una necessità imposta dal fatto stesso di vivere.

Per questo, afferma risolutamente che « chi non vuole pigliare la via del bene, conviene che entri in quella del male » (*Disc.*, I, 26).

— « E chi non sa benedire, deve imparare a maledire! — dirà Zarathustra — questa chiara dottrina mi cadde dal cielo sereno, stella che sta nel mio cielo anche nelle notti più buie » (*Così parlò Zarathustra*, pag. 233).

L'azione è la proiezione della nostra vita nel mondo, è l'espandersi e l'affermarsi della nostra vita; ecco perchè nella concezione della vita che hanno Machiavelli e Nietzsche vale più un eroe del male — il quale anche nel buio ha una sua alta stella alla quale guardare — che un inetto il quale paralizzi con la sua irrisolutezza questo potenziamento di vita che ha il suo mezzo nell'azione.

« Superate — ammonisce Zarathustra — uomini superiori, le piccole virtù, le meschine prudenze, i riguardi pel granello di sabbia, il brulicare delle formiche, la miserabile contentezza di sè, la « felicità dei più ».

E disperate anzi che arrendervi.... Avete coraggio fratelli? Siete decisi? Non già coraggio dinnanzi a testimoni, ma coraggio di solitari,

coraggio d'aquile che non è veduto da alcun Dio? » (pag. 385).

È la virtù, questa, che non può mancare in quelli che Nietzsche stesso chiama « i creatori » e che alla più larga visione e padronanza di realtà che loro è concessa dal proprio genio debbono appunto, se vogliono riuscire e « mantenersi », dare una vasta base duramente stagliata nelle più ferme qualità dell'animo umano.

Dopo il discorso del 3 gennaio, in un suo articolo, Mussolini riportava — per l'esatto senso di realtà che lo aveva ispirato — un brano di un articolo dello Zuccarini: « Si deve riconoscere a Mussolini quella prontezza di decisione ed indifferenza dei mezzi che sono mancate assolutamente nei suoi avversarî, e in ciò consiste la loro debolezza....

Le opposizioni sono cadute inconsideratamente nel gioco di Mussolini e qui è il loro errore; l'avere impostato una battaglia senza la decisione di condurla sino in fondo, senza farla anzi; l'avere creduto e lasciato credere alla propria vittoria senza avere nulla in mano che servisse a dare loro tale certezza. Errore di metodo, difetto di azione, mancanza di programma » (v. *Muss.*, Vol. V, pag. 26).

Il volere risolutamente, tenacemente, quello che si è deciso, è l'origine prima della grandezza, è la base sulla quale essa si sviluppa; se si pensa

ai grandi condottieri, ai grandi legislatori, ai grandi fondatori di religione, si trova appunto, come prima caratteristica, questa volontà eroica adamantina che niente può scalfire e che si risolve sempre — e non può essere diversamente — in un'azione creatrice, la quale supera — nella sua passione fatta di viva sostanziale vita — sia « i riguardi pel granello di sabbia », sia le difficoltà che la « pura ragione » nel suo freddo e matematico calcolo aveva posto come insuperabili.

C'è qualcosa nella pienezza divina della vita che, come sorpassa « le meschine prudenze e le piccole virtù », così pure sfugge ad ogni calcolo e ad ogni teoria di occhialuto filosofo. È quello « stato di amorosa passione » che Mussolini pone come base della « tensione ideale » necessaria alla creazione delle grandi cose e che pare veramente riesca a scarcerare dalla volontà e dalla azione dell'uomo una forza « superumana ». È il momento in cui, per « creare », si sviluppano nell'uomo le sue virtù più profonde. Ed è per questo appunto che la concezione dell'eroismo nella dottrina di questi tre grandi — vivificata veramente dalla realtà d'intorno — sdegna ad un certo punto il puro e semplice calcolo, il desiderio delle strade comode e sicure, e butta l'uomo nella corrente della vita, nel vivo dell'azione, con quel « grano di intelligente follia »

che Mussolini chiedeva ed augurava nel 915 ai governanti d'Italia.

« L'azione — grida Mussolini — ha ragione degli schemi consegnati nei libri. L'azione forza i cancelli sui quali sta scritto « vietato ». I pusillanimi si fermano, gli audaci attaccano e rovesciano l'ostacolo » (I, pag. 326).

È il « modo di vita » quale, con altre parole, è espresso da Machiavelli e da Nietzsche. È, anzi, il fondamento stesso della dottrina; perchè come in Mussolini anche in essi, l'agire è volontà di potenza che si attua.

E, in tutti e tre, è così vivo e profondo questo senso della vita come movimento ed azione incessante, che diventa naturale e logica la loro reazione contro quella pesante cultura fatta di libresca presunzione e di dotta cecità che — avulsa dal continuo fluire delle cose nelle loro intime relazioni e nella loro divina interezza, — s'imbestia stupidamente in una costruzione di morte parole nella quale vorrebbe chiudere come in una tomba la vita.

Ma questa — con un solo fatto — deride e rende inutile tutta la loro immobile dottrina.

E tale senso di reazione è tanto più forte in quanto tutti e tre sentono nella « cultura » e nel « raffinamento » che ne è presupposto e conseguenza, una deviazione dalla grande strada per

la quale dovrebbero continuamente marciare i popoli se non vogliono stagnare in quell'oppiata stasi che è il principio della fine.

Le parole di Machiavelli, — specialmente nelle *Storie* (V., I); lo scherno e il disprezzo di Zarathustra per « tutto il formicolio brulicante dei « colti » che si nutre del sangue d'ogni eroe » (*Zarath.*, pag. 286); l'ironia con la quale Mussolini bolla « l'ingurgitamento della cultura universitaria, che consiglia di rapidamente assimilare e di espellere non meno rapidamente » (Vol. V, pag. 111); traggono origine da questo sprezzo di tre potenti realisti contro le costruzioni della pura ragione; contro le speculazioni di coloro, per es., « i quali non potendo per ragioni diverse e forse anche per la loro impotenza creatrice, produrre l'evento, cioè fare la storia prima di scriverla, si vendicano dopo, diminuendola spesso senza obiettività e qualche volta senza pudore » (*Muss.*, VII, pag. 117); oppure elaborano dal loro spirito puro — come i ragni la loro tela — un perfetto sistema che dovrebbe imprigionare la vita; oppure nella cultura e nell'arte stessa cercano non la passione creatrice ma la nicchia eburnea ove nascondere, imbellettata di decadenti preziosità, la loro animula sofferente di squisiti mali.

« Non si può la fortezza degli armati animi con più onesto ozio, che con quello delle lettere

corrompere — dice Machiavelli; — nè può l'ozio con maggiore e più pericoloso inganno, che con questo, nelle città bene istituite entrare » (*Storie*, V, 1).

Col che nessuno dei tre vuole negare il libero esplicarsi dell'intelligenza e della poesia insite nell'uomo; ma è il « senso della terra » che vorrebbero non si perdesse mai; poichè, come essi non si fanno legare dai lacci di alcuna saggezza, neppure dalla propria, e sono sempre pronti a dire « sì » alla vita, così vorrebbero che misura e valore delle cose restasse sempre l'uomo vivo, con tutte le necessità le difficoltà e le gioie che la propria vitalità gli offre nel mondo.

Tutti e tre questi scrittori, tra i più limpidi ed efficaci che si conoscano, hanno pagine di perfetta poesia; ma è poesia sostanziata di cose umane, nella quale è la realtà stessa nella sua grandezza che, spoglia di ogni orpello, è resa sensibile anche agli altri.

Cultura ed arte, sì, ma in quanto aumentino il senso della vita; tutto il resto è poltroneria.

« Platone è un poltrone di fronte alla realtà, — quindi si rifugia nell'ideale » (*Trasmut.*, pag. 328).

Quindi Zarathustra si scaglia contro tutte le elaborazioni fatte da coloro che « seggono al-

l'ombra fresca (e) vogliono essere in tutto spettatori » (pag. 183) e fabbricano, col solo ausilio della loro sterile ragione, teorie perfettamente congegnate, con l'eguaglianza di tutti gli elementi, la rispondenza sicura di un elemento all'altro e la vivisezione di ognuno d'essi.

I capitoli che, in *Zarathustra*, riguardano i Sublimi, la Conoscenza immacolata, i Dotti, hanno parole così precise, nella loro verità e nel loro scherno, che par quasi di vederli, costoro, mentre fanno « la calza dello spirito », tutti affaticati nelle loro meditazioni e nei loro meschini sotterfugi, tutti gonfi della loro presunzione e vanità.

« Se una mano appena li tocchi, fanno involontariamente polvere intorno a sè come sacchi di farina; ma chi potrebbe pensare che questa loro polvere venga dal grano e dalla delizia dorata dei campi estivi? » (*Zarath.*, pag. 184).

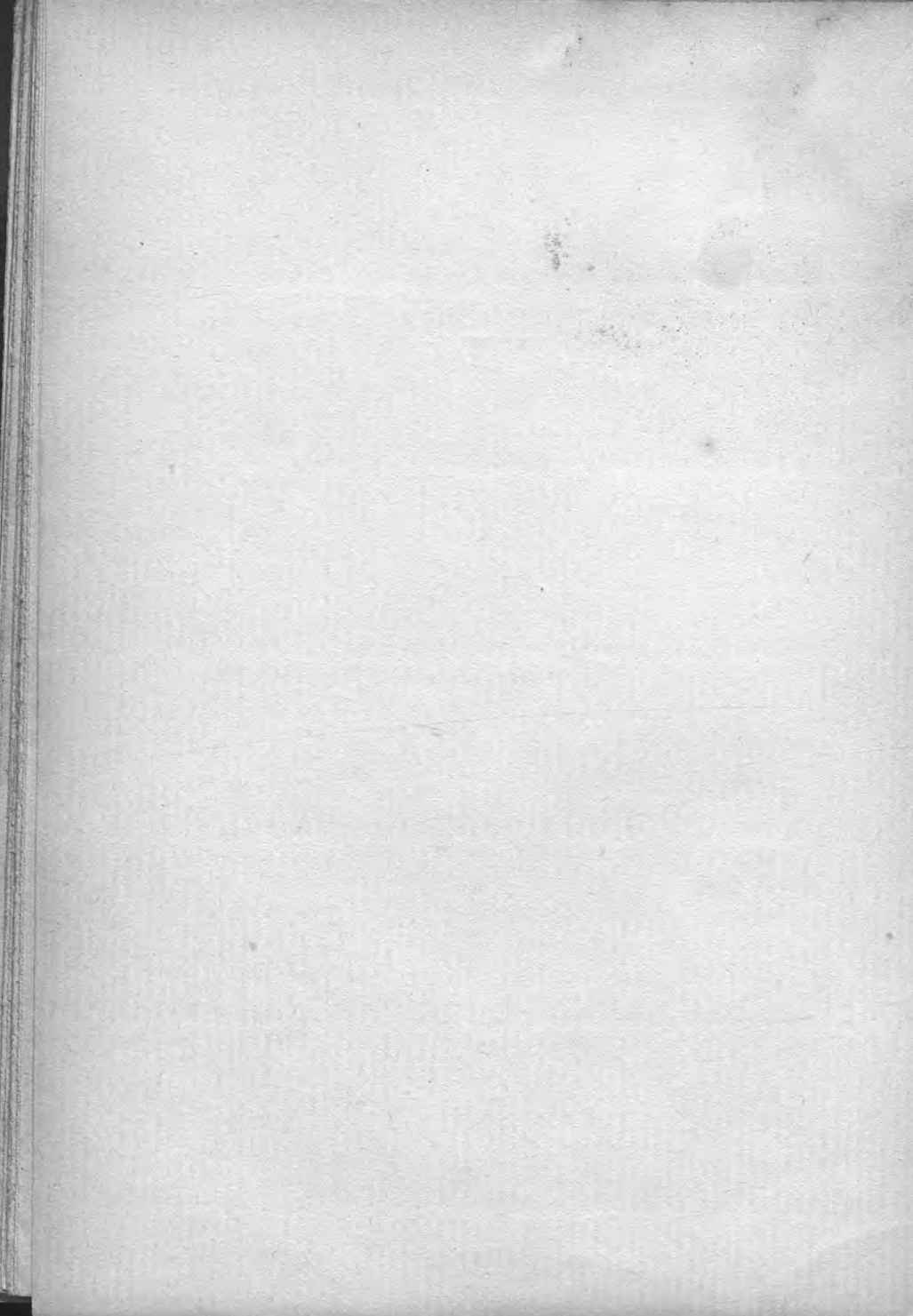
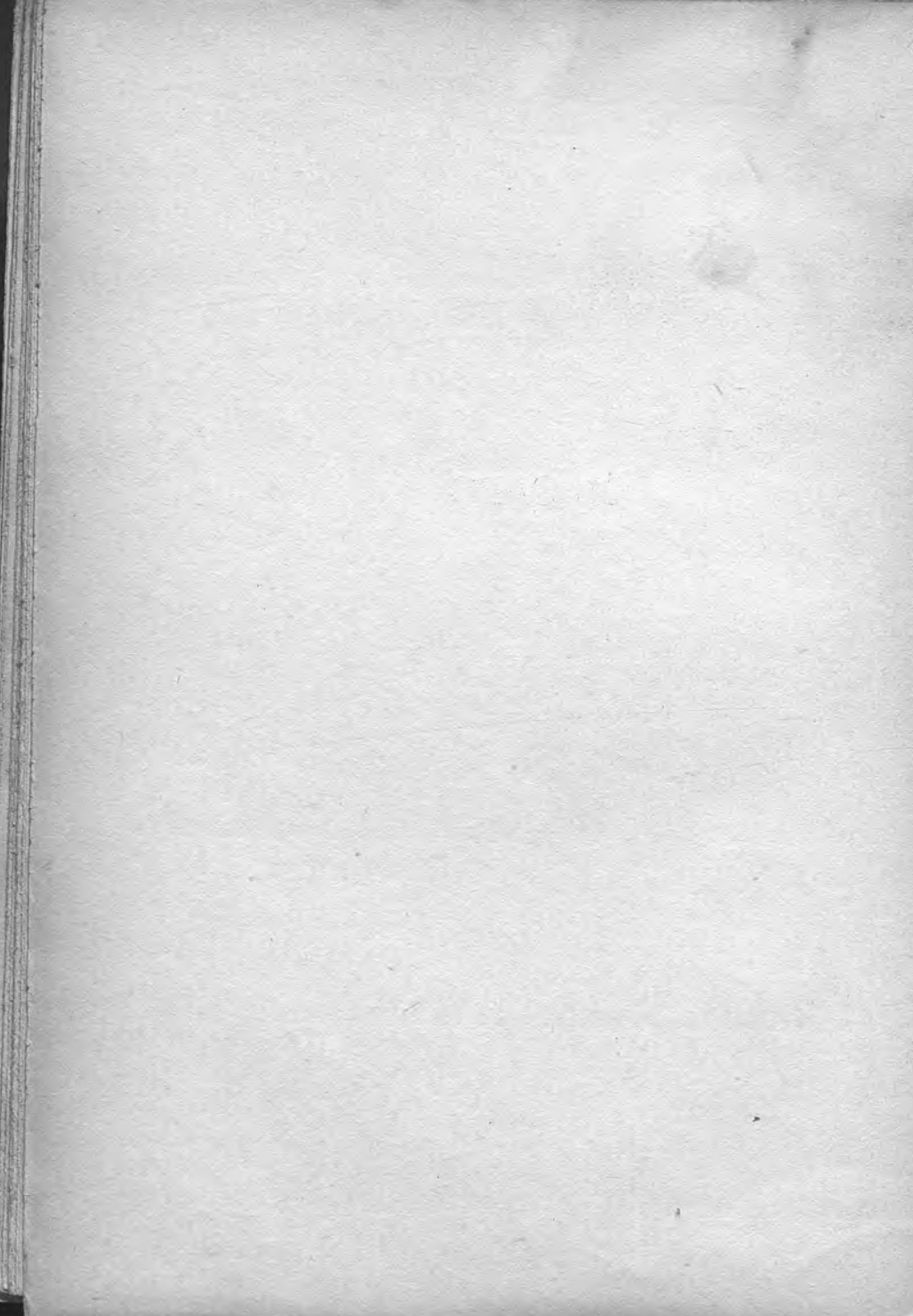
È insomma, in Machiavelli in Nietzsche in Mussolini, il primato restituito all'azione, la quale, anche se talvolta è errata, è sempre più vera e pronta manifestazione di vita delle parole scritte o parlate. « È solo l'azione che dà la tempra alle anime! » (*Muss.*, II, pag. 130). Per questo, tutti e tre rifuggono con disprezzo da quella « indifferenza » che si risolve appunto in negazione di vita; o da quella sfiducia che si chiude nell'inerzia, proclamando « impossibile »

tutto ciò che richiede una deroga alla stagnante pigrizia; o da quella troppo accurata disamina di bene e male che inchioda nell'inattività prima ancora di muovere un dito. — « Io credo, credetti, et crederò sempre — scrive in una sua lettera Machiavelli — quello che dice il Boccaccio: che egli è meglio fare et pentirsi, che non fare et pentirsi » (*Lett. fam.*, ed. cit., pag. 341).

E Mussolini: « Bisogna agire, muoversi, combattere e, se occorre, morire » (*Muss.*, I, 24). Nella *Dottrina del Fascismo* ha, poi, nettamente affermato: « Il fascismo vuole l'uomo attivo e impegnato nell'azione con tutte le sue energie ». « Il fascista disdegna la vita comoda » (*Muss.*, VIII, 69).

È questo stesso primato dovuto all'azione che afferma Nietzsche, il poeta del superamento continuo — e all'azione è da lui riportata la creazione della fede stessa: — « Anzitutto e in primo luogo, le opere! Cioè pratica, pratica, pratica! La *fede* relativa si troverà per sovrappiù — siatene certi! » (*Aurora*, pag. 59).

È il senso della vita stessa, vissuta cuore a cuore nell'azione, che crea il modo di vita, il « costume nuovo » e la fede in esso. Ed è, in ogni caso, l'azione che sviluppa l'umanità nelle sue passioni e nelle sue virtù; è l'azione che fa

la Storia. « Bisogna agire, muoversi, combattere e, se occorre, morire. I neutrali non hanno mai dominato gli avvenimenti. Li hanno sempre subiti. È il sangue che dà il movimento alla ruota sonante della Storia! » (*Muss.*, I, pag. 24).

IL CAPO

L'UOMO COMPLETO

« Gli opposti si mettono d'accordo ».

« La natura ama i contrasti ed è con essi — e non unendo simile a simile — che crea l'armonia ».

« Il bene e il male sono una sola cosa ».

ERACLITO.

Dal *Principe* si sprigiona ancora un mito, ferino ed umano: il Centauro. « Il che non vuole dire altro.... se non che bisogna a uno principe sapere usare l'una e l'altra natura; e l'una senza l'altra non è durabile » (*Pr.*, XVIII).

A distanza di quasi quattro secoli il genio della civiltà appare ancora a Nietzsche come un centauro, « metà bestia e metà uomo, — e avrebbe inoltre ali d'angelo sulla testa ».

La natura umana non è cambiata; la realtà sulla quale deve agire il principe non è cambiata ed i mezzi « per condurre la virtù al dominio » restano sempre quelli.

In *Umano troppo umano*, dice Nietzsche, a

pag. 212: « Se taluno volesse imaginare un genio della civiltà, quali qualità gli attribuirebbe? Egli adoprerebbe come propri strumenti la menzogna, la violenza, l'egoismo privo di scrupoli, con tanta sicurezza che lo si potrebbe chiamare un cattivo essere diabolico; ma le sue mete, che tralucono qua e là, sarebbero grandi e buone. Esso sarebbe un centauro, metà bestia e metà uomo, e avrebbe inoltre ali d'angelo sulla testa ».

Solo gli uomini completi possono porsi a guida di vasti complessi d'uomini; le virtù e i difetti degli uomini devono diventare nelle loro mani strumenti; la bontà un mezzo come la violenza; menzogna e sincerità devono essere usate a seconda dell'opportunità.

Un capo deve assommare in sè il bene ed il male dell'uomo, e, in certo senso, porsi, quando si tratti di agire, al di là del bene e del male, avendo davanti solo la realtà sulla quale e per la quale si deve agire. Qui veramente la misura di ciò che uno si può permettere è data dalla potenza che in esso è latente come energia di vita e che crea la mèta alla quale viene indirizzato un popolo.

Sviluppando e chiarificando un intimo concetto machiavellico — nel libro IV della *Volontà di potenza* — Nietzsche dice: « ciò che uomini di potenza e volontà possono esigere da sè me-

desimi, dà anche la misura di ciò che essi si possono permettere. Simili nature sono l'opposto dei viziosi e degli sfrenati; sebbene in certi casi facciano cose in causa delle quali un uomo, minore di loro, verrebbe convinto di vizio e di smoderatezza.

Qui è straordinariamente dannoso il concetto della « eguaglianza di valore degli uomini al cospetto di Dio »: si vietarono azioni e pensieri, chè, in sè, facevano parte delle prerogative delle costituzioni forti, quasi fossero in sè indegne dell'uomo. Si screditò tutta la tendenza degli uomini forti, mentre si istituivano come norme di valore i mezzi di difesa dei deboli (deboli anche contro di sè).

La confusione andò tanto oltre, che si stigmatizzarono coi nomi più ingiuriosi precisamente i grandi virtuosi della vita (il cui dominio di sè stessi forma il più acuto contrasto con la viziosità e la sfrenatezza). Ancor oggi si crede di dover biasimare un Cesare Borgia; ciò fa semplicemente ridere. La Chiesa ha messo al bando imperatori tedeschi a motivo dei loro vizi; come se un monaco o un prete avesse diritto di parlare di ciò che un Federico Secondo può esigere da sè medesimo » (*Trasmut. di tutti i valori,* pagg. 134.5).

Ora, senza arrivare al concetto che i grandi uomini siano stati tutti « cattivi », concetto ac-

cennato nello stesso libro IV della *Volontà di potenza* ed evidentemente enunciato per una reazione quasi naturale ormai, nel filosofo tedesco che si era fitto in testa di rovesciare tutti quanti i valori innalzati sugli altari della tradizione; senza arrivare a questo, è logico, è realistico ammettere che, in un Capo, le qualità che si è usi considerare come negative devono essere altrettanto — anzi più — sviluppate di quelle « positive ». Il Principe deve agire sugli uomini. Si è visto che cosa pensasse degli uomini Machiavelli; si è visto anche come — a distanza di quattro secoli — Mussolini non abbia pensato di poter attenuare quel giudizio.

Ed il Principe deve non solo guidare un'umanità siffatta, ma « mantenersi » — sviluppando e realizzando, in essa e con essa, quella volontà di potenza che Machiavelli, Nietzsche e Mussolini considerano come fondamento essenziale della vita; e — ancor prima — quando il potere non gli sia venuto per via ereditaria — arrivare ad esso potere. « Vivere pericolosamente » diventa la realtà quotidiana del Principe, e tale situazione deve sviluppare e potenziare in lui tutti gli istinti di conservazione, tutti i mezzi di difesa e di offesa. Si tratta di vivere, di affermarsi e di affermare una concezione di vita e di dominio che apra nuove vie, o di sparire; si tratta di vincere e di portare nuovi va-

lori — perchè ogni grande (e qui il Principe lo si considera appunto sotto la specie eroica) ha le sue parole nuove da dire, le sue « tavole », direbbe Nietzsche, da dare ad un popolo — o di essere vinto. La sua forza di simulazione, la sua conoscenza della natura umana e delle possibilità di sfruttamento che essa gli offre come punti di appoggio per arrivare, per mantenersi, per affermarsi con la dura necessità che egli porta, devono svilupparsi in lui come si sviluppa la sua volontà, il suo coraggio e la sua giusta e necessaria ambizione. Deve fatalmente acquistare uno stoicismo che spesso sembrerà cinismo, una durezza che gli è necessaria non solo per comandare cose dure, ma per non spezzarsi sotto i colpi duri che dovrà ricevere da ogni lato; la sua volontà e la sua logica dovranno esercitarsi su vasti campi, e l'inganno agli altri uomini risulterà già da questa ampiezza che solo il genio può comprendere, mentre essi ne vedranno solo una parte.

Nelle sue intuizioni, nei suoi desideri, nelle sue aspirazioni, nella capacità di realizzazione che la sua volontà indurita gli offrirà, si sentirà sempre più solo, sempre più *a sè;* e sempre più dovrà essere portato a considerare « gli altri » come strumenti più che come compagni, anche se il bene ultimo derivante dalla sua azione si riverserà appunto su questi « altri ». Alla mo-

rale della tradizione contrapporrà lo scopo che si prefigge, in tutta la sua grandezza, e quindi la sua volontà e quindi tutti i mezzi che la realtà gli offre e che la sua volontà sa afferrare o creare. La violenza e l'inganno nascono dalla necessità, dalla realtà così com'è, dall'« ordine delle cose », direbbe Machiavelli. L'accrescimento di volontà di potenza, porta un accrescimento delle « virtù », dei mezzi che devono realizzare questa volontà; il bene ed il male devono accrescersi e fondersi nel grande Eroe, che rappresenterà, così, il punto al quale è arrivata, nel suo complesso, l'umanità tutta. « C'è un sale che lega il bene e il male », dice Zarathustra; è appunto quell'equilibrio armonico che dà interezza di vita all'Eroe e gli permette di creare i nuovi valori ed aprire le nuove strade.

E in verità, « arrogarsi il diritto di crear nuovi valori, è la conquista più paziente per uno spirito paziente e rispettoso — dirà Zarathustra (pag. 55). — In verità questo è per lui atto feroce di animale rapace ».

Qui c'è l'imagine di un poeta, ma, anche nella realtà, l'indirizzare un popolo ad una mèta nuova non può non essere compito duro e paziente, quale solo uno spirito genuinamente eroico può assumersi e portare a perfezione. Parlando della « virtù donatrice », dice ancora Zarathustra: « un tale amore che dona deve di-

ventare un ladro di tutti i valori; ma sano e santo io chiamo questo egoismo: — vi è però un altro egoismo, meschino, affamato, che vuol rubare sempre, l'egoismo dei malati, l'egoismo morboso » (pag. 120).

E nel Capo non si tratta mai di questo egoismo. C'è l'affermazione potente della personalità; ma questo non è ancora egoismo. — Il Principe deve amare « la patria più dell'anima » — nella concezione di Machiavelli — e se si è posto al di là del bene e del male, è questa realtà superiore che lo giustifica: « dove si delibera al tutto della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione nè di giusto nè di ingiusto, nè di pietoso nè di crudele, nè di laudabile nè d'ignominioso, anzi, posposto ogni altro rispetto, seguire al tutto quel partito che gli salvi la vita, e mantengale la libertà » (*Disc.*, III, 41).

Zarathustra è contro i compassionevoli, ma perchè « ogni grande amore è al di sopra della sua compassione » (pag. 355); è contro i virtuosi, che vogliono essere pagati per la propria virtù, ma afferma la virtù che scaturisce dall'intimo dell'anima sana e innocente; è contro ogni morale, ma ne porta egli stesso una nuova; è un distruttore di idoli, ma pone nuovi valori che devono far amare, nella sua pienezza e nella sua divina innocenza, la vita tutta.

C'è una legge più alta anche in Nietzsche, che fa una severa durissima disciplina proprio di quello che a tanti può sembrare l'arbitrio egoistico del Superuomo.

E questi « tanti » li conosceva bene Nietzsche stesso, quando, in una sua lettera, accennando al suo amico Von Stein, scriveva: « Io posso discutere problemi morali unicamente con uomini simili: con gli altri, io leggo facilmente nei loro volti che mi fraintendono completamente e che *solo l'animale ch'è in loro si rallegra di poter gettare via una catena* ».

Il mito pagano del centauro va inteso dunque come compiutezza di vita necessaria nel « creatore » per affermare la realtà più grande che intravede.

Così in Mussolini, la cui personalità si immedesima quasi nella patria e nello Stato diventandone l'anima cosciente e profonda.

Il Duce grida che bisogna « essere pronti a tutto, a qualsiasi sacrificio, a qualsiasi pericolo, a qualsiasi azione, quando si tratti di difendere la Patria e il Fascismo » (IV, 229).

E sempre, quando nei suoi scritti o nei suoi discorsi ricorre il pensiero di questa superiore realtà — diventata, nella sua passione e nella sua opera, umanissima — le sue parole acquistano una commovente schiettezza di grande poesia. — « Commovente » sentiva già Treit-

schke questo « disinteresse del grande uomo di Stato in ciò che lo tocca all'animo », e citava proprio — a tale proposito — le parole del nostro Cavour: « Sparisca il mio nome, perisca la mia reputazione purchè l'Italia sia Nazione! » (v. *La Politica*, ediz. La Terza, trad. Ruta - I, pag. 64).

Ora, chi legge alcuni discorsi del Duce (vedi ad es. Vol. II, pag. 165; III, 239) sentirà, meglio di come possa farlo sentire qualunque commento, lo sciogliersi, o meglio, l'espandersi della potenza di un capo nel vivo amore della patria, umana e pur sacra — nella concezione fascista — per il suo trascendere tutte le creature che la compongono e il capo stesso, come spirito onnipresente ed eterno di tutte le generazioni che l'hanno voluta e che dovranno sempre volerla.

È da negare assolutamente, dunque, che nelle tre dottrine in esame, l'egoismo o la durezza siano elevate a massima di vita in sè e per sè.

Ma, accettata la pienezza della realtà in cui si vive e sulla quale si deve agire, è impossibile non accettare pure la pienezza di passioni che le è correlativa e la durezza di volontà necessaria a dominarle e a guidarle fermanente sulla realtà onde poterla trasformare.

« Non possiamo accettare la morale umani-

taria, la morale tolstoiana, la morale degli schiavi — dichiara Mussolini. — Noi, in tempo di guerra, adottiamo la formula: superare nel bene gli amici, superare nel male i nemici » (II, 328). Sono necessari ancora tutti gli istinti profondi della vita, la quale non è affatto *lineare*; « la vita è tutta piena di contrasti; c'è l'amore e l'odio, il bianco e il nero, il giorno e la notte, il bene e il male e finchè questi contrasti non si assommano in equilibrio, la lotta sarà sempre nel fondo della natura umana come suprema fatalità. E del resto è bene che sia così.

.... il giorno in cui più non si lottasse, sarebbe giorno di malinconia, di fine, di rovina » (*Muss.*, Vol. II, pag. 99).

Ecco dunque fissata dalla realtà stessa — per l'Eroe che è a capo di tanta contrastante vita quale è quella di un popolo tra tanti altri popoli — la necessità di accogliere in se stesso la maggior somma di vita possibile, la necessità — direbbe Nietzsche — d'« impadronirsi di molta realtà », appunto per poterla dominare e potersene servire.

E la realtà è pienezza; non si può volerne solo una parte, quella che sarebbe più semplice o più « comodo » accettare e imporre agli altri come criterio morale di condotta. E se tutto dovesse — d'altra parte — essere così semplice e comodo, se nessun contrasto e nessuna gerarchia

dovessero venire imposti dalla vita, ci si potrebbe adagiare in quella che Mussolini stesso ha chiamata « viltà del padule ». Anche il padule si stende flaccido e pigro, livellato e mortifero. Ma la vita è altra cosa. E la belluina imagine del centauro — metà bestia, metà uomo — resta sempre viva come monito al Principe di tenere pronti e vigili, sotto il dominio del proprio genio e della propria alta e umana passione, tutti gli istinti oscuri e possenti della vita in quello che essa ha di « barbaro », di originariamente primitivo e divino.

« Sendo, dunque, uno principe necessitato sapere usare bene la bestia, debbe di quelle pigliare la volpe e il lione; perchè il lione non si defende da' lacci, la volpe non si defende da' lupi. Bisogna, adunque, essere volpe a conoscere e' lacci, e lione a sbigottire e' lupi. Coloro che stanno semplicemente in sul lione, non se ne intendono » (*Pr.*, XVIII).

Coraggio e forza, astuzia e simulazione; sono le stesse « virtù » simboleggiate nell'aquila e nel serpente che accompagnano, fedeli amici, Zarathustra. « La vittoria di un ideale morale si ottiene coi mezzi « immorali » con cui si ottiene ogni vittoria; violenza menzogna calunnia ingiustizia » (*Volontà di Pot.*, 214).

E urlare scandalizzati è inutile e ridicolo finchè « questo divino e mediocre pianeta », se-

condo ha detto Mussolini, sarà quello che è stato ed è. Tanto più che c'è un profondo divario tra l'indulgente casistica con la quale si giudicano i propri individuali atti, e la « moralistica » riprovazione delle azioni compiute dagli altri, specialmente quando questi altri sono dei capi, che, pure, hanno da considerare mete ed azioni non paragonabili per vastità e interessi a quelle possibili ad altri individui.

« Hassi ad intendere questo: che uno principe, e massime uno principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose per le quali gli uomini sono tenuti buoni, sendo spesso necessitato, per mantenere lo stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione. E però bisogna che egli abbi uno animo disposto a volgersi secondo ch'e' venti della fortuna e le variazioni delle cose li comandano, e, come di sopra dissi, non partirsi dal bene, potendo, ma sapere intrare nel male, necessitato » (*Pr.*, XVIII).

Certo, la tempra d'un uomo che debba assumersi tale responsabilità, proiettando su vasti piani di spazio e di tempo la propria azione, deve essere ben indurita dalla tenacia della volontà e dalla chiara visione della nuova creazione. E Nietzsche trova giusto e bello « che Wotan metta in seno ai condottieri un duro cuore », perchè possano così sopportare la tremenda re-

sponsabilità della morte di migliaia di uomini, necessaria affinchè sia portato al dominio il loro popolo e quindi il loro stesso genio.

Altre le responsabilità dell'Eroe quindi, altri i doveri e altri i suoi diritti. È dottrina Nietzschiana ed è dottrina fatta di reale vita, che i diritti che un uomo si prende debbono essere pari ai suoi doveri.

Bisogna andare ben cauti, perciò, nel tacciare di « immoralità », in blocco, una teoria siffatta, senza darsi la pena di cercare da quali premesse essa parta, quanto queste premesse siano giustificate dalla realtà della vita e, sopratutto, quanta « grande salute » presupponga in chi voglia accettarla. Assumere la pienezza della realtà come campo sul quale esplicare una eroica volontà di dominio (e questa è per Machiavelli, per Nietzsche e per Mussolini l'essenza della vita stessa; o essere su questa direttiva o perire); accettare quindi l'uso dei mezzi che la dura lotta in che consiste il vivere richiede, e porre così accanto alla bontà, all'umanità, alla lealtà, la forza, la simulazione, la durezza; vigilare sempre, e non abbandonarsi mai, neppure quando il successo è pieno; e continuare duramente, giorno per giorno, nel lavorare quel materiale umano pronto a « evadere » per imporgli un modo di vita che diventi « costume »; tutto questo è opera d'eroe che per vivere e

agire s'è dovuto mettere al di là del bene e del male e crearsi esso stesso il suo bene e il suo male.

« È necessario a uno principe volendosi mantenere, imparare a poter essere non buono, e usarlo e non l'usare secondo necessità » (*Principe*, XV).

È lo stesso concetto che svolge Nietzsche nella *Volontà di potenza* a pag. 237: « Si è buoni a patto di saper anche essere cattivi ».

E Mussolini: « Discutere sulla bontà o sulla malvagità in assoluto ed in astratto è perfettamente assurdo » (II, 344).

Non possono esistere, per l'Eroe creatore, un bene e un male in sè e per sè, nettamente separabili l'uno dall'altro come due diverse entità nell'unico vergine flusso della vita.

Esistono solo delle condizioni favorevoli e delle condizioni sfavorevoli allo sviluppo di determinate creature.

Condizioni che non permangono identiche neppure nello svolgersi di tale sviluppo, sì che ogni era deve avere il suo duce e il suo creatore che pone i valori nuovi per gli uomini.

E guai se così non fosse, e se un'eterna negazione ed un'eterna affermazione dovessero chiudere, quali muraglie cinesi, la vita dei popoli. La necessità dei creatori — e « i creatori sono duri », secondo il verbo di Zarathustra —

è la necessità stessa della vita che non vuole stagnare, e i popoli che ancora riescono ad esprimere da se stessi un Eroe nuovo trovano in esso la sorgente di una nuova giovinezza.

Ma i creatori sono duri. E prima di costruire debbono distruggere, perchè si faccia posto alla loro opera e perchè troppo passato non pesi con la sua vecchiezza sulle loro tavole nuove. E duri debbono essere, oltre che nel distruggere, anche nel costruire, perchè siano salde le nuove fondamenta, come salde sono state in essi la volontà e la speranza.

La Storia — dirà Nietzsche in « *Aurora* » — non ricorda come « buoni » se non coloro che al loro apparire sembrarono veramente pessimi.

Ma sono stati proprio quelli che, a distanza anche di secoli l'uno dall'altro, hanno spinto avanti gli uomini nella loro storia, segnandone la strada come pietre miliari.

Ed hanno, essi, dovuto accoglierla nel suo flusso intero, la vita, nella sua pienezza divina dove il male è mischiato col bene in un'unica forza.

Questa necessità di bene e male nell'animo « intero » dell'Eroe, è per Machiavelli appunto una « necessità ». Ancora, in lui, la politica è staccata dalla morale, come avente leggi a sè stanti. Dure leggi che rendono necessaria la doppia natura del Centauro nel Principe. Ma que-

sta doppia natura è sentita appunto come una aspra necessità dovuta al fatto stesso di dover reggere e guidare gli uomini — i quali « se da una necessità non sono fatti buoni, sempre ti riusciranno tristi ». Sì che lui stesso sente spesso il bisogno di ripetere — dopo qualche sua massima cruda; — « e se gli uomini fussino tutti buoni, questo precetto non sarebbe buono ».... (*Pr.*, XVIII).

In Nietzsche, bene e male sono invece affermati come interezza di vita, « poichè tutte le cose furono battezzate al fonte dell'eternità, oltre i confini del bene e del male » (*Zarathustra*, 234). Ed è soltanto l'Eroe creatore, « è quegli che crea lo scopo degli uomini e che dà il suo senso e il suo avvenire alla terra: è lui soltanto che crea il bene e il male di tutte le cose » (*Zarath.*, 273).

Gli stessi concetti — abbiamo visto — si ritrovano in Mussolini quando afferma la totalitarietà della vita tutta piena di contrasti (v. p. 99, vol. II, riportata sopra), quando dichiara assurdo discutere sulla bontà e sulla malvagità in assoluto ed astratto (II, 344), e si ritrovano, sopratutto, nell'affermazione concreta dei nuovi valori che la sua azione ha creato e crea in tutto un popolo, con le nuove istituzioni, col costume e lo stile nuovi, con la mentalità nuova che dal

suo esempio e dalla disciplina da lui imposta ha tratto origine.

Nessuno schema preordinato, dunque, nessuna filosofia sistematica a priori può dare la misura morale di un'azione la quale si modella secondo la necessità di una realtà avversa che soltanto una volontà più dura e più abile può dominare e trasformare affinchè ne risulti una creazione nuova. In questo grave compito l'Eroe non può che consultare la propria coscienza, e obbedire all'istinto quasi infallibile che è nel chiuso dell'anima di ogni grande.

Il comando che venga dall'esterno, come conseguenza di una dottrina morale imperante, non deve toccarlo mentre è faccia a faccia con la nuda vita delle cose nemiche. Perchè « egli è tanto discosto da come si vive a come si doverrebbe vivere che colui che lascia quello che si fa per quello che si doverrebbe fare impara piuttosto la ruina che la perservazione sua » (*Pr.*, XV).

Prontezza di istinti, pazienza incrollabile, necessario superamento della compassione in un sentimento di dura umanità più vasto e virile, tutto ciò è possibile solo in una natura « barbara », nel senso che a tale aggettivo hanno dato Nietzsche e Mussolini e che è quello che meglio si adatta al Principe machiavellico.

È « la grande salute », che nel Principe, in

Zarathustra, nel Duce, consiste appunto nel senso pieno e crudo della realtà, nel non contentarsi mai di quello che si è saputo conquistare e nel « riconquistare » continuamente la vita e la vittoria, senza mai adagiarsi supinamente davanti alle difficoltà, senza spostare i problemi per non risolverli mai, senza pensare come definitixo un successo, e, « nella pace onorando — come dice Zarathustra — il mezzo per nuove guerre ».

Bisogna infatti mantenersi lontani da quello « che è comune defetto delli uomini » — ammonisce il Principe — cioè del « non fare conto. nella bonaccia, della tempesta » (*Pr.*, XXIV). Onde Mussolini esclama, con ampio respiro di poesia: « E non mi abbandono mai, e vigilo sempre, in specie quando il vento mutevole gonfia le vele della mia fortuna ».

La loro felicità — se di felicità si può parlare nel Principe, nel Superuomo, nel Duce — è solo nel senso della loro stessa potenza; è nel sentire di aderire ai valori fondamentali della vita, sviluppati nella loro fatica che è essa stessa poesia in atto, come poesia in atto è tutta la vita nel suo vorticoso svolgimento di amori e di lotte, di dolori e di gioie.

È il sentire che un'opposizione è vinta, e l'essere pronti ad affrontarne una più grande per una più grande vittoria; è la bellezza del

combattimento per il combattimento, in quanto questo tiene vigili e sempre vivi gli istinti profondi da cui origina la vita nel suo oscuro sviluppo continuo; è, infine, la sanità delle passioni più forti, sentite con sana umanità, e lo sforzo di imporli nella stessa concezione a tutti gli altri.

La loro opera è tutta la loro passione e in essa dura, trasfuso, il loro genio, oltre la loro stessa vita.

Con Nietzsche ha ripetuto Mussolini: « Miro io forse alla mia fortuna? Io miro alla mia opera! ».

E quest'opera — che più s'accresce e più li rende duri nella loro ansia di superamento e nel crescente pericolo d'attorno — li chiude anche in una solitudine che sarebbe tremenda a sopportare per uomini d'altra tempra. Solo è il Principe di Machiavelli in mezzo agli altri principi e in mezzo al suo popolo stesso; in una inumana solitudine sconfina l'ultima aspirazione del Superuomo. E solo nella sua quotidiana fatica è il Duce.

In questa solitudine hanno soltanto a compagno il proprio sogno che la loro azione muta in viva realtà. E a questa creazione continua che pone nuovi valori per gli uomini, s'accompagna la segreta lotta contro la tradizionale morale, che deve tenere a freno solo coloro ai quali non

incombe la tremenda responsabilità che essi si sono assunta; è la continua lotta tra il nuovo, che sorge dalla loro ansia piena di vita, e il passato che si aggrappa alle abitudini, alle comodità, alle convenienze morali, con la forza dell' inerzia e degli interessi costituiti. Ora, questa lotta, per la quale troppo facilmente si potrebbe tacciare di immoralità un creatore, non può nè deve avere altro giudice che la coscienza stessa dell'Eroe.

E come dice Nietzsche, « *occorre moltissima moralità per essere immoralista a questa maniera* » (*Volontà di potenza*, p. 195).

Per questo, Mussolini dichiara fermamente che quando battono le grandi ore che segnano, nella storia, i destini dei popoli, « la decisione è affidata al singolo, che deve consultare soltanto la propria *coscienza* » (*Muss.*, III, 193).

E la giustificazione di questa somma di potenza affidata al singolo, cioè di questa dittatura, è appunto « nella forza politica morale intellettuale dell'uomo che la esercita, negli scopi che si prefigge » (*Muss.*, VII, 137-8).

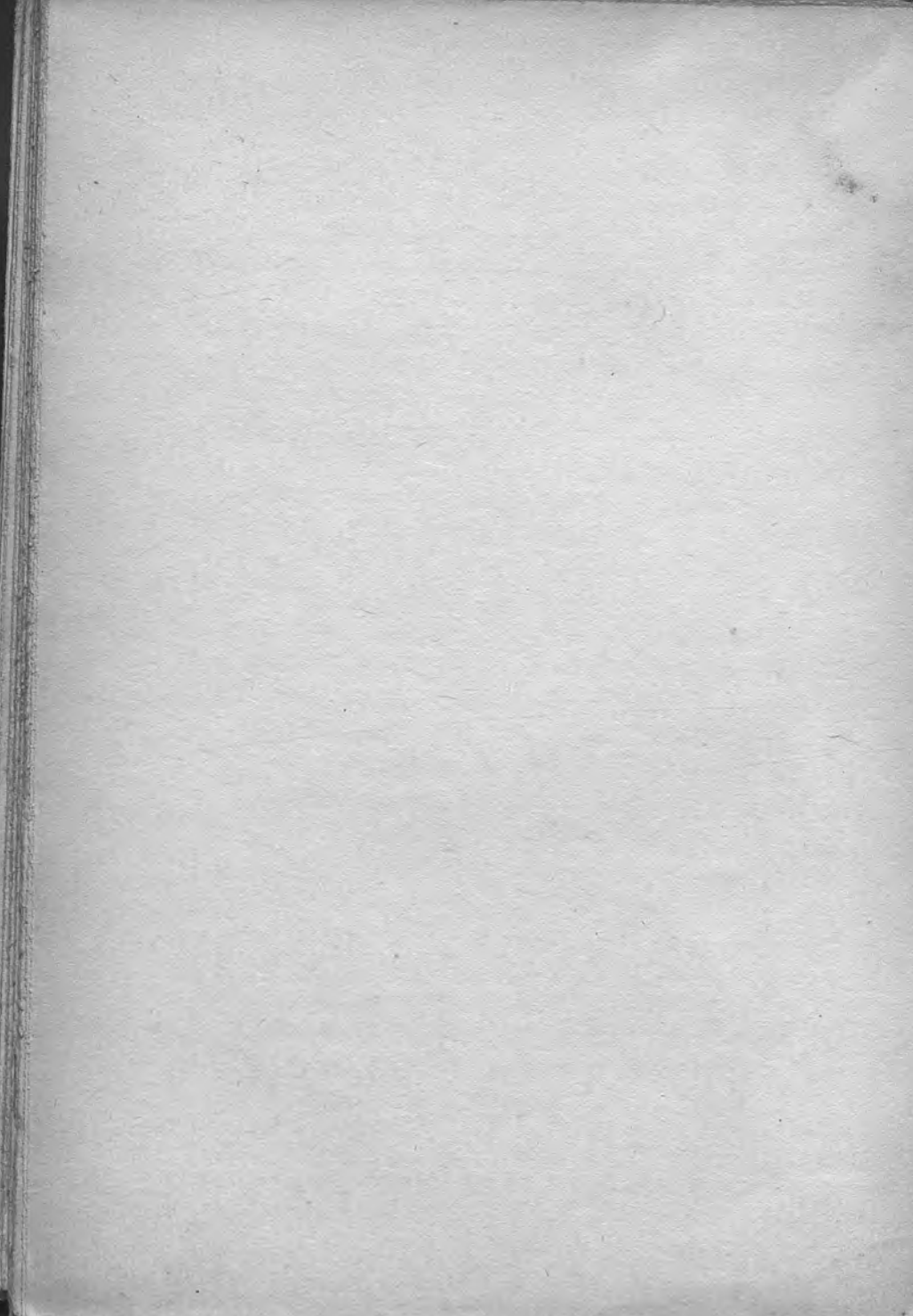
Non diversa è la concezione di Machiavelli, il quale consente al principe ogni azione, a patto però, che il suo « animo (*sia*) grande e la sua intenzione alta » (*Pr.*, VIII), e il Principe stesso sembri, come sembrava a lui proprio il Valentino, « ordinato da Dio » (*Pr.*, XXVI) per la

libera grandezza della patria; sì che non esita a condannare Cesare (v. *Disc.*, I - 10) in quanto gli pare che l'azione di questo sia stata diretta, contro la libertà di Roma, a soddisfazione della propria ambizione d'imperatore.

È dunque sulla propria coscienza — che abbraccia il destino di tanti uomini e si proietta nel tempo oltre l'ora che crea, — è sulla propria coscienza soltanto che deve l'Eroe pesare il lecito e l'illecito.

La virtù si genera dall'intimo del superuomo stesso, e non può essere da lui accettata dal di fuori. Che ciò non debba parere, « è un'altra cosa » — come dice Nietzsche.

E che nella sua dura opera di creazione, la grandezza di colui che crea sia intimamente « barbara », è ben naturale; ma anche questo devono saperlo pochi.

« Io sono io — e voi siete voi; e così dobbiamo restare » (EMERSON, « *Gli uomini rappresentativi* »).

IL CAPO E LE MASSE

> « Si può essere sempre superiore, ma non si appare grande se una pubblica forza non moltiplica la nostra aggiungendo alla voce di un uomo l'eco d'un popolo ».
>
> ORIANI.

La compiutezza di vita necessaria nell' Eroe che porti nuovi valori per gli uomini, pone il grave problema dei rapporti che si debbono stabilire tra questo « individuo completo » — nel quale è affermato potentemente e armonicamente il carattere di contrasto dell'esistenza — e « gli altri »: gli altri uomini comuni i quali — come è detto nel libro IV della *Volontà di potenza* — possono rappresentare solo « un piccolissimo canto ed angolo di questo carattere della natura », e che al mondo dell'Eroe non si possono avvicinare senza che rovini quella che Carlyle chiama « la loro piccola ipotesi compatta », l'asse intorno al quale soltanto può — e deve — girare il loro piccolo mondo.

Tali rapporti si presentano specialmente, nel-

la loro più acuta forma, a Nietzsche e a Mussolini, che tendono a risolverli in modo opposto; mentre Machiavelli, con la stessa serenità con la quale ha posto il suo Principe al di là del bene e del male, lo pone anche, in certo modo, al di là di quelle umane aspirazioni degli uomini che non siano indipendenza e grandezza della propria patria.

« Gli altri » sono quasi staccati dalla figura del Principe; e i loro rapporti col capo non vengono più considerati da Machiavelli che sopra il piano della politica. Ma su questo piano — malgrado qualche accenno a più largo respiro nei *Discorsi* — « il senso umano » delle masse che vogliono e aspirano più o meno inconsciamente a qualcosa di alto, esula dalla concezione del Segretario fiorentino. Ed esula perchè non lo può ancora sentire nella sua intimità profonda.

Di questa restante umanità quasi non parla Machiavelli; se non per dire, ad es., che il Principe che è amato dal popolo ha poco da temere delle congiure; che il Principe deve incolpare se stesso se abbonda di uomini e non di guerrieri; che il fine del popolo è più onesto che quello dei grandi, volendo quello non essere oppresso e questi invece opprimere.

Sono incidentali e senza sviluppo nella sua opera le frasi che — come per esempio quest'ultima — riguardano il popolo nelle sue umane

aspirazioni, e, queste stesse, sono dettate più dal desiderio di far conoscere al Principe una realtà che può e deve sfruttare per mantenersi — (« Praeterea, del populo inimico uno principe non si può mai assicurare, per essere troppi; de' grandi si può assicurare, per essere pochi ». — *Pr.*, IX) — che dalla volontà di contribuire ad una elevazione della umanità governata.

Tutto chiuso nel suo concetto di patria come in una religione e soffrendo quasi fisicamente nel vedere questa patria « corsa » da tutti gli eserciti d'Europa, incapace di formarne essa stessa uno, e in preda alle milizie mercenarie, divisa tra principi inabili alla grande politica ed egoisti, Machiavelli non pensa che alla « redenzione » dell'Italia; e tutto il resto ha importanza secondaria.

Quello che occorre — per lui — è un Principe che si sappia subordinare con tutto un popolo a questa sua religione: l'indipendenza italiana.

Tuttavia la necessità del legame tra capo e masse è da lui fortemente sentita, e non pensa alla possibilità di un grande Capo che non faccia grande il proprio popolo. Grande è solo quel Capo le cui azioni facciano « onore a lui e bene alla università delli uomini ».

Due sue frasi esprimono nettamente la necessità di questo legame che, mentre rende in-

dispensabile il capo alle masse, afferma pure l'essenziale bisogno per il Capo di avere largo seguito nel popolo.

« Una moltitudine senza Capo è inutile » — dice nel cap. 44 del I. L. dei *Discorsi.* — E in una sua lettera familiare: « Li capi senza coda si spengono presto et fanno poco effetto » (*Lett. fam.*, 298, ediz. cit.).

Sono concetti analoghi a quelli che svolgerà Mussolini in un suo discorso all'*Augusteo*, nel '21: « C'è chi dice: la Storia è fatta dagli eroi; altri dice che è fatta dalle masse. La verità è nel mezzo.

Che cosa farebbe la massa se non avesse il proprio interprete espresso dallo spirito del popolo e che cosa farebbe il poeta se non avesse il materiale da forgiare? » (II, 204).

Impossibilità quindi di scissioni nette e profonde quali quelle che vorrebbe invece Nietzsche tra dominatori e dominati.

E d'altra parte quell'abisso che Nietzsche vorrebbe si creasse tra questi (v. pag. 173 di *Trasmutazione*) mal s'accorda col « grande amore » di Zarathustra che è indubbiamente sincero e che gli detta parole di alta poesia.

Qui c'è un contrasto in Nietzsche, ed è appunto lo stesso contrasto di cui soffre la viva umanità di Zarathustra sotto gli opposti impulsi del suo grande amore, che lo fa scendere dal-

la solitudine della sua montagna tra gli uomini, e del suo disprezzo per aver trovato questi tanto meschini.

Ma nello stesso « grande amore » di Zarathustra, troviamo troppo spesso un puro stato lirico; e il suo superuomo è una creatura che l'ansia oscura e la fatica del popolo non possono raggiungere nella sua pienezza, la quale accoglie — o vorrebbe accogliere — in un afflato di poesia sovrumana, tutta la vita nel suo flusso e riflusso eterno.

Non vediamo, in Zarathustra, come il suo amore per l'uomo si possa concretamente risolvere; è troppo al di sopra degli « altri » — e tale vuole restare —. Mentre « gli altri » non possono, nella enorme maggioranza, seguirlo fin dove egli sale; e molti, pur tra i migliori, possono solo scimiottarlo (v. ad es. in *Zarathustra*, la scimmia di Zarathustra, l'indovino, il mago, l'uomo più brutto, i due re, ecc.).

Sì che Zarathustra non può avere per loro se non un sorriso un po' maligno nel quale lui stesso non sa se sia più grande la compassione o il disprezzo.

Nella *Volontà di potenza* è più evidente lo sforzo di collegare l'umanità al superuomo. Ma l'umanità è sempre considerata la base sulla quale s'aderge il Capo; è il piedistallo della statua, quasi di natura diversa da quest'ultima.

Il concetto di « popolo » è troppo intimamente connesso, in Nietzsche, a quello di « plebe » perchè se ne interessi come somma di creature che soffrono e aspirano oscuramente — nella loro enorme massa — a qualcosa di alto.

Al « rispetto di tutti coloro che vissero soffrendo » (p. 128) Nietzsche è infatti contrario, perchè pensa che esso possa portare — come effettivamente accade in periodi di egualitarismo ed umanitarismo democratico e socialista — al dominio degli istinti plebei, con una inversione degli antichi forti valori.

Gli sfugge che in questa ascensione della « plebe » possa invece essere — in un regime duro e umano che sappia guardare lontano con vastità e potenza di intenti — la formazione di un popolo il quale prenda il suo giusto posto come cosciente mezzo di volontà di potenza; meglio, come volontà di potenza esso stesso, in quanto sia permeato dalla fiera volontà di un Capo.

Nietzsche studia genialmente le « condizioni » del Superuomo e le vede sempre avversate da tutti gli altri; vede sempre e soltanto il Capo in lotta con tutti, ed è tratto a stabilire che gli istinti della più alta volontà di potenza sono contrari alla massa che li odia, li calunnia e li avversa in tutti i modi.

Da ciò il suo disprezzo per questa massa, che

tratta da plebe, e la sua aspirazione al Superuomo che su di essa si deve innalzare come su di una razza diversa.

Zarathustra ha la visione di quelli che sanno « fieramente obbedire » ad un grande Capo e che appunto in questa obbedienza si ritrovano quali debbono essere [1]; ma è una visione di Zarathustra. Per Nietzsche, il distacco tra dominatori e dominati è sempre netto, reciso; vi sono due diversi tipi d'uomo, tra i quali non è possibile comprensione.

Dice perfino, a pag. 138 della *Volontà di Potenza*: « il valore dell'uomo considerato solo in rapporto agli uomini è un residuo dell'ingenua teleologia ». E a pag. 137: « E perchè non potrebbe precisamente l'uomo dal quale uscirono gli effetti più rovinosi, essere il vertice della intiera specie umana, così alto, così superiore, che tutto andasse in rovina per invidia verso di lui? »

Ora, che il valore di un grande uomo non debba valutarsi solo in rapporto agli altri uomini può essere giustificato in quanto il gran-

---

[1] « La vostra nobiltà sia l'obbedienza! » — raccomanda ai guerrieri Zarathustra (v. p. 83) — e più, avanti, parlando « delle mille e una mèta »: « I popoli sospesero un tempo sopra di sè una tavola di beni. L'amore che vuol dominare e l'amore che vuole obbedire crearono insieme quelle tavole » (p. 100).

d'uomo sia anzitutto affermazione di se stesso quale individuo completo che in sè porta un mondo che gli altri non possono comprendere appieno e al quale non possono troppo accostarsi senza spezzarsi; in quanto, cioè, il Superuomo sia una somma di valori, il ricettacolo, quasi, in cui vengono a fondersi, in armonica e attiva interezza, contrastanti aspetti della vita, caratteri e valori di essa frammentariamente, e quindi sterilmente, dispersi negli altri uomini.

E giustamente Nietzsche afferma per tale riguardo, che « intiere epoche, intieri popoli — hanno in questo senso alcunchè di frammentario » (L. IV della *Volontà di potenza*, v. in *Trasmutazione* pag. 139). Finchè arriva l' Eroe che dà ad essi la pienezza di vita necessaria per « essere ».

Ma l'opera di questo grande non può non risolversi in quel popolo e in quell'epoca di cui è, esso stesso, espressione. Soltanto idealmente possiamo staccarlo in una solitudine di statua che rappresenti, nel tempo, un vertice dell'umanità. Praticamente, la sua passione è in continuo contatto con « gli altri » e su di essi agisce e reagisce nella continua e « dura fatica di coordinazione, di selezione, di preparazione », di cui parla Mussolini (II. 134), e che è l'impronta che di sè lascia l'Eroe nuovo a tutto un popolo perchè continui in quella strada di potenza

aperta appunto dalla sua viva e costruttiva opera.

E Nietzsche stesso di tutto ciò ha perfetta coscienza, chè altrimenti non potrebbe giudicare — come invece fa, proprio poco prima dell'affermazione che sopra ho riportato: — « falsa comprensione dell'egoismo » la concezione « di nature volgari che non sanno nulla della gioia di conquistare e della insaziabilità del grande amore, nonchè degli straripanti sentimenti di forza che soggiogano, costringono a sè, vogliono impiantarsi nel cuore, dell'impulso dell'artista verso la sua materia » (pag. 136 di *Trasmutazione*).

Impulso e passione che sono proprio quelli di cui parla Mussolini e che fanno così umana la sua fatica che, pure, è affermazione della sua stessa personalità: « Non sempre è concesso all'artefice che lavora nella storia la possibilità di scegliere accuratamente i suoi materiali. Li prende — spesso — come li trova, come sono, come gli si offrono: e qui comincia la sua dura fatica di coordinazione, di selezione, di preparazione; qui — e la parola non è grossa — comincia il martirio » (I, 134).

Non si può quindi considerare quella che Nietzsche chiama « la specie inferiore » soltanto come base sulla quale la specie superiore deve vivere per il compito che le è « proprio ».

Il Capo stesso è un'espressione della massa e — più o meno inconsciamente — interpreta la volontà di potenza che è, oscura, nella massa stessa. Il Capo è la condizione necessaria alla grandezza di un popolo, ma è pure il popolo stesso che rende possibile il Capo.

E ci sono legami di razza di lingua di nazionalità, legami psicologici che legano Capo e popolo e che non possono fare del secondo il puro e semplice strumento del primo, perchè si tratta di natura viva, che si può e si deve piegare a forza, che si deve magari porre duramente sulla dritta e grande strada perchè altrimenti non saprebbe nè vorrebbe trovarla; ma è materia viva, della stessa sostanza del Capo, capace della passione e dell'entusiasmo necessari a sacrificarsi per il Capo e per tutto quanto vedono impersonato nel Capo; non un puro e semplice « armento » che il « Capo-pastore » possa guidare ad un compito esclusivamente « proprio ». Non esistono crasi così nette e recise nella natura umana da far considerare a un grande Capo le proprie azioni come tendenti a fini che non si risolvono pure in fini della restante umanità guidata.

Le affermazioni in contrario di Nietzsche ci pongono sempre di fronte a quella tensione tipicamente nietzschiana che, per troppa volontà di superamento, sale ad una atmosfera dove è

ancora possibile il sogno ma non più una umana realtà concreta.

E benchè tale tensione sia caratteristica di Nietzsche, non mi pare tuttavia che sia l'essenza della sua dottrina, come si vedrà nei capitoli seguenti.

È, piuttosto, quella parte della sua dottrina che, sviluppando oltre l'umano lo spasimo eroico del superuomo, lo porta ad esaurirsi in uno sforzo massimo d'individualità che, non trovando più punto d'appoggio, deve d'un tratto crollare, miraggio stupendo in un deserto. Assistiamo qui ad una specie di lirica follia: c'è un morboso spasimo di creazione che, in uno strano paradosso, fa sì che la forza del superuomo si rivolga infine anche contro sè stessa e si annulli in una « conflagrazione » che Nietzsche vorrebbe universale, e nella quale si sperde l'ultima invocazione del Superuomo per una più alta mèta che non si è potuta conquistare — e che non esiste nel vivo cuore umano, perchè è al di là dell'umano. Il desiderio di sempre più grande vastità, lo sforzo di superamento sono portati, a mano a mano, su piani che perdono sempre più contatto con la realtà umana e che infine crollano, trascinando nella rovina il Superuomo.

Alla realtà umana s'abbarbica invece potentemente la passione di Mussolini, che nella mas-

sa sente affondare le radici della propria potenza e di essa si sente espressione: « Mi sento vostro — grida alle masse — carne della vostra carne e spirito del vostro spirito. Vibro della vostra passione e mi nutro della vostra fede ». (V, 135).

E poichè si deve lavorare non su fantasie liriche ma sopra gli uomini e con gli uomini, ecco l'intelligenza e l'energia, la durezza e la duttilità, l'umanità e la potenza del Capo intendere e utilizzare le passioni degli uomini, le loro volontà e le loro energie. Ecco il Capo che fa tutto un popolo partecipe della sua volontà, senza perdere mai di vista l'insieme e i dettagli di questa enorme massa viva che viene indirizzata per strade nuove, aperte prima soltanto nell'ansia sua segreta, — nella sua speranza e nella sua tremenda responsabilità. Ed ecco, infine, questo Capo che sente viva e duttile nel proprio spirito enormemente potenziato, tutta la forza della massa, e che di essa diventa l'intelligenza e la volontà che guidano e precedono.

« Enorme senso di sè » dice Nietzsche stesso (pag. 380, *Volontà di pot.*) intuendo tale forma della volontà di potenza.

Ma i legami e i contatti che tale responsabilità e tale guida comportano, Zarathustra non li può sentire che « troppo umani » e pesanti;

ed eccolo ancora tornare alla sua « settima solitudine » a bearsi della pienezza che si dilata nella sua vita aperta ad accogliere tutta l'altra vita, quella che fu e sarà, nell'eterno ritorno di cui egli si sente, nel suo silenzio carico e vasto, un anello divino.

Il Principe invece resta legato alla sua dura opera e alla sua responsabilità. — « Governare una nazione, reggere il destino di 40 milioni di uomini, avviare la Nazione verso periodi di libertà, di giustizia, di prosperità e di grandezza è impresa ardua che fa tremare le vene e i polsi » — confessa Mussolini (III, 85).

E ancora, dice: « Qualche volta il senso di questa responsabilità, aggravata da un'attesa così profonda e vibrante mi dà un senso di asfissia e di schiacciamento; allora io debbo evocare tutte le mie forze, richiamare tutta la mia volontà, tenere presente al mio spirito i bisogni e gli interessi e l'avvenire della Patria » (Mussolini, III-36).

Ed è in questo suo stesso lavoro che il Superuomo può dare senso alla propria vita; un senso vasto, chè nella coscienza della sua stessa personalità sente slargarsi tutta la vita profonda del popolo il quale da questo suo sforzo è sollevato dalla condizione di plebe, per diventare attivamente cosciente di un più ampio orizzonte.

Mussolini ha trovato parole di semplice e profonda poesia per esprimere questa sua aderenza alla vita della nazione, che pare quasi trovare il suo più segreto sviluppo nella sua stessa persona: « E quando penso alla Nazione, sento nelle arterie affluire un sangue nobile, purissimo: questo sangue viene dal cuore della Nazione italiana che riaccelera i suoi palpiti » (III, 170).

È anche questa una concezione superumana, l'unica possibile nella viva realtà degli uomini; superumana per la enorme quantità di vita che viene ad affluire nella personalità di un solo uomo, eppure umanissima perchè in questa personalità potente che conosce ogni asprezza, non sono mai negate le più intime aspirazioni degli uomini e resta, vivissimo, il senso della solidarietà più commovente: « il solo pensiero di una famiglia senza il necessario per vivere, mi dà un'acuta sofferenza fisica. Io so, per averlo provato, che cosa vuol dire la casa deserta e il desco nudo » (Muss., VIII-128).

Il Capo è staccato, sì, dalla massa, perchè la potenza ha le sue terribili esigenze, quali per primo espose con lucida chiarezza Machiavelli. Esigenze che debbono trasportare su un piano di vigile e armata conquista i rapporti tra il Capo e tutti gli altri uomini; ma il Capo si considera espressione delle masse ed a queste ri-

torna sempre per mantenere intatta e viva la propria passione.

Nel servire un popolo guidandolo e sforzandolo ai più alti destini, è la personalità stessa del Capo che si afferma; ma se il Capo dà l'impronta del proprio genio alla massa d'uomini da esso plasmata per un ideale di potenza e di « grande salute » — da questa stessa massa d'uomini trae però vita e forza e ad essa obbedisce in tutto ciò che in essa è grande e oscuro comandamento che solo il suo genio può sentire e attuare.

Nessuna crasi più — dunque — tra Principe e popolo. E nessuno mai, forse, come Mussolini, ha praticamente dimostrato come ciò possa avvenire; chè, certo, difficilmente si trovano nella storia esempi di comunicatività così intensa e umana quale è quella che c'è tra il Duce e il popolo.

Siamo lontani dalla concezione della massa come semplice gregge bruto, quale appare a Nietzsche, e lontani pure dal pensiero di Machiavelli il quale, fisso al popolo in quanto fatto politico e nazionale — se così ci si può esprimere — non lo considerò — nè, d'altra parte, in quel tempo e in quell'ambiente lo poteva — come fatto umano e sociale.

Non si parla più, ora, di gregge o di plebe dominata; si assiste alla realtà di una enorme

massa di uomini che — *gerarchicamente organizzata* — sotto lo sforzo eroico di un uomo, va acquistando, nel lavoro e nella lotta, coscienza di sè stessa e del proprio posto nel mondo.

Ecco una concezione nuova della vita, per la quale l'affermazione della personalità e del pensiero di un uomo superano lo stesso cerchio della propria nazione per trovare un vasto campo nell'umanità tutta. È stabilito un nuovo modo di vita, è creata una nuova gerarchia diretta alla ricostruzione dell'autorità dello Stato guidato da un capace governo. Una gerarchia diretta alla formazione di « una più alta giustizia sociale » e che immette, contemporaneamente, il popolo tutto, organizzato con severa disciplina, in istituzioni che pongono la solidarietà al posto dell'anarchia, della paura, della servilità, e che creano la nuova autorità, a sommo della quale sta — solo — il duce.

Non c'è più la plebe. C'è un popolo che governa se stesso, perchè c'è un Capo che ha infuso in esso, con « amore armato », la propria tenace eroica volontà e che ha affermato la propria personalità attraverso la nazione che si afferma nel mondo.

Machiavelli non potrebbe trovare in ciò niente che non fosse nelle sue più intime aspirazioni e Nietzsche vedrebbe, nella realtà vera, il vero superuomo.

IL PRINCIPE E LO STATO

> « Certo, ora dappertutto, è generale il grido di libertà ed eguaglianza, indipendenza e così via; invece di *Re* s'invocano urne da votazione e suffragi elettorali.
>
> « .... Ma senza sovrani, veri sovrani temporali e spirituali, io non vedo possibile nulla, se non l'anarchia: la più odiosa fra tutte le cose ».
>
> CARLYLE.

> « La teoria contrattuale suppone gli uomini interamente dominati dalla riflessione calcolatrice; e ciò è naturale, perchè essa si basa sull'ipotesi che i cittadini siano assimilabili, negli atti principali della loro vita, a dei mercanti ».
>
> SOREL.

« Nel concetto di Machiavelli il Principe è lo Stato », afferma Mussolini nel suo *Preludio al Machiavelli* (Vol. IV, p. 108); — e questo, come si desume dallo svolgimento del suo esame, è anche nel suo concetto.

Poichè il Principe è, nella passione di Machiavelli come in quella di Mussolini, talmente

immedesimato con la vita tutta dello Stato da sentirla slargarsi con le sue necessità e con le sue aspirazioni nella ragione stessa della propria vita; sì che il Principe diventa quasi l'anima dello Stato. E lo Stato non è, naturalmente, inteso come fredda e macchinosa burocrazia, ma come vivo dinamismo di popolo che ha una sua più o meno conscia volontà di grandezza, della quale il Principe è l'interprete sicuro.

« Il popolo italiano — dichiara Mussolini — in masse compatte e formidabili di milioni di uomini, ha fatto un deciso balzo in avanti; ed io, anima contro anima, sento di averlo interpretato come non mai » (VIII, p. 139).

E appunto per questa specie di fusione che si stabilisce nella dottrina fascista dello Stato, tra Governo Stato Popolo, Mussolini può stupendamente affermare: « Lo Stato riprende i suoi diritti e il suo prestigio, come interprete unico e supremo delle necessità della società nazionale. Il Popolo è il corpo dello Stato e lo Stato è lo Spirito del Popolo. Nel concetto fascista il Popolo è Stato e lo Stato è Popolo ». (Vol. IX-33).

Questo senso umano del Popolo che vivifica lo Stato ed assume — attraverso questo — coscienza di se stesso, non è — nè può essere — egualmente chiaro in Machiavelli, che sognava un Principe liberatore e unificatore più che un

Principe che pensasse a risolvere problemi sociali e morali del popolo, immettendo tutta la massa del popolo nella vita dello Stato. Dice, nella *Riforma dello Stato di Firenze,* che « coloro che ordinano una repubblica debbono dare luogo a tre diverse qualità di uomini, che sono in tutte le città, cioè primi, mezzani ed ultimi ». Dice ancora che « senza satisfare all'universale non si fece mai alcuna repubblica stabile ». Ma si sente in queste parole più la preoccupazione di avere una repubblica « stabile », che il desiderio di far partecipare il popolo tutto alla vita dello Stato; è più una necessità da « satisfare », insomma, che una condizione morale da realizzare per poter avere il blocco unico Stato-Popolo.

Ma anche la situazione sociale e politica del tempo di Machiavelli era diversa da quella di oggi e vi erano problemi urgenti che ora non esistono più, così come vi sono ora problemi che allora non si ponevano.

Eguale, oggi come allora, però, permane la necessità della forte personalità che regga la potenza dello Stato con quella decisa volontà di dominio e di espansione e con quel preciso senso della realtà che sono propri del grande Eroe. In questa concezione ancora concordano Machiavelli e Mussolini; e in questa concezione appunto — che raffigura lo Stato quale ordina-

mento gerarchico di potenza permeato dallo spirito profondo e lungimirante di un dominatore — il pensiero di Nietzsche trova rispondenza con quello dei due italiani.

Non bisogna infatti pensare che Nietzsche sia avverso ad ogni tipo di Stato, come potrebbe far credere una affrettata lettura di « Zarathustra ». Il concetto di Stato, intanto, non è continuo, permanente nello stesso senso, nella vasta opera di Nietzsche, che parla, con diversa passione, di vari tipi di Stato. E mentre egli è in ogni caso ostile allo Stato socialdemocratico (v. pp. 51, 52, 53 di *Trasmut.*) in quanto vede in questo « uno scatenamento di viltà di stanchezze di debolezze » (p. 53, *Trasmut.*), il predominio, cioè di tutti quegli « istinti d'armento » che lui odia; invece, « la conservazione dello Stato militare » — gli appare — « l'ultimo mezzo sia di accogliere l'antica tradizione, sia di tenerla ferma in vista del supremo tipo di uomo, del tipo forte » (*Trasmut.*, p. 39). E vedremo più avanti come l' « imperium romanum » sia per lui cosa « *aere perennius* ». — « Fino ad oggi — esclama — non si costruì mai così, nemmeno si sognò mai di costruire in egual misura *sub specie aeterni* » (p. 413, *Trasmut.*).

È dunque una razza dominatrice, ordinata in rude disciplina e precisa gerarchia, quella

che Nietzsche può vedere configurata in uno Stato.

E per tale costruzione occorre, oltre al materiale adatto, naturalmente, la ferma volontà e la suprema energia di quegli Eroi che Machiavelli chiama « primi dopo gli Iddii ».

Qui specialmente occorre, infatti, quello che Mussolini chiamerà « comando unico ». Qui v'è l'assoluta necessità dell' « Uno », dell'Eroe che possa liberamente e duramente esplicare, nella nuova viva costruzione, il suo genio.

Così Machiavelli fa sua — in proposito — l'affermazione di Livio: « Suluberrimun in administratione magnarum rerum est, summam imperii apud unum esse ».

Tutto il *Principe* è permeato di questo concetto, che è già chiaro nel titolo stesso; e bisognerebbe citare quasi ogni pagina, a provarlo, poichè — mentre non si può afferrare una frase nella quale tale pensiero sia esplicitamente fissato — le azioni portate ad esempio e i consigli dati al Principe e le osservazioni che dalla « realtà effettuale » derivano e che lui sviluppa con logica serrata, sono l'esaltazione dell'Uno che si afferma e domina e può quindi sviluppare — « con quello animo e con quella speranza che si pigliano le imprese iuste » — l'azione necessaria « ad capessendam Italiam in libertatemque a

barbaris vindicandam » (*Pr.*, XXVI). È più facile trovare affermato nettamente tale principio proprio nei *Discorsi* — dove invece la concezione di Machiavelli vorrebbe slargarsi e quietarsi nella visione di una grande Repubblica libera, senza principi dominatori e il cui popolo partecipasse attivamente alle istituzioni che la reggono.

Così nel cap. 9 del L. I — ad es. — Romolo è non solo scusato, ma esaltato per aver ucciso Remo, prima, ed aver consentito, poi, alla morte di T. Tazio Sabino che lui stesso si era eletto a compagno nel regno; appunto perchè, dovendo Romolo fondare « un vivere civile », bisognava che restasse solo, che assumesse in pieno le sue responsabilità e che dal suo proprio genio derivassero gli ordinamenti che dovevano fare grande Roma, senza che altri potesse frenare o stornare il libero esplicarsi della sua volontà diretta a « giovare non a sè, ma al bene comune, non alla sua successione ma alla comune patria ».

Qui resta fissato il concetto, essere « necessario che *uno solo* sia quello che dia il modo e dalla cui mente dipenda qualunque simile ordinazione ». E ciò sia che si tratti di ordinare « da principio » un regno o una republica, sia che si tratti di riformarlo, di « ritrarlo al segno » o « ai princìpi » — come ripete spesso Machiavelli — cioè di riportarlo alla sanità e alla forza

primitiva quando la corruzione lo minacci (v. *Disc.*, III, 1, e vedi ancora *Disc.*, I, 9, 11, III, 30).

Sia nella fondazione sia nella riforma di uno Stato, si afferma dunque la necessità dell'Uno, la virtù del quale, come si vedrà avanti parlando delle Leggi e degli Ordini, si proietterà nel futuro con gli istituti che avrà creato e sui quali poggerà la potenza dello Stato « bene ordinato » che così, deriva dal genio del suo fondatore — o riformatore — la sua stessa vita e la sua grandezza.

Questa necessità della dittatura è affermata ancora nello stesso libro dei *Discorsi* (I, cap. 34) come istituto al quale bisogna ricorrere, poi, durante lo svolgersi della vita dello Stato, quando occorra ancora la decisione la responsabilità il coraggio dell'Uno, dell'Eroe, per affrontare quelle situazioni che la lentezza, il bisogno di consultarsi, le incertezze dei più potrebbero rendere fatali allo Stato.

« Nelle ore solenni la decisione è affidata al singolo, che deve consultare soltanto la propria coscienza! » — dirà Mussolini (III, 193).

L'ombra del Principe non scompare mai dalla realtà dello Stato con le sue necessità ed i suoi pericoli inevitabili; e non può scomparire, ed il Principe deve sempre tornare perchè « la dittatura è nei fatti, cioè nella necessità del co-

mando unico, nella forza politica morale intellettuale dell'uomo che la esercita, negli scopi che si prefigge » (Muss., *Scritt. e Disc.*, VII, 137-8.

Ed è tanta la giustificata fiducia di Machiavelli nelle virtù dell'Uno, da fargli dire: « che qualunque volta e' son molti potenti uniti contro ad un altro potente, ancora che tutti insieme siano molto più potenti di quello, nondimeno si debbe sempre sperare più in quello solo, e meno gagliardo, che in quelli assai, ancora che gagliardissimi. Perchè, lasciando stare tutte quelle cose, delle quali uno solo si può più che molti prevalere (che sono infinite), sempre occorrerà questo, che potrà usando un poco d'industria, disunire gli assai, e quel corpo che era gagliardo, far debole » (*Disc.*, III, 11).

È la fede nell'individuo, libero da superiori controlli, che trova nella propria abilità, nella propria audacia, nella propria libera coscienza, la misura dell'azione da compiere.

E l'esperienza della storia sta a dimostrare che tutte le grandi cose sono state compiute da individui singoli e non da assemblee.

« Questa che gli idolatri del numero informe chiamano, con gesto di vana esecrazione, « dittatura », noi la riconosciamo! » — afferma risolutamente Mussolini (VII, 137).

Ed è, del resto, nella reale attitudine del dittatore a questo ufficio — con le necessità

aspre che la dittatura comporta e con i problemi che ha l'obbligo di risolvere — la sua giustificazione di fronte agli altri individui di minor valore che gli stanno attorno, e di fronte a tutta la massa, la quale, finchè non sorga *uno* che se ne faccia interprete (interprete magari di quello che essa ancora non sa o appena intravede), non ha una sua chiara e decisa volontà, e continua ad ondeggiare tra quelli di essa che gridano più forte e si sbracciano di più.

« Del rango decide la quantità di potenza che tu hai; tutto il resto è poltroneria » (v. *Trasmut. di tutti i valori*, pag. 124).

E parole più concise e vere, su questo argomento, credo sia difficile dire.

Il Capitolo della *Volontà di Potenza* dal quale è tratta questa affermazione s'intitola appunto: « Gerarchia ».

« Io mi trovo a ristabilire la gerarchia — dichiara, in esso, Nietzsche — nell'epoca del suffragio universale, cioè nell'epoca in cui ciascuno ha diritto di sedere a giudice di tutto e di tutti » (pag. 123).

E questa gerarchia — che è nell'ordine delle cose — è il presupposto costante sul quale si sviluppa la concezione eroica della vita in Machiavelli in Nietzsche e Mussolini.

È sintomatico come, sia Machiavelli che Mussolini, si sbrighino con poche parole quando — l'uno nel secondo cap. del L. I dei *Disc.*, l'altro nel suo articolo « Stato, Antistato e Fascismo » (Vol. II, 191-8) — sono portati a parlare dell'origine dello Stato.

« Nacquero questi governi a caso intra gli uomini », dice Machiavelli, trattando del « cerchio » polibiano dello Stato, e passa subito a considerare l'uomo « più robusto e di maggiore cuore » che divenne capo dei primi uomini, quando questi « moltiplicando la generazione, si ragunarono insieme » (*Disc.*, L. I, 2).

« Non importa l'origine da cui lo Stato ripete o con cui lo Stato legittima il suo privilegio di creatore di un sistema di gerarchie » — dice Mussolini. — « In tutti i casi lo Stato si estrinseca in un sistema di gerarchie » — (II, 292).

A Machiavelli, Federico II, quando era — secondo ne scriveva lo stesso Voltaire — « giovane ancora », aveva osservato che avrebbe dovuto, prima di parlare dei vari governi, discutere e provare quali ragioni abbiano potuto spingere uomini liberi e darsi tali governi, « à se donner des maîtres ».

Ma — come già notava giustamente il Foscolo, criticando appunto questa osservazione dell'*Antimachiavelli* — un simile esame avrebbe trasportato la questione nelle rarefatte aure delle

speculazioni sulla libertà naturale; ed anche ammessa tale libertà, sempre sarebbe rimasto da provare se una società di uomini diseguale per forza intelligenza e passioni potesse chiamarsi libera.

Il Principe — la più alta gerarchia — è giustificato dalla sua passione, dalla sua abilità, dalla sua forza superiore a quella degli altri, e dal suo porre sopra ogni altra cosa « il bene comune ».

Questo concetto della disuguaglianza tra gli uomini — che è il concetto informatore di tanta parte dell'opera di Nietzsche — si ritrova affermato nettamente, assieme alla necessità che la più alta gerarchia interpreti ed esalti la volontà di esistenza e di potenza di tutto un popolo, nella « Dottrina del Fascismo », nella quale Mussolini scrive: « Il fascismo afferma la disuguaglianza irremediabile e feconda e benefica degli uomini » (Vol. VIII, pag. 79) », « ma è la forma più schietta di democrazia se il popolo è concepito, come dev'essere, qualitativamente e non quantitativamente, come l'idea più potente perchè più morale, più coerente, più vera, che nel popolo si attua quale coscienza e volontà di pochi, anzi di Uno, e quale ideale tende ad attuarsi nella coscienza e volontà di tutti » (Vol. VIII, pag. 72).

Disuguaglianza tra gli uomini, necessità della

gerarchia: sono due aspetti di uno stesso problema che porta praticamente, nella sua soluzione, l'affermazione netta di una diversità di doveri e di diritti, cioè di libertà, tra gli estremi della scala gerarchica.

Appunto perchè diversamente, in questi estremi, sono sentiti e attuati doveri e diritti, e la « libertà » diventa sempre, in chi non ne ha il senso profondo e pieno, sinonimo di licenza o di oppressione.

E a distanza di tempo, e in situazioni diverse, Machiavelli Nietzsche e Mussolini sentono e risolvono con lo stesso animo questo problema.

Naturalmente la questione non si può presentare ad un uomo del '500 in tutte le manifestazioni del nostro tempo; ma essa è, per esempio, impostata nel suo nucleo essenziale, in questo brano delle *Storie* (IV-1): « Della libertà solamente il nome dai ministri della licenza, che sono i popolani, e da quelli della servitù che sono i nobili, è celebrato, desiderando qualunque di costoro non essere nè alle leggi nè agli uomini sottoposto ».

Ecco perchè resta sempre presente, nel pensiero e nella passione di Machiavelli, quale necessità inerente alla vita dello Stato, l'autorità dell'*Uno*; di colui, cioè, nel cui animo diritti e doveri sono concepiti soltanto a servizio dello

Stato e la cui vasta libertà di azione è una necessità assoluta per lo Stato, è, anzi, la libertà stessa dello Stato — in lui impersonato — che si sviluppa come potenza nel mondo.

Questa è la sola libertà che Machiavelli concepisce; è la « virtù » per eccellenza, che ha le sue tremende esigenze ma che si risolve sempre in un bene della collettività.

Anche qui la libertà è, come nella concezione di Nietzsche e di Mussolini, un privilegio che, nella sua accezione più ampia, non può essere di tutti; è una conquista da parte dell'uomo, che ad essa deve arrivare sviluppando in se stesso il senso della propria responsabilità e dei doveri che sono correlativi all'uomo libero.

— « Perchè, che cos'è la libertà? — si domanda Nietzsche. — L'avere la volontà della responsabilità personale. Il conservare la distanza che ci separa. Il diventare indifferenti alla fatica, alla durezza, alla privazione, persino alla vita. L'essere pronti a sacrificare uomini alla propria causa, non escluso se stesso. Libertà significa che gli istinti virili, quelli che si compiacciono della guerra e della vittoria, acquistano preponderanza sugli altri istinti, per esempio su quello della «felicità» (*Trasmut.*, 312-3).

È concetto, e sopratutto sentimento, troppo grande perchè tutti lo possano sentire come proprio. Ecco perchè anche Mussolini dichiara che:

« la libertà è un diritto e un dovere. Non è una elargizione, è una conquista; non è una eguaglianza, è un privilegio)» (IV, 77); e questo arrivano a sentirlo pochi, chè: « l'individuo lasciato a sè stesso » si rifiuta immediatamente ai doveri e alle responsabilità inerenti al suo vivere in una collettività e che tendono allo sviluppo della sua più piena personalità nella vita stessa dello Stato.

Ora lo Stato è, nella concezione di Mussolini come in quella di Machiavelli (anche se Machiavelli non espresse ciò con le stesse parole) — « un assoluto davanti al quale individui e gruppi sono il relativo » (Muss., VIII, p. 84); esso deve perciò fare della libertà individuale una austera disciplina in cui potersi riaffermare « come la realtà vera dell' individuo » (*Ibid.*, p. 71), come « coscienza e volontà universale dell'uomo nella sua esistenza storica » (*Ibid.*, p. 70).

Ancora, qui, ci ritroviamo di fronte a quell'antitesi tra masse e Principe, tra individuo e Stato che Mussolini chiama « fatale ».

« L'armento è nemico mortale della gerarchia » — afferma Nietzsche — (*Vol. di Pot.*, p. 202).

E la gerarchia è invece connaturata alla vita stessa. È un punto di partenza identico in Nietz-

sche e Mussolini, anche se le loro dottrine si svilupperanno, poi, per conclusioni diverse.

« La mia filosofia è orientata verso la « gerarchia »: non verso una morale individualistica » dichiara Nietzsche nella *Volontà di Potenza* (pag. 203). E specifica meglio, — come si è già visto — nel IV libro di questa —: « io mi trovo a ristabilire la gerarchia nell'epoca del suffragio universale, cioè nell'epoca in cui ciascuno ha diritto di sedere a giudice di tutto e di tutti (v. in *Trasmut.*, p. 123). Aspre parole di disprezzo ha, poi, contro il socialismo, contro la democrazia, contro il parlamentarismo e il giornalismo ad esso asservito (v. p. 51-2-3 di *Trasmut.* e tutta la prima parte della *Volontà di Pot.* [1].

Ma tale concetto della gerarchia deve far parte di una dottrina che, secondo le sue stesse parole, deve « creare un abisso » (p. 173, *Trasmutazione*) tra dominatori e dominati. Mentre, il fatto nuovo portato alla civiltà dal Fascismo e che gli fa superare tanto la rivoluzione dell'89 quanto quella russa (che Mussolini considera come filiazione della prima) — mantenendolo lontano tanto dall' individualismo atomistico della prima quanto dallo schiacciante e uniforme

---

[1] Cfr. pure in *Al di là del bene e del male*, pp. 129, 131.

collettivismo della seconda — è appunto l'elevazione e la partecipazione di tutto il popolo, nel campo economico politico e morale, alla vita dello Stato attraverso una scala di gerarchie che sfociano nel Capo il quale, « in un enorme senso di sè » sente espandere in sè stesso la vita di tutto un popolo.

Tuttavia, anche Nietzsche, che passa per anarchico arrabbiato, accoglie con passione il concetto dello Stato in quanto sia ordinamento gerarchico di potenza espansiva.

Il concetto ch'egli ha dello Stato, ho detto, non è continuo, nella sua opera; e il suo atteggiamento è assolutamente diverso secondo che si tratti dello Stato democratico liberale o socialista, a cui è ostilissimo, o si tratti, ad es. dell' « imperium romanum » che lui stesso esalta come « *aere perennius,* la più grandiosa forma di organizzazione in circostanze difficili che sinora sia stata realizzata, in confronto della quale tutto ciò che fu prima, tutto ciò che fu dopo è artificio, ciarpame, dilettantismo » (*Trasmut.*, p. 413).

Si veda — nel libro III di *Volontà di Potenza* — il capitolo intitolato *Società e Stato.* Vi è una concezione dello Stato tutta diversa da quella che a Zarathustra fa qualificare lo Stato come « la grande Bestia ». E vi è spiegata, in un

paragrafo, anche la ragione di ciò: « Una volta era in voga la teoria dello Stato considerato come un'utilità calcolatrice; oggi si ha anche la pratica! Passato è il tempo dei re, perchè i popoli non ne sono più degni; essi non vogliono più vedere nel re il modello del loro ideale, ma un mezzo della loro utilità. — Questa è l'intiera verità! » (p. 37, *Trasmut.*). E questa è la ragione del suo disprezzo per lo Stato.

E quando alla meschinità di uno Stato così configurato si aggiunge tutto il disgusto del Superuomo per la massa d'uomini in esso pigiata e intenta, in gretta concezione della vita, a grette faccende e grette malignità — sopratutto contro coloro che sulla massa tendono ad elevarsi, — allora Zarathustra si scaglia contro « il nuovo idolo » che gli pare « inventato per coloro che sono di troppo » per coloro che « sono sempre malati e vomitano il loro fiele e lo chiamano giornale » — per coloro che vogliono « molto denaro » e « acquistano ricchezze e con ciò divengon più poveri » — per tutti quelli che come « agili scimmie si arrampicano l'uno sull'altro » per smania ambiziosa. (v. *Del nuovo idolo* in *Così parlò Zarathustra*, p. 87).

Ed ecco quindi la raccomandazione al superuomo di fuggire lontano dallo Stato, chè « là dove lo Stato cessa d'esistere comincia l'uomo che non è inutile » (*Ibid.*).

Ma a parte il fatto che si può obbiettare — con Mussolini — che tentare di vivere fuori dello Stato è un non senso in quanto è impensabile « nel secolo XX uno che possa vivere fuori dello Stato, se non allo stato di barbarie » (Muss., VI-76), — lo sdegno di Nietzsche per « il nuovo idolo », quale è vivo in Zarathustra, non può riguardare tanto lo Stato quanto la natura umana. E l'invettiva lirica di Zarathustra si tramuta infatti — in alcuni punti della *Volontà di potenza* — proprio in una ricerca appassionata delle fondamenta di un grande Stato.

Giacchè a Nietzsche è odioso lo Stato in quanto organizzazione che, avendo per fine il puro e semplice benessere animale della collettività, ponga l'equazione *comodità=felicità.* « Dare alla società la sicurezza contro i ladri e contro il fuoco, renderla infinitamente più comoda per ogni specie di commercio e di relazione e trasformare lo Stato in provvidenza nel buono e nel cattivo senso — questi sono fini inferiori, mediocri e per nulla indispensabili, ai quali non si dovrebbe mirare con i mezzi e gli strumenti più elevati *che ci siano* — mezzi che si dovrebbero *riservare*, per fini superiori e più rari. La nostra epoca, benchè parli di economia, è dissipatrice: spreca quel che c'è di più prezioso, lo spirito » (*Aurora*, p. 174).

Ma a queste parole potrebbe senz'altro sottoscrivere Mussolini! « Per il fascismo lo Stato non è il guardiano notturno che si occupa soltanto della sicurezza personale dei cittadini; non è nemmeno una organizzazione a fini puramente materiali, come quelli di garantire un certo benessere e una relativa pacifica convivenza sociale; non è nemmeno una creazione di politica pura, senza aderenze con la realtà materiale e complessa. Lo Stato così come il fascismo lo concepisce e attua è un fatto spirituale e morale poichè concreta l'organizzazione politica giuridica economica della Nazione, e tale organizzazione è nel suo sorgere e nel suo sviluppo una manifestazione dello spirito » (VII, p. 26).

Assolutamente contrario al tipo di Stato, dunque, che ha tutto il disprezzo di Nietzsche, è pure Mussolini; e contrario certamente sarebbe stato Machiavelli, perchè è, lui pure — nè potrebbe essere diversamente, data la sua concezione della vita — nemico di tutti quegli istinti che furono poi denominati « d'armento », « borghesi », ecc. e che trovano modo di organizzarsi e configurarsi nettamente nell'ideale della socialdemocrazia.

Non per nulla Machiavelli raccomanda al Principe, come condizione prima per la vita grande dello Stato, di « non avere altro obietto,

nè altro pensiero, nè prendere cosa alcuna per sua arte, fuora della guerra e ordini e disciplina di essa.

.... e mai nei tempi pacifici stare ozioso. (*Pr.*, XIV).

Naturalmente la concezione dello Stato non può essere così semplicistica, e non è tale, infatti, neppure in Machiavelli. Ma è sintomatico il fatto che la virtù prima della grandezza dello Stato sia posta anche da lui nella potenza espansiva dello Stato, con tutto ciò, naturalmente, che questo comporta e richiede nell'educazione civile e militare dei suoi cittadini.

Tornando a Nietzsche, vediamo come nel libro stesso di Zarathustra, parlando « Di antiche e nuove tavole », egli già consideri con ammirazione le fondamenta morali dei grandi Stati del passato.

Il terzo libro di *La volontà di potenza* si chiude con queste parole: « Il mio avvenire: una rigida educazione politecnica — Servizio militare ». Ora dove è possibile che si attui tale « avvenire » se non in uno Stato?

E ancora in questo libro, e in vari punti di *Aurora* è Nietzsche stesso che pone i cardini dello Stato quale lo vorrebbe il suo sogno, diretto all'elevazione del tipo umano — « una razza e super razza di uomini »; — sviluppo e potenziamento cioè di tutte quelle qualità per le quali

egli concorda ancora con Machiavelli e Mussolini: durezza, fierezza di comandare e fierezza di ubbidire, sano imbarbarimento del costume, disciplina, amore del rischio e della necessità, affermazione di libertà umana nella volontà di imporsi e di espandersi. Epoca di « grande salute ».

Nietzsche, insomma, è ostilissimo — assieme a Machiavelli e a Mussolini — a quel tipo di Stato in cui predomina la ricerca del comodo e tiepido benessere e in cui si rifugge con paura dalla realtà cruda, dal fatto « guerra », da tutto ciò che è pungolo e stimolo ad andare avanti, a non stagnare, a non contentarsi delle mezze virtù e delle mezze conquiste.

Nietzsche è — come Machiavelli, come Mussolini — per lo « Stato Romano », l'ammirazione per il quale è altra caratteristica comune a tutti e tre.

Lo stesso matrimonio diventa allora, in Nietzsche e in Mussolini [1], qualcosa che interessa la società tutta, presente e futura, è un alto dovere che si ha verso se stessi e verso gli altri e che bisogna essere degni di adempiere.

« Nel matrimonio, nel senso « borghese »

---

[1] In Machiavelli il concetto è appena adombrato e si limita al monito che « quelli che disegnano che una città faccia grande imperio, si debbono con ogni industria ingegnare a farla piena di abitatori ». (V. *Disc.*, II, 3).

della parola.... si tratta del permesso che la società concede a due persone di sodisfare i loro istinti sessuali, sotto certe condizioni; — .... ma non si dovrebbe fare abuso a tale proposito della parola: amore!

« .... Nel matrimonio, nel senso nobile, anticamente nobile della parola, si trattava di allevare una razza: quindi della conservazione di un fisso e determinato tipo di uomini dominanti: a questo punto di vista veniva sacrificato l'uomo e la donna. — .... Anzitutto decideva l'interesse di una stirpe » (*Volontà di potenza*, libro III, v. p. 40 di *Trasmutazione*).

Ognuno vede l'attualità sempre viva di tali concetti. E per « l'avvenire del matrimonio » Nietzsche propone, tra l'altro: « aumentare l'onere delle imposte, rendere più gravoso il servizio di guerra per gli scapoli a partire da una certa età, vantaggi di ogni genere per i padri che mettono al mondo figli in abbondanza » (*Ibid.*, p. 41).

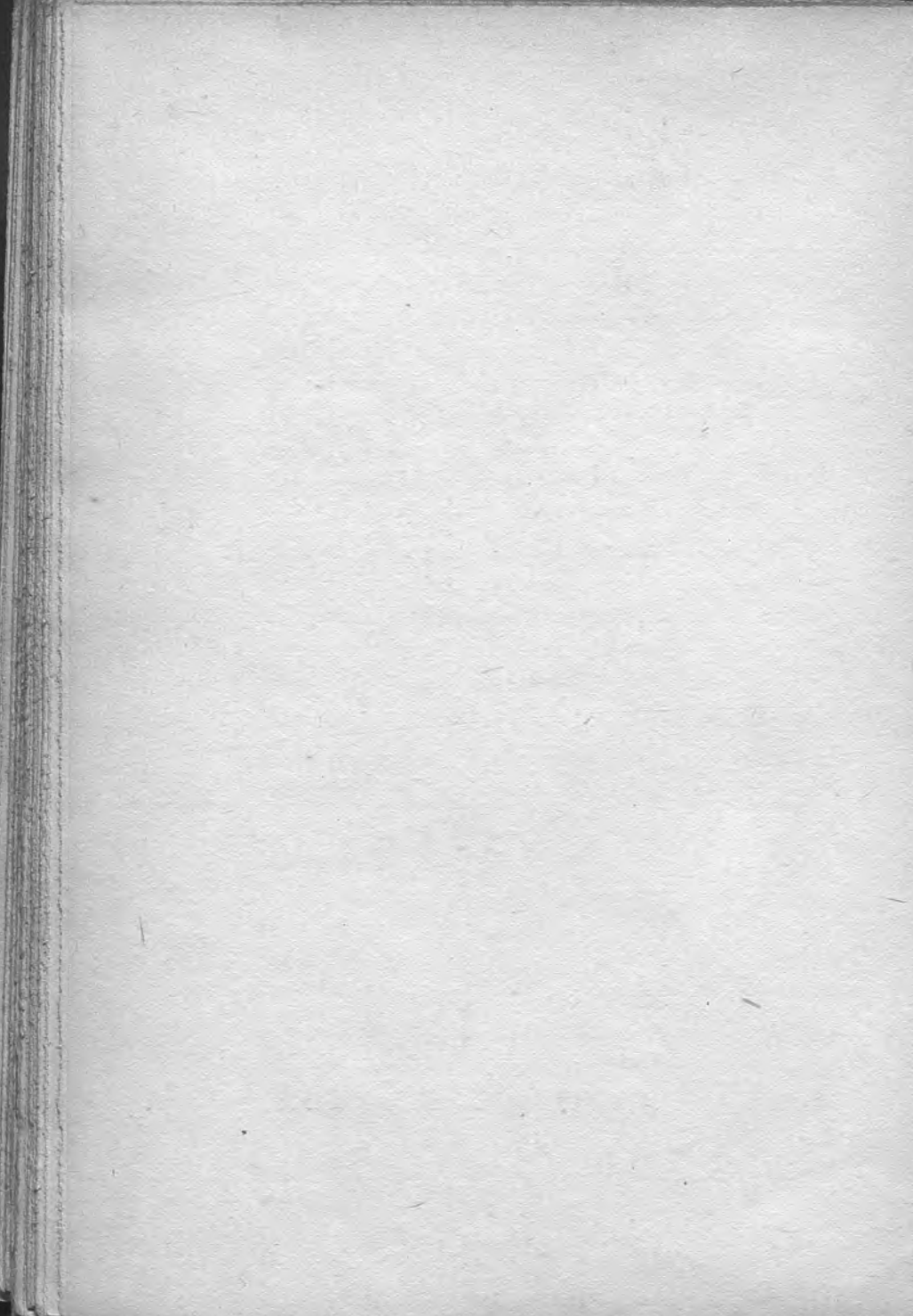
Machiavelli e Mussolini potrebbero sottoscrivere a tali affermazioni e a tali proposte.

Nietzsche — filosofo poeta — va anche più in là, e, come gli accade spesso, esagera.

Ma il fatto di considerare « la società, come grande mandataria della vita (*che*) deve rispondere di ogni vita mancata di fronte alla vita stessa » pone altissima questa concezione per la

sanità e per la serietà con la quale si considera una delle più sacre manifestazioni della vita nei riguardi della società stessa.

Si mettano queste teorie in confronto con quelle esposte ne *Le mariage* di Léon Blum, e si avrà anche palese il contrasto tra due mentalità e due ideali: l'imperialismo ascendente, e perciò aristocratico — perchè è stirpe aristocratica quella che si forma nella durezza della vita e si afferma dominando — e la socialdemocrazia decadente. Sono due opposte concezioni e due opposti stati d'animo secondo i quali vengono anche a configurarsi due opposti tipi di Stato.

Per il primo stanno Machiavelli, Nietzsche e Mussolini. E questo Stato, nell'aspetto nuovo che gli ha dato il fascismo, con la sua vasta base di popolo disciplinato nelle sue organizzazioni politiche, economiche e militari, è il tipo di Stato della nuova civiltà, che esso stesso sta creando.

LE ARMI E LA GUERRA

« La lotta è madre di ogni cosa, è regina di tutto. Essa eleva alcuni al rango di dei, altri a quello di uomini, essa fa gli schiavi e gli uomini liberi ».

« La guerra è universale, la giustizia stessa è lotta, e ogni cosa arriva all'esistenza per mezzo della discordia e della necessità ».

ERACLITO.

Se fondamenti essenziali dello Stato sono, per Machiavelli, « le buone legge e le buone armi », queste ultime sono tuttavia, nella sua concezione, il presupposto delle prime; « perchè e' non può essere buone legge dove non sono buone arme, e dove sono buone arme conviene sieno buone legge » (*Pr.*, XII). Inoltre, « uno principe debbe avere due paure: una drento, per conto de' sudditi, l'altra di fuora, per conto de' potentati esterni. Da questa si defende con le buone arme e con li buoni amici: e sempre, se arà buone arme, arà buoni amici » (*Pr.*, XIX).

Questo delle « buone arme » fu — si può dire — il pensiero costante del Segretario Fiorentino che volle pure, con appassionata fatica, formare una milizia fiorentina, e che vedeva la principale ragione dello stato in cui era caduta l'Italia nella mancanza di armi nazionali, e nell'uso delle milizie mercenarie. Di questioni militari si occupò a lungo nei suoi libri sull'*Arte della Guerra;* tre capitoli interi del *Pr.* (12, 13, 14) riguardano le milizie mercenarie, quelle ausiliarie, quelle miste e « quod principem deceat circa militiam »; ma in moltissimi punti ancora, e nel *Principe* e nei *Discorsi* e nelle *Istorie*, torna quest'argomento, sul quale al Machiavelli non pare di insistere abbastanza, dato che sono, le buone armi, strumento di libertà, di potenza e di gloria.

Tutto, nello stato, dipende da esse; il rispetto delle leggi e la tranquillità dei cittadini non possono sussistere se non poggiando su valide armi. La potenza dello Stato nei riguardi degli altri Stati è fondata soltanto sulle armi, e tanto più si è temuti e rispettati quanto più queste sono forti. È con le buone armi, infine, che si attua quella volontà di potenza che è insita in ogni grande Stato, quella volontà di espansione che è segno di vita e che trova nella guerra il modo di realizzarsi e di accrescersi. Questo è vera-

mente il fondamento principale dello Stato che dà vita a tutti gli altri.

Buone armi, guerra, volontà di potenza, sono tre concetti che si fondono in uno solo, in Machiavelli, quando la sua fantasia sogna la grande patria, o quando, nello studio assiduo delle « istorie », i grandi imperi del passato risorgono tutti sfavillanti d'armi davanti ai suoi occhi.

I punti di contatto tra Machiavelli, Nietzsche e Mussolini sono tali e tanti a questo riguardo che, spesso, le parole dell'uno potrebbero essere quelle degli altri.

La volontà di potenza è insita nell'uomo come nei popoli: « È cosa veramente molto naturale e ordinaria desiderare di acquistare; e sempre, quando li uomini lo fanno che possono, saranno laudati e non biasimati » (*Pr.*, III).

È, questo, un impulso che continua a spingerli avanti sempre, perchè mai si contenteranno di quello che hanno acquistato, giacchè « non pare agli uomini possedere sicuramente quello che l'uomo ha, se non si acquista di nuovo dell'altro » (*Disc.*, I, 5); e il desiderio s'accresce sempre più: « mai gli uomini non si sodisfano ed avuta una cosa, non vi si contentando dentro, ne desiderano una altra » (*Storie*, IV, 14). E questo è vero per gli uomini come per gli Stati: « vi prego che voi consideriate le cose degli huo-

mini et le potenze del mondo et massime delle repubbliche, come le creschino; et vedrete come agl'huomini prima basta poter difendere sè medesimi et non esser dominati da altri; da questo si sale poi a offendere altri et a voler dominare altri » (*Lett. famil.*, 277).

Nietzsche che affermerà recisamente esser la vita stessa volontà di potenza (« Dove trovai la vita, ivi trovai la volontà di potenza; ed anche nella volontà del servo trovai la volontà di esser padrone » — *Così parlò Zarathustra*, p. 170) nel libro III della *Volontà di potenza*, in un capitoletto intitolato appunto « *Per il Machiavellismo della potenza* » svolge identici concetti, sostenendo che la volontà di potenza si manifesta negli oppressi come volontà di libertà; negli uomini forti e liberi come volontà di preponderanza e infine « nei più forti, più ricchi, più indipendenti, più coraggiosi » come espansiva volontà di potenza che vuole dominare e guidare trascinando con sè, asservendo a sè e configurandosi a seconda dei casi in un eroe, in un profeta, in un Cesare, in un Salvatore (ved. in *Trasmutazione*, pagg. 62-3).

E in Machiavelli, come in Nietzsche, come in Mussolini, c'è, continua instancabile, l'esaltazione di questa volontà di potenza che è l'esaltazione della vita stessa. Dal concetto che i popoli se vogliono vivere debbono sviluppare una

certa volontà di potenza (v. Muss., vol III, pag. 96) a quello della vittoria considerata solo come pedana per altre vittorie (Muss., vol. V, pag. 190), si afferma nella dottrina del fascismo questo modo di vita che è il solo modo di vita, perchè la tranquillità sazia e la stasi sono il principio della fine.

Onde — nel Machiavelli — l'amore della necessità che non dà requie e costringe ad un continuo progredire, e l'esaltazione della guerra come ultima realtà nella quale quella necessità si manifesta. Onde, in Nietzsche, il superamento continuo posto come ragione di vita e l'esaltazione della guerra, che sviluppa ed affina quanto c'è nell'uomo di più forte e di migliore. Onde, nella dottrina fascista, il concetto di rivoluzione continua che non consente il riposo su nessuna delle mete raggiunte, e l'esaltazione della guerra come necessità di vita e come potenziamento di tutte le più forti virtù umane.

Nel concetto di tutti e tre la guerra è insieme necessità e modo di vita. « Vivere pericolosamente » è il monito che, riferendosi esplicitamente a Nietzsche, Mussolini ha innalzato a principale massima fascista, ed è, nel pensiero intimo di Machiavelli, il presupposto necessario per diventare grandi e mantenersi potenti (*Disc.*, I, 1; III, 31; *Pr.*, XIV).

Come Nietzsche (*Trasmut. di tutti i valori*,

pag. 344), Machiavelli e Mussolini pensano che « buono » è tutto ciò che eleva nell'uomo il sentimento della potenza, che cattivo è tutto ciò che proviene dalla debolezza, che la felicità è il sentimento di ciò che aumenta la potenza, il sentimento che viene superata una resistenza. « Non contentamento, ma maggior potenza; non pace, in generale, ma guerra ».

Per questo, Machiavelli — confortato dalla storia — ammonisce che « ogni principe nuovo » nel suo nuovo principato ha per prima cosa, sempre, « ordinato le armi » (*Pr.*, XX), e per questo, nel suo pensiero, l'arte del Principe deve essere quella delle armi e della guerra, essendo questa « la sola arte che si espetta a chi comanda » (*Pr.*, XIV). Gli uomini — afferma recisamente, cominciando i *Discorsi* — non possono « assicurarsi se non con la potenza ». La forza e la lotta, la sana tremenda barbarie che è il substrato vergine della vita, sono il presupposto ed il fine nella concezione eroica che della vita appunto ha Machiavelli. E quando Mussolini grida che « bisogna essere forti, bisogna essere sempre più forti, bisogna essere talmente forti da poter fronteggiare tutte le eventualità e guardare negli occhi fermamente qualunque destino » (Vol. X, pag. 159), egli guarda con lo stesso coraggio quella identica realtà che avevano vista Machiavelli e Nietzsche.

La guerra non si elimina senza eliminare la potenza e la volontà di vita; finchè un popolo combatte, ha forza ed afferma la sua volontà di vivere. Il declino e l' « immoralità » cominciano quando la tranquillità, il sentimento sazio della mèta raggiunta, i nuovi più raffinati e corrotti valori che si vengono affermando nella concezione e nella pratica della vita, portano l'orrore del crudo e del violento e la conseguente debolezza fisica e morale.

« Se adunque una città sarà armata ed ordinata come Roma, e che ogni dì ai suoi cittadini ed in particolare ed in pubblico tocchi a fare esperienza e della virtù loro e della potenza della fortuna, interverrà sempre che in ogni condizione di tempo ei siano del medesimo animo, e manterranno la medesima loro dignità » (*Disc.*, III, 31).

E ciò, appunto perchè « la guerra e il pericolo sono premesse perchè un rango conservi le sue condizioni» (Nietz., *Tramustazione di tutti i valori,* pag. 123); appunto perchè « vivere è la lotta, il rischio, la tenacia» (Muss., vol. V, pag. 239); appunto perchè la « Vittoria non è un punto di arrivo; è un punto di partenza, non è una mèta, è una tappa. La vittoria è un patrimonio ricchissimo sul quale è rigorosamente proibito vivere di rendita. Bisogna ogni giorno rinnovarlo; ogni giorno fortificarlo, ogni giorno

renderlo più efficiente, più armato più lucente, in modo che domani, se il destino voglia, la vittoria sia la pedana dalla quale si balza all'avvenire » (Muss., vol. V, pag. 190).

Rivoluzione continua; vivere pericolosamente - tutto il resto è poltroneria.

Un principe « debbe, pertanto, mai levare il pensiero da questo esercizio della guerra, e nella pace vi si debbe più esercitare che nella guerra » (*Pr.*, XIV).

« Dovete amare la pace, quale mezzo di nuove guerre. E la pace breve più che la lunga » — ripete quasi, Nietzsche (*Zarathustra*, p. 82).

E Mussolini: « Non bisogna essere preparati alla guerra domani, ma oggi » (Vol. IX, p. 114).

E fondamento della guerra è l'uomo, sono le virtù umane, è la virtù del Principe che ha saputo educare con spirito forte e guerriero il suo popolo. Ancora ritorna in primo piano la virtù del singolo che deve, con la sua fatica quotidiana, con la sua passione e la sua fede, creare nel proprio popolo, nello spirito di esso, lo strumento della sua fortuna e della sua gloria. La dura volontà di potenza che è propria dell'Eroe si diffonde in un popolo intero e la grandezza del Principe è la potenza del popolo.

Sostiene Machiavelli, nei *Discorsi* (III, 9), che quel Principe il quale abbia uomini e non

soldati, nello Stato, deve prendersela soltanto con la propria pigrizia e la propria imprudenza.

E dall'uomo nella guerra non si può prescindere, perchè non è « l'oro, come grida la comune opinione, il nerbo della guerra, ma i buoni soldati, perchè l'oro non è sufficiente a trovare i buoni soldati, ma i buoni soldati sono ben sufficienti a trovare l'oro » (*Disc.*, II-10); e porta ad esempio i Romani, ai quali, se avessero voluto fare la guerra più con l'oro che con il ferro, non sarebbero bastati tutti i tesori del mondo, mentre, facendola con le loro dure armi, oro ne trovavano quanto ne volevano, perchè questo era subito timorosamente portato a loro « infino ne' campi ».

Dirà, quasi con le stesse parole, Mussolini: « Chi ha del ferro ha del pane; ma quando il ferro è ben temprato trova, probabilmente, anche l'oro » (Vol. X, p. 189). E che per « ferro » — nella concezione mussoliniana — debba intendersi anche e sopratutto lo spirito, che di esso ferro si serve come di un necessario strumento per realizzarsi nella sua espansione, è chiaramente detto poco prima della frase che ho riportato: « È lo spirito che doma e piega la materia, è lo spirito che sta dietro le baionette ed i cannoni, è lo spirito che crea la santità e l'eroismo, che ai popoli che le meritano, come il nostro, dà la vittoria e la gloria » (X, p. 185).

Ecco come la lotta si risolve non in una brutalità bestiale, ma nel più profondo affinamento delle virtù migliori dell'uomo, quelle più forti, quelle che, affinate, portano ad una concezione sempre più virile e bella della vita e non ad un ripiegamento su sè stessi o ad una sterile rinunzia.

Quest'esaltazione della lotta, questo disprezzo della « vita comoda » scorre in tutto il pensiero di Machiavelli come cosa identica alla esaltazione della grandezza della patria, sì che le armi possono da lui a buon diritto essere chiamate « fondamento dello Stato », e con piena ragione può considerare tutto abbandonato alla fortuna lo Stato che ne manchi — (v. *Pr.*, XIII); poichè la guerra non è eliminabile, e lo Stato che non sia sempre pronto ad essa, corre sempre il rischio di diventare servo di un altro Stato più potente che abbia « bene ordinate » le armi.

Ed anche qui, a provare questo, bisognerebbe citare pagine e pagine da tutte le sue opere e fare il sunto di interi capitoli. (Si vedano, tuttavia, specialmente, nel *Principe* e nei *Disc.*: *Pr.*, 3, 6, 12, 13, 14, 20, 24, 26, *Disc.*, L. I-19, II-9, 10, 14, 30, III-12, 13, 31, 38).

E il miglior commento e il miglior sviluppo del suo pensiero, anche in questo, credo si possa trovare ancora in Nietzsche e in Mussolini.

« La guerra — ha detto nel cap. III del *Princ.*, Machiavelli — non si leva, ma si differisce a tuo disavvantaggio ».

« A che serve — chiederà Nietzsche — il tenere con tutte le proprie forze la guerra per cattiva, il non danneggiare, il non voler dire no? tuttavia *si fa* la guerra! Non si può agire diversamente » (*Volontà di pot.*, p. 239).

« La Storia — afferma oggi Mussolini — « ci dice che la guerra è il fenomeno che accompagna lo sviluppo dell'umanità. Forse è il destino tragico che pesa su l'uomo. La guerra sta all'uomo, come la maternità alla donna. Proudhon diceva: « La guerra è di origine divina ». Eraclito, il melanconico d'Efeso, trova la guerra alle origini di tutte le cose. Nell'Enciclopedia ho stabilito nettissimamente il mio pensiero dal punto di vista filosofico e dottrinale; io non credo alla pace perpetua, non solo, ma la ritengo deprimente e negatrice delle virtù fondamentali dell'uomo, che solo nello sforzo cruento si rivelano alla piena luce del sole » (Vol. IX, pag. 98 e vedi anche vol. II, pag. 99, Vol. VIII, p. 91).

« Si rinuncia alla vita grande quando si rinuncia alla guerra » esclama, sviluppando lo stesso concetto, Nietzsche (*Trasmut. di tutti i val.*, p. 261). — Giacchè si è fecondi solo a patto di essere ricchi di contrasto; si resta giovani solo

con la premessa che l'animo non si stiri, non aneli alla pace. Per questo afferma necessari a una nuova creazione, specialmente a un impero nuovo, più i nemici che gli amici. E a Zarathustra — esagerando poeticamente la frase che Machiavelli prende da Livio: « iustum est bellum quibus necessarium, et pia arma quibus nisi in armis spes est » — a Zarathustra aveva già fatto dire: « voi dite che la buona causa santifica perfino la guerra? Io vi dico: è la buona guerra che santifica ogni causa. La guerra e il coraggio hanno operato cose più grandi che l'amore del prossimo » (*Così parlò Zarath.*, I; *Della guerra e dei guerrieri*, pag. 83.

C' è, in tutto questo, un' inversione dei valori quali ci sono consegnati dalla tradizione; ma, negando le virtù cristiane della pietà della pace della rinunzia ecc. non si vuole affatto arrivare a costruire un paradiso terrestre nell'eudemonismo, nell'epicureismo, nell'egoismo comunque inteso. Niente è più lontano dall'etica machiavellica dalla nietzschiana e dalla mussoliniana, della tranquillità crassa e beata che è fine a sè stessa. Si è visto — nei brani citati — come, anzi, il punto che più avvicina queste tre dottrine è proprio questo della creazione inces-

sante, del superamento continuo, dell'amore della necessità che è pericolo e determina lotta, rafforzando ed affinando i migliori e spazzando via i deboli.

Si parte, qui, da una realtà vera, « effettuale », per la creazione di una realtà sempre più vasta e sempre più alta. E in questo sforzo continuo, in questa ansia di sempre maggiore grandezza è trovata la libertà dello spirito umano e il superamento di ogni egoismo. Ed anche in Nietzsche, questo; poichè — se pure, nella conclusione ultima, Machiavelli e Mussolini affermando la realtà superiore della patria divergono assolutamente da Nietzsche che afferma il superuomo al di là di tutte le patrie, — anche il poeta di Zarathustra raccomanda ed esalta il sacrificio di ogni cosa e di sè stessi a questa realtà più grande che vede nel superuomo, come i due italiani, più umanamente e realisticamente, lo vogliono per la realtà della patria.

È un'etica, questa, che guarda la realtà come è, che si convince come l'uomo ideale sia ancora in un mondo pur esso ideale che con quello nel quale si vive ha poco a che fare, e che, dopo tutto, afferma bello e grande il mondo così com'è, per l'ansia e la fatica e la gioia che le sue necessità determinano, per la lotta che rende necessaria, per l'affinamento di volontà e di co-

raggio che rende necessario contro le forze ostili, per la vittoria che rende necessaria se non si vuol morire.

Tutta la realtà è stata trasportata nel mondo sensibile e nello spirito dell'uomo che in questo mondo vive e con esso si crea il proprio destino.

GLI ORDINI E LE LEGGI

« .... ne' primi fondatori delle città del Lazio, e delle altre di tutto il mondo, egli non fu impostura, ma natura, e magnanima natura d'eroi che non san mentire; perchè tutta fu umanità generosa, che diede loro i primi princìpi: alli quali si devono richiamare tutti gli altri appresso, quantunque con impostura o forza acquistati, perchè gregano e si conservino ».

VICO.

« I creatori sono duri. E deve sembrarvi beatitudine imprimere la mano nei secoli come su cera! ».

NIETZSCHE.

« Veruna cosa — dice Machiavelli nella chiusa del *Principe* — fa tanto onore ad un uomo che di nuovo surga quando fa le nuove legge e li nuovi ordini trovati da lui ». Questi sono, con « le buone arme », i « principali fondamenti che abbiano tutti gli Stati ».

Essi non hanno, infatti, il solo scopo di costringere a forme di vita sociale gli uomini, i quali — nella loro enorme maggioranza — in

tanto diventano « buoni » in quanto ve li obblighi il timore di sanzioni; ma debbono anche sostituire l'azione stessa del Principe, debbono, cioè, fare le veci del principe forte e giusto quando, per avventura, uno Stato si trovi ad avere un principe debole o inetto. Dice Machiavelli, nel L. I dei *Disc.*, cap. 19: « dopo un eccellente principe si può mantenere un principe debole, ma dopo un debole non si può con un altro debole mantenere alcun regno, se già ei non fusse come quello di Francia, che gli ordini suoi antichi lo mantenessero ».

Poichè, ordini e leggi, come obbligano tutti i cittadini, obbligano pure il principe; ed è questa cosa importantissima quando a capo dello Stato dovesse venire un principe « non buono » (v. *Disc.*, L. I, 16).

Un principe, dunque, che — come Mosè Ciro Teseo Romolo — ponga buone leggi e buoni ordini in uno Stato, estrinseca in questi una virtù che non soltanto serve a creare, a fondare, uno Stato, ma anche e sopratutto a far sì che esso « si mantenga » e si sviluppi sopra tali basi. La virtù del principe seguiterà a dar vita allo Stato anche quando il principe non sarà più, anche quando — come per Romolo, come per Teseo — la sua vita sarà diventata leggenda che, nel tempo, si fonderà con la leggenda stessa dell'inizio di uno Stato grande e potente.

Ecco perchè Machiavelli, dopo aver posto primi, come degni di lode di riverenza e di riconoscenza da parte degli uomini, i capi e ordinatori delle religioni, li fa subito seguire da quelli che hanno « con leggi e con istituti » ordinato le repubbliche e i regni; « questi sono, dopo quelli che sono stati Iddii, i primi laudati » (*Discorso sulla riforma dello Stato di Firenze*).

Ordini e leggi agiscono direttamente sulla natura umana e la costringono a forme di vita che superano il breve cerchio dell'egoismo personale; — diventano con la religione (la quale è considerata dal Machiavelli come un « ordine » dello Stato) la base morale degli uomini, e così soltanto si prolunga nei secoli l'opera di un eroe grande che diviene pure, perciò, fondatore di un modo di vita.

« È quegli che crea lo scopo degli uomini — fa dire Nietzsche a Zarathustra — e che dà il suo senso e il suo avvenire alla terra: è lui soltanto che crea il bene e il male di tutte le cose » (*Zarathustra*, p. 272).

E il capitolo da cui è tolta questa affermazione, è proprio intitolato: « Di vecchie e nuove tavole ». È proprio il Capo — l'Eroe che meriti nella pienezza della parola tale appellativo — quello che indirizza a una mèta vaste masse di uomini e segna la loro strada con « le nuove tavole», con i nuovi valori che porta. E,

del resto, quei formidabili creatori ai quali va anzitutto, incondizionata, l'ammirazione di Machiavelli — i fondatori di religione — non sono stati essi stessi i primi e grandi creatori del bene e del male per gli uomini?

Oggi non è più possibile nè un figliuolo di Dio nè un profeta; restano i grandi Capi. E ad essi incombe la tremenda responsabilità di indirizzare i popoli che guidano verso strade che — quando essi non saranno più — possano portarli il più lontano possibile.

Chi ha una certa familiarità con le opere di Machiavelli, di Nietzsche e di Mussolini sentirà subito, come tale altissimo scopo sia, in fondo, nell'intima ansia del Principe, di Zarathustra e del Duce.

Gli « Ordini e le leggi », le « buone armi », le « nuove tavole », « il nuovo costume » di cui parlano, a volta a volta, Machiavelli, Nietzsche e Mussolini, sono i mezzi coi quali si deve proiettare nel futuro, durevolmente, lo spirito dei grandi eroi fondatori di un « imperium ».

L'opera legislativa di Mussolini, e la creazione di tutte quelle istituzioni che vanno formando, con una disciplina nuova, un modo di vita nuovo in tutta una nazione, non hanno che questo fine: modellare lo spirito del paese secondo lo spirito animatore del Capo, che vede più lontano di tutti e alla più alta e lontana

mèta indirizza le generazioni che sorgono. Iniziata con pazienza « incrollabile », l'opera creatrice si va slargando finchè « l'urto fra passato ed avvenire diventa sempre più ampio e inesorabile; ....la rivoluzione fa la sua strada, crea le sue leggi, fonda il suo regime» (Muss., V, 120). Ed ecco « attraverso le istituzioni corporative sociali educatrici... il senso dello Stato arriva sino alle estreme propaggini, e nello Stato circolano, inquadrate nelle rispettive organizzazioni, tutte le forze politiche economiche spirituali della nazione » (VIII, 87).

È il nuovo modo di vita che si afferma e che non è fine a se stesso, nella immobilità di una opera d'arte compiuta e statica; ma senso di disciplina e di potenza che si sviluppa nel mondo cercando in esso le grandi strade del proprio impero.

Si pensi a quella formazione degli italiani che era la pena e la passione di Machiavelli e che, 400 anni fa, gli faceva gridare con assoluta fede, nel chiudere il *Principe*: « E in Italia non manca materia da introdurre ogni forma: qui è virtù grande nella membra, quando non la mancassi nei Capi! » (*Pr.*, XXVI); si pensi a quel « modo di pensare creatore » di cui parla Nietzsche nella *Volontà di potenza*: « un modo di pensare creatore che non assegni come scopo al mondo la felicità della calma, il « sabato di tutti

i sabati », e anche nella pace onori il mezzo per fare nuove guerre; un modo di pensare prescrivente leggi all'avvenire che per amore dell'avvenire tratti duramente e tirannicamente sè stesso e tutto il presente » (*Vol. di Pot.*, 309-10); — e si confrontino con il pensiero e con l'azione di Mussolini: « Vogliamo fascistizzare la Nazione.... Solo avendo un grande ideale si può parlare di rivoluzione, si può impiegare questa magica e tremenda parola!... Vi devono essere gli italiani del Fascismo, come vi sono, a caratteri inconfondibili, gli italiani della rinascenza e gli italiani della latinità. Solo creando un modo di vita, cioè un modo di vivere, noi potremo segnare delle pagine nella storia e non soltanto nella cronaca. E quale è questo modo di vita? Il coraggio, prima di tutto; l'intrepidezza, l'amore del rischio, la ripugnanza per il panciafichismo e per il pacifondismo, l'essere sempre pronti a osare nella vita individuale come nella collettiva, ad abborrire tutto ciò che è sedentario....; l'orgoglio in ogni ora della giornata di sentirsi italiani, la disciplina nel lavoro, il rispetto per l'autorità » (V. 116-7).

Questo nel 1925. Nel 1932 nel discorso di Torino, il Duce dichiarava che entro 10 anni, l'Europa sarebbe stata « fascista o fascistizzata ». E nell'ottobre del '937 un articolo del *Popolo d'Italia* — « Il fatto nuovo » — parlava degli

Stati che, in Europa e negli altri continenti, flsi al modo di vita instaurato dal Fascismo, si vanno svecchiando, per rinnovarsi in quel regime di autorità. disciplina, consapevolezza, appassionatamente imposto da Mussolini, interprete, in questo, dell'incosciente aspirazione di tutta una epoca.

Questo degli « ordini » e delle « leggi » — del modo di vita da imporre a un vasto complesso di uomini durevolmente, è il problema che pone faccia a faccia lo spirito creatore dell'Eroe e l'informe massa umana ostile a ogni freno.

Si è visto — nell'introduzione — come la natura umana si presenti a Machiavelli a Nietzsche e a Mussolini. E tutti e tre hanno concordato nel ritenerla immutabile nei suoi istinti più profondi; ma tutti e tre ancora, hanno avuto fede nella potenza di una volontà eroica che pieghi a durature forme di vita questa enorme massa bruta che, dopo tutto, come dice Nietzsche stesso, è sempre in cerca del proprio Capo.

In questa sua faticosa e possente opera, nella quale più efficacemente e per più lungo tempo si estrinseca la propria personalità, il Capo sarà aiutato dalla forza della tradizione, della religione e dei buoni costumi.

L'influsso di questi e delle leggi, nell'agire sugli uomini, è reciproco infatti, nella conce-

zione di Machiavelli, sì che « come i buoni costumi per mantenersi hanno bisogno delle leggi, così le leggi per osservarsi hanno bisogno dei buoni costumi » (*Disc.*, I, 18).

I buoni costumi originano, in parte, e si conservano per mezzo dell'educazione; e sull'educazione importanza assoluta hanno la religione gli ordini e le leggi. Viene a formarsi, così, quasi un blocco morale nel quale la mancanza di un elemento può portare la rovina di tutti gli altri. Qui l'azione del Principe si esercita nel senso più alto.

Le leggi, le istituzioni, la religione stessa, sono i mezzi di cui il principe si serve per foggare un ben ordinato « vivere civile ».

« Debbono adunque — dichiara Machiavelli — i prìncipi d'una repubblica o d'un regno, i fondamenti della religione che loro tengono mantenerli: e fatto questo, sarà loro facil cosa a mantenere la lor repubblica religiosa, e per conseguenza buona ed unita. E debbono tutte le cose che nascono in favore di quella, come che le giudicassero false, favorirle ed accrescerle; e tanto più lo debbono fare, quanto più prudenti sono, e quanto più conoscitori delle cose naturali. E perchè questo modo è stato osservato dagli uomini savii, ne è nata la opinione dei miracoli che si celebrano nelle religioni eziandio false; perchè i prudenti gli augumentano, da qua-

lunque principio essi nascono; e l'autorità loro dà poi a quelli fede appresso a qualunque ». (*Disc.*, I, 12).

Ecco perchè insiste tanto sulla importanza da dare alle « cerimonie » della religione; proprio perchè è attraverso la solennità di queste, che si esercita specialmente il suo influsso educativo sul popolo (V. *Disc.*, I, 12).

« Le morali e le religioni sono i mezzi principali con cui si può foggiare gli uomini come meglio piace: — afferma Nietzsche — presupposto che si possegga un eccesso di forze creatrici e si possa svolgere la propria volontà in lunghi periodi di tempo » (*Volontà di Potenza*, p. 122).

Sono — con parole diverse — le stesse considerazioni di Machiavelli. E ancora « la realtà effettuale della cosa » fa sì che il pensiero di Mussolini concordi perfettamente: « Bisogna rispettare leggi e tradizioni, tutto ciò che rappresenta l'elemento spirituale e fondamentale della vita di un popolo.... Penso che un popolo non può diventare grande e potente, conscio dei suoi destini, se non si accosta alla religione e non la considera come un elemento essenziale della sua vita privata e pubblica » (IV, 277).

Religione, istituzioni, tradizioni; sono tre espressioni necessarie e inconfondibili, nel modo di vita degli uomini; e per questo, partitamente

su ognuno di tali elementi, Machiavelli, Nietzsche e Mussolini insistono a lungo.

Così come vi hanno insistito sempre, nella loro opera realizzatrice, i grandi Eroi di ogni epoca.

E Napoleone — l'ultimo costruttore di tempra romana — aveva, come ogni fondatore di « un vivere civile », guardato agli stessi mezzi per la creazione del nuovo modo di vita. Basta ricordare le istituzioni da lui create e che ancora durano nell'impalcatura dello Stato Francese, le tradizioni che lui stesso voleva formare; e, per quanto riguarda la religione, il concetto che egli ne aveva — anche se, poi, la sua azione non fù a questo proposito, fortunata e conseguente.

Facendo una sintetica e lucida storia dei rapporti tra Stato e Chiesa, — nella sua « Relazione sugli accordi del Laterano » — Mussolini espone quale fosse il pensiero del grande Corso, in proposito: « Le idee religiose hanno ancora molto impero, più di quanto non si creda da taluni filosofi — sosteneva Napoleone. — Esse possono rendere grandi servizi all'umanità ». « Essendo d'accordo col Papa si domina ancor oggi la coscienza di 100 milioni d'uomini ». E prima ancora, più particolarmente per quanto riguardava i suoi propri interessi in Francia e all'estero: « Il Papa è il solo che possa aiutarmi nella

mia opera di pacificazione interna e di espansione all'estero ».

Anche qui siamo, come si vede, nello stesso ordine di idee chiaramente fermate dal Segretario Fiorentino.

Nel cui pensiero, tuttavia, al di sopra degli ordini, delle leggi, della religione stessa, sta sempre, naturalmente, la « virtù » eroica del Principe — assolutamente necessaria là dove la « materia » onde risulta lo Stato sia corrotta, perchè in questo caso non c'è più salvezza per lo Stato nè negli ordini nè nelle leggi nè nella religione.

« Dove la materia è corrotta, le leggi bene ordinate non giovano se già non le sono mosse *da uno* che con estrema forza le faccia osservare » (*Disc.*, I, 7) — « Dove manca il timor di Dio, conviene che, o quel regno rovini, o che sia *sostenuto dal timor d'un principe*, che supplisca ai difetti della religione » (*Disc.*, I, 11).

E qui si vede, ancora, come il fatto religioso sia, per Machiavelli, subordinato a quello politico; e come il venir meno del « timor di Dio » lo turbi proprio come fatto politico più che come fatto morale. Poichè, a lui in tanto importa che in un popolo vi sia religione (e ciò egli reputa assolutamente necessario) in quanto la religione serve a mantenere lo Stato, perchè conserva buoni i costumi, perchè accompagna le

sanzioni delle leggi con la minaccia di una sanzione ultraterrena, perchè p. es. con l'importanza data al giuramento costituisce per il principe un rimedio estremo in estreme necessità (v. *Disc.*, I, 11); perchè, insomma, la mancanza di essa in uno Stato è un pericolo per la solidità e la sicurezza di questo.

La sua paura infatti è che, senza religione, « quel regno rovini »; e la sua preoccupazione si placa finchè quello « sia sostenuto dal timor d'un principe », per risorgere al pensiero di ciò che succederà quando « venga meno la virtù » del principe.

La religione è proprio equiparata ad uno di quegli ordini — e sia pure il più potente tra tutti gli ordini — che dopo la morte del principe « virtuoso » debbono contribuire a « mantenere » lo Stato. Sì che Machiavelli non può celare la sua ammirazione e la sua preferenza per la pagana religione dei romani, in confronto alla religione cristiana, appunto perchè quella, più terrena, più barbara, più dura, anche nelle forme esteriori, potenziava gli istinti più fortemente umani, e rendeva gli uomini attaccati ai valori terreni, e perciò a quello che, per Machiavelli, è il massimo dei beni terreni, la potenza e la gloria della patria; valore vivo reale in confronto di quello portato dalla religione cristiana che, trasportando la vera vita in un altro

mondo ed insegnando il disprezzo per i valori terreni, creando l' « umanità » al di sopra delle varie patrie, indebolisce, a questo riguardo, la « virtù » dell'uomo: « La religione nostra ha glorificato più gli uomini umili e contemplativi che gli attivi. Ha dipoi posto il sommo bene nella umiltà, nell'abiezione, e nel dispregio delle cose umane; quell'altra lo poneva nella grandezza dell'animo, nella fortezza del corpo, e in tutte le altre cose atte a fare gli uomini fortissimi. E se la religione nostra richiede che abbia in te fortezza, vuole che tu sia atto a patire più che a fare una cosa forte » (*Disc.*, II, 2) [1].

Religione, ordini e leggi sono dunque l'impalcatura dello Stato, e il principe che abbia saputo imporre questi « fondamenti », ha assicurato allo Stato la prima condizione della sua grandezza: la durata.

---

[1] Ognuno vede a quanti accostamenti si prestino queste considerazioni del Machiavelli sul Cristianesimo quale rivolta degli istinti degli « umili » contro la grandezza dell'« imperium romanum », nonchè le altre sue osservazioni — nei *Discorsi* e nel *Principe* — sulla politica del Papato e sul contrasto tra la concezione prettamente *cristiana* — « secondo che dal datore d'essa ne fu ordinato » e il Cristianesimo stesso.

In molti punti della sua opera, Nietzsche sviluppa e porta alle ultime conseguenze concetti analoghi. Ma tale esame esce dai limiti della presente trattazione, e porterebbe troppo lontano.

« È la politica del Fascismo, la quale insegna che per divenire grandi, secondo la massima della filosofia del superuomo, bisogna avere la gioia di obbedire a lungo e in una stessa direzione » (Muss., VII, 148).

Nel persuadere gli uomini a questo e nel « fermarli » — come dice Machiavelli — in tale persuasione anche quando più non vogliono, consiste specialmente la grandezza del Capo e, con essa, la grandezza duratura del « viver comune » da lui fondato. Giustamente quindi il Machiavelli pone i grandi principi legislatori subito dopo i grandi fondatori di religioni, poichè c'è, certo, un che di sacro anche in questo perpetuarsi del genio d'un principe a sostegno della grandezza del suo popolo.

La figura eroica del principe assume qui una solennità che richiama alla mente il biblico Mosè, principe guerriero e legislatore del suo popolo.

E le figure dei grandi ordinatori di Stati evocate da Machiavelli, hanno tutte, infatti, qualcosa di leggendario che le ingrandisce ancora di più nella fantasia; Mosè Licurgo Ciro Teseo Romolo....

Non bisogna tuttavia dimenticare — e qui si ritorna all'assoluto realismo machiavellico — che « chi legge la Bibbia sensatamente vedrà Mosè essere stato sforzato, a voler che le sue leg-

gi e gli suoi ordini andassero innanzi, ad ammazzare infiniti uomini » (*Disc.*, III, 30).

Qui, infatti, è necessaria tutta la virtù del Principe e « non curarsi della infamia di crudele »; qui è sopratutto necessaria la virtù del singolo che non deve subire controlli nella esplicazione e nell'affermazione del suo genio.

Ed eccoci sempre ricondotti all' Uno e all'uso di mezzi che nella superiore realtà in vista della quale egli opera trovano giustificazione, e, — specificamente — a quel rapporto tra forza e consenso che tutti i grandi statisti hanno sempre risolto ad un modo.

Sostiene, dunque, Machiavelli — come già abbiamo visto (v. *Disc.*, I, 9) — che mai o rarissimamente accade che uno Stato sia « da principio ordinato bene, o al tutto di nuovo fuori dagli ordini vecchi riformato se non è ordinato da *Uno* », e che è quindi assolutamente necessario che l Eroe il quale voglia servire la sua patria compiendo questa aspra e gloriosa opera, essenzialissima alla vita di essa, « debba ingegnarsi ad avere l'autorità da solo ». E soggiunge subito che mai i saggi potranno rimproverare le azioni dell'eroe che siano dirette a tale altissimo fine, anche se siano « estraordinarie ».

Ma perchè questi ordinatori o rinnovatori di uno Stato possano — dopo esser riusciti ad ot-

tenere « l'autorità » essi soli —, realizzare praticamente lo scopo che si sono prefissi, occorre non soltanto che riescano a persuadere gli uomini, ma, sopratutto che riescano a « fermarli in quella persuasione, e però conviene essere ordinati in modo che quando e' non credano più, si possa fare credere loro per forza. Moisè, Ciro, Teseo e Romulo non arebbero possuto fare osservare loro lungamente le loro costituzioni se fussino stati disarmati » (*Pr.*, cap. IV). Onde il celebre aforisma di Machiavelli secondo il quale « *tutti e profeti armati vinsono, e gli disarmati ruinorno* » (*Ibid.*).

Risulta ancora, da questo, come siano ostili gli uomini ad ogni costrizione, e come, quindi, si debbano trovare in contrasto col principe che tali costrizioni impone; risulta la necessità che incombe sul Principe di stare sempre vigile e « armato », in questa lotta diretta e continua con tutta l'enorme massa di uomini che tendono istintivamente a sfuggire ad ogni controllo per vivere, il più possibile, secondo il proprio egoismo e la visione del proprio piccolo mondo. E tanto più, questo, che — come nota nel cap. VI del *Principe* Machiavelli — colui che introduce in uno Stato « ordini nuovi » ha per nemici tutti quelli i cui interessi e la cui mentalità sono ormai costituiti sugli « ordini vecchi »; mentre, anche coloro i quali trarrebbero vantaggio

dagli ordini nuovi sono molto « tepidi defensori » di questi, sia per paura degli avversari, che hanno ancora dalla loro parte le antiche leggi con la tradizione da esse fissata, sia per naturale diffidenza del nuovo.

E la vita reale di ogni giorno mostra la cruda giustezza di queste osservazioni che, messe avanti con tanta semplicità e tanta chiarezza da parer quasi ovvie e superficiali, toccano invece profondamente l'essenza stessa di una questione che si rende attuale sempre — specie dopo ogni rivolgimento sociale o politico di qualche importanza — rendendo attuale sempre la necessità, nel Principe, di bandire dalla propria vita il facile ottimismo e di stare continuamente pronto e vigile. « È necessario a chi dispone una repubblica, ed ordina leggi in quella, presupporre tutti gli uomini essere cattivi, e che gli abbiano sempre ad usare la malignità dell'animo loro qualunque volta ne abbiano libera occasione » (*Disc.*, I, Cap. III).

Deriva da questa situazione che il Principe deve usare mezzi che possono repugnare alla comune coscienza; comune coscienza però che non può essere quella di un principe che ha dinanzi un complesso di potenza contro la quale non può adoperare se non i mezzi adatti; che sono — « date le condizioni umane » — tali da poter farlo ritenere crudele.

« Ma li uomini hanno meno respetto a offendere uno che si facci amare che uno che si facci temere » (*Pr.*, XVIII).

Il Principe, dunque, — basandosi sulla propria forza e giustificandosi con la più alta realtà alla quale mira — impone gli ordini e le leggi, il nuovo modo di vita.

Si senta, in proposito — a distanza di 4 secoli — Mussolini: « I signori liberali sono pregati di dirmi se mai nella storia vi fu un governo che si basasse esclusivamente sul consenso dei popoli e rinunciasse a qualsiasi impiego della forza. Un governo siffatto non c'è mai stato, non ci sarà mai. Il consenso è mutevole come le formazioni della sabbia in riva al mare. Non ci può essere sempre. Nè mai può essere totale. Nessun governo è mai esistito che abbia reso felici tutti i suoi governati. Qualunque soluzione vi accada di dare a qualsiasi problema, voi — e foste anche partecipi della saggezza divina! — creerete inevitabilmente una categoria di malcontenti. Se finora non c'è arrivata la geometria, la politica meno ancora è riuscita a quadrare il circolo. Posto come assiomatico che qualsiasi provvedimento di governo, crea dei malcontenti, come eviterete che questo malcontento dilaghi e costituisca un pericolo per la solidità dello Stato? Lo eviterete con la forza. Coll'accantonare il massimo di forza. Coll'impiegare

questa forza, inesorabilmente, quando si renda necessario. Togliete a un governo qualsiasi la forza — e si intende forza fisica, forza armata — e lasciategli soltanto i suoi immortali principi, e quel governo sarà alla mercè del primo gruppo organizzato e deciso ad abbatterlo. Ora il Fascismo getta al macero queste teorie anti-vitali (Vol. III, pp. 78-9).

E ancora: « Io dichiaro che voglio governare, se possibile, col consenso del maggior numero di cittadini; ma nell'attesa che questo consenso si formi, si alimenti e si fortifichi, io accantono il massimo delle forze disponibili. Perchè può darsi per avventura che la forza faccia ritrovare il consenso e in ogni caso, quando mancasse il consenso, c'è la forza. Per tutti i provvedimenti, anche i più duri, che il Governo prenderà, metteremo i cittadini davanti a questo dilemma; o accettarli per alto spirito di patriottismo o subirli.

Così io concepisco lo Stato e così comprendo l'arte di governare la Nazione » (Vol. III, pp. 81-2).

E nel *Preludio al Machiavelli* sviluppa di nuovo questo concetto e lo giustifica ancora, mostrando come sia soltanto una finzione parolaia quella di considerare il potere — con i problemi, le decisioni e le necessità che esso comporta — quale diretta emanazione della libera volontà

delle masse: « Le rivoluzioni dei secoli XVII e XVIII hanno tentato di risolvere questo dissidio che è alla base di ogni organizzazione sociale statale, facendo sorgere il potere come una emanazione della libera volontà del popolo. C'è una finzione e una illusione di più. Prima di tutto il popolo non fu mai definito. È una entità meramente astratta, come entità politica. Non si sa dove cominci esattamente, nè dove finisca. L'aggettivo di sovrano applicato al popolo è una tragica burla. Il popolo, tutto al più, delega, ma non può certo esercitare sovranità alcuna. I sistemi rappresentativi appartengono più alla meccanica che alla morale. Anche nei paesi dove questi meccanismi sono in più alto uso da secoli e secoli, giungono ore solenni in cui non si domanda più nulla al popolo, perchè si sente che la risposta sarebbe fatale; gli si strappano le corone cartacee della sovranità — buone per i tempi normali — e gli si ordina senz'altro o di accettare una Rivoluzione o una pace o di marciare verso l'ignoto di una guerra. Al popolo non resta che un monosillabo per affermare e obbedire » (Vol. IV, p. 109).

Ancora una volta *Il Principe* (libro che Mussolini vorrebbe chiamare « vademecum per l'uomo di governo ») trova, nel tempo e nei fatti, conferma che la sua crudezza eroica è data dalla viva realtà e non dal genio tenebroso d'un uomo.

E il filosofo della volontà di potenza, che, in *Zarathustra* ha pensato le istituzioni quali « effetti » dei grandi individui e mezzi di « incastrarli e radicarli » sinchè nascono i frutti di essi (vedi le *Note a chiarimento*, di Nietzsche, in *Zarathustra*, p. 443), esprime nel *Crepuscolo degli Idoli* un concetto sostanzialmente identico a quello di Machiavelli e di Mussolini: « Perchè ci siano istituzioni, vi deve essere una specie di volontà, di istinti, di imperativi, antiliberali fino alla malvagità; la volontà di tradizione, di autorità, di responsabilità estesa ai secoli futuri, di solidarietà di catene di generazioni nel futuro e nel passato in infinitum. Se questa volontà esiste, si fonda alcunchè di simile all' imperium romanum » (*Trasmut. di tutti i valori*, p. 314). E così « la morale » gli appare come ciò che serve a « durare » nel tempo e nello spazio, « a condurre una cosa alla durata passando al disopra degli individui, anzi rendendo schiavi gli individui » (V. *Trasmut.*, p. 33).

Ecco, dunque, come un popolo il quale, secondo la frase di Machiavelli, s'indirizzi verso « grande imperio », debba essere amalgamato e costretto in un complesso di potenza dalla dura e creatrice volontà di un Eroe.

Torniamo sempre all' Uno, al genio che sa suscitare tutte le latenti energie e virtù di un

popolo e ne fa quasi un blocco vivo della propria fede e della propria passione che, pure, sono oscuramente, la fede e la passione insite nel fondamentale incosciente istinto di potenza di tutti gli altri uomini.

Il comandamento eroico al quale ubbidisce nel suo animo il Capo, è la vita stessa inconscia di tutti gli altri che solo a lui si fa chiara con le sue necessità inderogabili. E il capo obbedisce e tramuta la necessità di creazione, e fa risorgere i popoli dal buio dei secoli morti costringendoli a nuovo modo di vita.

« Questi sono, dopo quelli che sono stati iddii, i primi laudati ».

LA PATRIA

« Se si tratta di amore alla Patria e della passione necessaria a mantenere lo Stato, io m'innalzo su tutto il mondo, e io sarò fedele a tali miei sentimenti fino all'ultimo respiro ».

FEDERICO II DI PRUSSIA.

Le tre dottrine che abbiamo esaminato e che abbiamo visto concordare nella concezione eroica della vita, divergono assolutamente nello scopo da raggiungere, come già si è osservato; e il superuomo annunziato da Zarathustra si contrappone alla patria di Machiavelli e di Mussolini come un'astrazione alla realtà.

L'effettiva vita del superuomo è già tutta in Zarathustra, è nella sua affermazione eroica, nella sua gioia panica e nella tristezza che spesso scende a toccarlo, come quando si deve staccare dagli amici e piange, umanamente, umanissimamente. Ma il superuomo a sè stante, il superuomo realtà dell'avvenire è inconcepibile, è solo una visione lirica; così come lo ha sognato Za-

rathustra resta; uno stupendo sogno, che non può trovare punti di appoggio nella vita quotidiana. Questo superuomo non lo possiamo imaginare trasportato sulla terra in mezzo a noi. Manca in lui qualcosa che lo faccia consistere; sentiamo una tensione nevrotica di volontà che rasenta la follia, perchè non ha dove poggiare; non è soltanto al di là del bene e del male ma è anche al di là della vita umana, e per voler tutto non stringe più nulla e arriva alla disperazione.

Il superuomo, a sè considerato, resta l'illusione di una formidabile poesia.

Ma la patria no; — « La Patria non è un'illusione, la Patria è la più grande, la più umana, la più pura delle realtà! » (Muss., *Scritti e Disc.*, vol. V, p. 191).

Quella volontà di potenza, quell'anelare verso qualcosa di sempre più alto, che nel superuomo diventa quasi un'ossessione, un desiderio cui non corrisponde più, ad un certo punto, nessuna concreta realtà — appunto per la totalitarietà del desiderio e della aspirazione che, tesa verso il tutto per arricchirsi di tutto, si deve, nella pratica, sgretolare in un succedersi di imagini più che fondarsi su una consistente realtà, si che l'eroe nietzschiano diventa, infine, quasi un puro folle, una creatura presa da una esa-

sperazione sovrumana (ed è quasi una tragica conferma di ciò la fine di Nietzsche stesso); — quella volontà di potenza, acquista il suo contenuto vivo ed umano nella dottrina di Mussolini, che completa, in questo senso, quella di Nietzsche.

L' Eroe nuovo accetta i consigli di Machiavelli per arrivare al comando e per mantenervisi, accetta la disciplina nietzschiana fino a sentirsi staccato dalla massa; e la sua ricchezza interiore e la sua volontà di potenza estrinseca ed afferma nella realtà umana in cui vive e dalla quale non può prescindere. È staccato dalla massa non come un individuo che sè stesso contempla nella ricchezza originaria ed acquisita ed in sè stesso si esaurisce, ma come un capo che, solo ed unico principe, infonde nella massa del popolo la propria volontà di potenza e l'esercita e l'affina nella quotidiana lotta per il benessere e per la potenza di tutte le creature che, in blocco unico, formano il Popolo.

E questa massa si rinnova sempre ed è sempre la stessa, è una realtà che trascende i singoli e il Principe stesso; è la Nazione. « La nazione italiana è un organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori per potenza e durata a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono; è una unità morale, politica

ed economica che si realizza integralmente nello Stato Fascista ».

Ecco una nuova « tavola ». « È beatitudine imprimere la mano nei secoli come su cera »; ma bisogna che le nuove tavole si rivolgano agli uomini e che perciò siano umane; che considerino ed accettino *questa* realtà e la modifichino e l'esaltino, sì, ma non la superino; perchè l'anelito a uscire dai limiti della nostra umanità può essere esaltazione di poesia ma non è concretezza che si possa imprimere nei secoli.

È strano che, avendo sentito Zarathustra che « la società umana è un tentativo.... una lunga ricerca », ed avendo affermato che « essa cerca colui che comanda » (*Così parlò Zarathustra - Di vecchie e nuove tavole* - pag. 291), non abbia anche sentito i legami sostanziali e indissolubili che devono legare « colui che comanda » alla società che lo cerca.

Completamento e superamento quindi, a questo riguardo, della dottrina mussoliniana su quella di Nietzsche. E completamento anche per quella di Machiavelli; per il contenuto sociale ed umano che la informa.

La patria è — sopratutto — nel concetto di Machiavelli libertà e indipendenza. Qui vi si aggiunge qualche cosa di più. « Per il fascista, tutto è nello Stato, e nulla di umano o spiri-

tuale esiste, e tanto meno ha valore fuori dello Stato ».

E questo è anche per Machiavelli. Ma Mussolini continua: « In tal senso il fascismo è totalitario, e lo Stato fascista, sintesi e unità di ogni valore, *interpreta, sviluppa e potenzia tutta la vita del popolo* » (*Dottrina del Fascismo*, in Vol. VIII, *Scrit. e Discorsi*, pag. 71).

E questo, in Machiavelli, non si può trovare. La patria oggi si è slargata ed umanizzata; è veramente « la più grande, la più pura, la più umana delle realtà ».

Ed è anche necessario che sia così. L' Eroe di oggi, *non può* più staccarsi dalla vita di tutto il popolo.

Ora le moltitudini hanno acquistato coscienza della propria forza e della propria capacità; ora la massa si leva a chiedere che la pienezza della vita non sia più un privilegio di pochi; la concezione di una vita più alta comincia a circolare, sia pur confusamente, nello spirito di innumerevoli creature che qualche secolo fa, potevano ancora essere considerate oggetto e strumento di sfruttamento e di dominio, e che oggi affermano i loro diritti, magari con la violenza e la intolleranza proprie dei grandi rivolgimenti sociali. In questo stato di fatto, il superuomo stesso rischia di diventare un freddo esteta che

l'umana commossa marea del popolo spazza e sommerge. L'eroe moderno non può non avere il senso di questa umanità che si sveglia, e non può non sentirsi della stessa carne e dello stesso sangue delle creature che lo seguono.

Il Principe al quale Machiavelli dava i suoi consigli — avendo la visione appassionante di un'Italia libera e unificata — doveva appunto a questo scopo della liberazione e unificazione della sua patria subordinare ogni altra cosa.

Ma a questo concetto soltanto, si fermava Machiavelli.

La passione per la propria patria, la sua libertà, il benessere e il potenziamento degli individui « divisi o raggruppati che la compongono », considerati come un tutto unico, diventa la morale *necessaria* dell' Eroe d'oggi.

Necessaria, anzitutto, perchè quello che in Machiavelli è ancora quasi un imperativo morale, diventa per l' Eroe moderno una necessità dalla quale non si può prescindere dato che il popolo (« nel concetto fascista il Popolo è Stato e lo Stato è Popolo ») è ormai una realtà viva continua potente che è tutt'intorno, che si impone da sè e dalla quale non ci si può più appartare.

Poi, perchè questa realtà — al giorno d'oggi

— non può acquistare altra fisionomia che quella della patria.

L'umanità tutta, considerata come blocco unico universale, senza distinzioni di nazioni e di razze, può essere magari cosa bellissima ma non è assolutamente la realtà del nostro tempo, in cui i nazionalismi sono esasperati all'eccesso [1].

Dunque, l' Eroe moderno *non può* più non avere nel proprio eroismo questo profondo substrato che si può chiamare umano-sociale; e non può, ancor oggi, non mettere largamente come criterio della propria moralità, la patria.

E viene completata, col contenuto sociale ed umano, la dottrina machiavellica, in quanto questa, tutta tesa ad uno scopo contingente — liberazione e unificazione dell'Italia — e a creare, o meglio, a consigliare i mezzi per questo scopo, si applicò troppo nello studio e nella esposizione di questi ultimi, non tenendo conto del resto.

E viene offerto un punto d'appoggio al Su-

---

[1] « Il sogno di una grande umanità è fondato sull'utopia e non sulla realtà. Niente ci autorizza ad affermare che il millennio della fratellanza universale sia imminente. Malgrado i sogni dell'internazionale, quando battono le grandi ore, quelli che rinnegano la patria, muoiono per lei ». (Muss., Vol. II, pag. 202).

peruomo che non è più avulso della vita quotidiana e che non cade — proprio per troppa volontà di realismo — in una specie di allucinante misticismo.

« Il nostro mito è la Nazione, il nostro mito è la grandezza della Nazione! E a questo mito, a questa grandezza, che noi vogliamo tradurre in una realtà completa, noi subordiniamo tutto il resto » (Muss., II, pag. 345).

CONCLUSIONE

« Quando i semidei se ne vanno giungono gli dei ».

EMERSON.

« Quando si dice che Dio ritorna, si intende affermare che i valori dello spirito ritornano ».

MUSSOLINI.

La dottrina di Machiavelli è — si può dire — la resultante logica delle sue realistiche considerazioni sulla natura umana e sulla « verità effettuale della cosa »; ed « è viva oggi più che quattro secoli fa, poichè se gli aspetti esteriori della nostra vita sono grandemente cangiati, non si sono verificate profonde variazioni nello spirito degli individui e dei popoli» (Muss., Vol. IV - *Preludio al Machiavelli*, pag. 106). Tanto viva è — infatti — che, come si è visto, ne ritroviamo sviluppati alcuni princìpi essenziali, in due fra le più potenti personalità dei tempi nostri: Nietzsche e Mussolini. L'uno, poeta e filosofo, l'altro realizzatore pratico e, necessariamente, conoscitore di uomini e di cose umane, posti di fronte alla realtà viva, vera, ne trag-

gono quasi le stesse conclusioni che col suo spregiudicato e sereno coraggio ne aveva tratte, quattro secoli prima, Machiavelli. « Tutti li tempi tornano e noi siamo quelli medesimi ».

È eguale in tutti e tre quello che Nietzsche chiamerà « il senso della terra » — e tutti e tre ascoltano il monito di Zarathustra: « siate fedeli alla terra ».

« Vi scongiuro fratelli miei, restate fedeli alla terra, e non credete a coloro che vi parlano di speranze soprannaturali. Sono avvelenatori lo sappiano o no » (*Così parlò Zarathustra*, p. 35).

La realtà è assunta — nella loro concezione — così com'è, e — come tale appunto — acquista qualcosa di sacro, perchè ha in sè stessa le proprie necessità, i propri motivi di svolgimento, che lasciano modo all'attività dell'uomo di affiancarsi ad essi secondo il ritmo di una forza espansiva, creatrice ed eroica, che non pretende di raggiungere uno stato di beatitudine, poichè anzi, sente ripugnanza verso tutto ciò che sa di eudemonismo e di atarassia, e, raggiunto uno scopo, ne persegue subito un altro più grande, trovando in questa continua ansia e in questo continuo desiderio il significato più profondo ed intimo della vita, tutta movimento, senza schemi, flusso di potenza che continuamente « vuole superare sè stessa ».

Tutti e tre sostituiscono alla fortuna, al destino cieco e inattingibile, la necessità, sulla quale l'azione eroica si adegua, dalla quale parte la volontà umana, prendendola come base e sviluppando con essa il proprio contenuto creatore. E questa necessità è amata, per tutto quanto essa determina nello spirito dell'eroe, costretto, per essa, a sviluppare sempre più la sua forza la sua volontà e il suo coraggio, e, conseguentemente, ad allargare sempre più il raggio della propria azione, ad espandere su un piano sempre più vasto la propria accresciuta potenza ed il proprio insaziabile desiderio.

Il che rende conseguente anche il concetto della lotta come immanente nel potenziamento della vita, come necessità di selezione per cui solo i migliori si affermano e dominano.

Non c'è riposo nella vita; è una creazione continua, e, come tale, implica l'urto contro tutto ciò che si oppone a questa creazione; tra due forze, tra due volontà di potenza, vince, per una dura giusta necessaria legge, quella che meglio sa imporsi, e l'altra resta superata, e su di essa si esercita l'azione creatrice della prima volontà.

La lotta tra gli uomini, la guerra tra i popoli, è sentita come una necessità inderogabile nella vita del mondo — e vincere vuol dire vivere espandendo completamente sè stessi.

Su questi concetti generali, naturalmente, ognuna delle tre dottrine si sviluppa — come siamo andati man mano osservando — con fisionomia propria e — talvolta — con particolarità opposte a quelle delle altre.

Sempre è tenuta a base comune la libertà dello spirito umano, l'affermazione della volontà — affermazione di potenza, non di onnipotenza, chè, nel mondo, non esiste soltanto una volontà umana, nè lo spirito umano può conoscere tutto [1].

Ma è nella lotta e nell'asprezza della ricerca che lo spirito si afferma; è contro il rischio che lotta, e contro ed oltre questo costruisce una realtà sempre più vasta e sempre più bella.

Poichè tale appunto è lo spirito nelle tre dottrine: attività realizzatrice.

Non è più qualcosa di etereo e di scolorito, chiuso nella sua torre d'avorio a contemplare immobilmente sè stesso. Le torri d'avorio crollano di fronte all'attività dura e continua che

---

[1] « Non c'è dubbio che la scienza tende al massimo fine; non vi è dubbio che la scienza, dopo aver studiato i fenomeni, cerca affannosamente di spiegarne il perchè. Il mio sommesso avviso è questo: non ritengo che la scienza possa arrivare a spiegare il perchè dei fenomeni, e quindi rimarrà sempre una zona di mistero, una parete chiusa. Lo spirito umano deve scrivere su questa parete una sola parola: *Dio* » (Muss., V. pag. 464).

immette l'ansia e la speranza dell'uomo nella pienezza della vita.

Atto di libera creazione umana, di affermazione della volontà umana, è lo Stato di Machiavelli; volontà di potenza in atto è — nella visione lirica di Nietzsche — il Superuomo; « manifestazione dello spirito » è — nella concezione mussoliniana — lo Stato fascista.

Ma non c'è, in questo, nessuna negazione della realtà nella quale si vive; anzi, è il fatto stesso di vivere e di accrescersi in questa realtà, l'affermazione dello spirito; è la vita stessa, affermazione dello spirito. Non bisogna estraniarsi dal mondo, per andare a cercare nel più azzurro dei sette cieli quello che non vi si può trovare, poichè la vita è continua perenne relazione con le cose che ci stanno intorno e con le quale e per le quali si sviluppa la nostra volontà e la nostra coscienza.

Bisogna « andare drieto alla verità effettuale della cosa » e non « alla imaginazione di essa » raccomanda Machiavelli (*Pr.*, XV).

« Questo *Io* con le sue contraddizioni e confusioni è il solo ancora che lealmente affermi il suo Essere: questo Io che crea, che vuole e che impone i valori, che è la misura e il valore delle cose — esclama Zarathustra. « Un nuovo orgoglio m' insegnò il mio Io, ed io lo insegno agli uomini: non cacciate più la testa nella sabbia

delle cose celesti, ma portatela liberamente; una testa terrestre che crea, essa, il senso della terra »; (*Così parlò Zarathustra* — Di coloro che vivono fuori del mondo, — p. 61).

E Mussolini: « I filosofi risolvono dieci problemi sulla carta ma sono incapaci di risolverne uno solo nella realtà della vita » (V.-111) « Anche se un filosofo volesse autosegregarsi sul culmine della montagna più elevata, basterebbe il rombo improvviso del motore di un aeroplano per ricondurlo alla realtà del mondo contemporaneo » (VII, pag. 124).

Affermazione dello spirito, dunque, ma giustamente intesa come creazione attiva, e non come sterilità o rinunzia o anarchia. Volontà di potenza che sviluppa ed affina il meglio dell'uomo e lo concretizza in opere fattive. Il fascismo, così, appare a Mussolini come « la più formidabile creazione di una volontà di potenza individuale e collettiva».

Lasciando da parte il meraviglioso sogno del superuomo che è l'estrema sovrumana conseguenza di questa libertà dello spirito e della volontà di potenza; venendo al terreno concreto dello Stato, vediamo come in Machiavelli e in Mussolini questa viva realtà si affermi e si sviluppi come manifestazione necessaria dello spirito umano.

Machiavelli non si pone problemi filosofici; non parla di determinismo e materialismo, nè di spiritualismo e volontarismo, ma tutta la sua opera è pervasa da una passione quasi religiosa per l'affermazione della patria e dello Stato come entità che trascende i singoli, come realtà che assomma in sè il passato con tutte le sue tradizioni e le sue glorie, il presente con le sue necessità e la sua grandezza fattiva, e il futuro già vivo nella generazione nuova che cresce e che guarda più avanti.

La Patria, lo Stato, è, per Machiavelli, l'eterno dell'uomo; ed è solo lo spirito che può trascendere il tempo e le contingenze della nostra vita, per darci la sensazione, quasi, di questa immensa coscienza di tutto un popolo, sempre viva sempre continua sempre affermante sè stessa in forme che possono cangiare, che debbono anzi cangiare, ma che sono sempre uno Stato.

In Mussolini tutto questo diventa ancor più chiaro; è dottrina ed è pratica realizzatrice. «Per il fascismo lo stato è un assoluto, davanti al quale individui e gruppi sono il relativo » (*Dottrina del Fascismo* - in Vol. VIII - pag. 84).

« Lo Stato così come il fascismo lo concepisce e attua è un fatto spirituale e morale, poichè concreta l'organizzazione politica, giuridica, economica della nazione e tale organizzazione è, nel

suo sorgere e nel suo sviluppo, una manifestazione dello spirito » (Vol. VII, pag. 26).

Ecco perchè può affermare, con coscienza di Eroe che tra la propria volontà e il proprio misticismo ha accolto tutti i fondamentali umani valori della vita: « Se è vero che la materia è rimasta per un secolo sugli altari, oggi è lo spirito che ne prende il posto. Tutte le creazioni dello spirito — a cominciare da quelle religiose — vengono al primo piano.

Quando si dice che Dio ritorna, si intende affermare che i valori dello spirito ritornano ».

(Mussolini, II, pag. 264).

INDICE